# IL TRAVAGLIA
# COMEDIA
## DI M. ANDREA CALMO.

NVOVAMENTE VENVTA IN *luce molto piaceuole, & di uarie lingue adornata, ſotto bellisſima inuentione.*

AL MODO CHE LA FV *preſentata dal detto Auttore, nella Città di Vinegia.*






IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO DE FARRI.
M D LXI.



# AL MAG. CONTE IL SIGNOR OTTAVIANO VIMERCATO, SVO SEMPRE MAGGIORE.

## ANDREA CALMO.



ORA il mio Signore, mando sotto la sua fedel protettione la presente Comedia detta il Trauaglia per gli uarij accidẽti ch'in essa si contengono, uscita fuori del mio basso ingegno, laquale ledico a V.S. sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama, & s'io son stato tardo à far in parte il debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la comedia Rhodiana, quale fo recitata in Vinegia del 1540. & poi nella città di Treuigi sotto il felice regimento del clariss. M. Giouanni Lippomani. facendola stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie uigilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle ueste altrui. percioche la uerità lungamente non può star sepolta. Et non hauendo potuto con quella essequire l'amoreuolezza, & affetione che gli porto, con la presente ho

nolato pagar in parte i meriti delle rare quali
tà, & degni costumi dell'honorata sua casa famo
sissima nella Italia, sendo prole, nobile & anti-
qua, piena di fedeltà, & nell'armi ualorosissima.
Si degnerà adunque la generosità del suo bell'a
nimo per honesta ragione diffender questa mia
fatica da detrattori & inuidi, che di cõtinuo cer
cano di lacerare l'altrui opere, & se gli fosse in es
sa alcuno errore si iscusi il mio rozzo intelletto
mosso da pura simplicitate, facendo questo per
passar l'otio, & sodisfattione mia, non già per
far professione di poeta, & se cosa di buono in
essa s'attroua, per essemplare delle genti, ne
faccio grato dono al gentilissimo spirito suo pie
no di giuditio, & prudentia, & con questo facen
do fine gli bascio l'honorate mani.

# PROEMIO.



ON è dubbio alcuno gẽtilissima Caterua, nobilissimi spettatori, che se uolesti udire Comedie delle sapientißime orecchie uostre, o nulla, o pochissime ne ascoltareste, imperò che l'acume del ingegno, la solita dottrina, l'uniuersal esperienza delle cose, la rara prudenza, & admirabile iudicio uostro in qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il considerar di uoi farebbe risoluer in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Terentio, & altri comici in l'una, o l'altra lingua celeberrimi. Ma perche oltra le infinite uirtù uostre, quei sacrosanti petti son pieni d'humanità, cortesia, benignità, mansuetudine, per le quali dall'altezza de supremi cõcetti, dalla sublimità de Studij, dalla eminẽtia di magistrati, onde siete piu simili a Dio, alcuna fiata ui degnate descendere alli ragionamenti, & conuersationi consuete, & ordinarie, per far conoscer come padri à figliuoli, che pur hauete somiglianza ancor con gl'huomeni, però cõ questo mezzo prestate animo à piccoli, & mediocri dir'a sicurta la humanißima consuetudine uostra, anzi à quella gl'inuitate con la benigna conuersatione, con domestica affabilitade, con l'abondantia de fauori, & beneficij, di

che liberalissimi siete uerso ogn'uno.dunque per queste ragioni poi che ui siete degnati con tanta frequentia in questo loco ( mercede uostra ) adunarui, ancor nui habbiamo a prender fiducia, che con benigna fronte debbiate accettare la presente Comedia concetta , partorita,nutrita,in questa uostra nobilissima Cittade , tra le piaceuoli & liete muse di Andrea Calmo,ilquale alle cortesissime nobilità uostre, ne fan un libero,& grato dono,pregando quelle,non si sdegnino d'hauer a cara la sua humil generositade,che coll'istesso effetto ui donerebbe gli Regni,& Imperi de l'uniuerso,col quale a uoi dona l'opera sua,& se medesmo;restando lui certo,& sicuro, che l'infinite uirtù uostre escuserãno questa sua figliuola , non solamente appresso di uoi stessi, se neuo o macchia alcuna le scorgeste nel uolto si come alcuna fiata puo occorrere essendo la fanciulla semplice . Ma ancora insieme con uoi queste ualorosissime Madonne prẽderanno il suo patrocinio contra gli emuli , che lacerar uolessino questa pouera figliuola, come gia con la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorrebbono costoro ch'un Greco, o Dalmatino parlando in Italiano fauellare, con gli accenti, & modi Toscani, il che non è men fuori del ordinario , che se un Bergamasco hauesse a parlar in Fiorentino,o un Napolitano in Tedesco,chi uuole intendere la elegantia dè la lin-

gua

gua toscana, non la ricerchi in questi spettacoli, ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone & al tri degni Poeti. Nelle comedie desideriamo cō ragionamenti consueti a ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di spettatori, imperò dal sacro Tempio del sempre lieto gaudio si porta à donar questa à uostre Signorie, & perche l'istessa Comedia di passo in passo da se si manifesta. però senz'altro preambulo, o d'argumento con la uostra bona gratia, o spiriti nobilissimi, & ualorosi, si darà principio. uoi ui disporrete ad ascoltar & ridere.

## SCENA PRIMA.

ERSILIA SOTTO HABITO DI Maschio detto il Trauaglia seruo di Camillo,& Cortese Greca Roffiana.

*Tra.*  A auertite cara madre, à non lassarui intendere ad alcuno che sia femena, si perche io andarei à rischio di perder l'honor mio, come ancho per il pericolo di farmi uccidere a mio padre Messer Collophonio & à mio fratello Policreto.

*Cort.* Aimena fia mia, aimena defouassi, no paura gniendi, chie saueranstu creantura, chie sara uiua, uarda cha, an pena la strolongia men tende raue la mio fanti gnianghi sacrento ficao in la mio panza, si ten zuro mathe scotonicchi, chie uui mi fastu gra cupassiu stimbistimo e per cheste uostre lagremaure mi se parenchiao de menter, canto ceruelo tegno, perchie ten uongio aiuntari, con tutta mia calone, bonißma, artensfitio sopaßè, tasi puri.

*Tra.* Fatelo madre, fatelo, pche è gran segno d'humanità hauer cōpaßione alli miseri,& potrete considerare la mia miseria quãdo ui porrete auãti gl'occhi

musica a l'asino, pensando che nel termine presso, il patrone, o l'asino, ò lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga ua respondi a uostro padrugni, chie Madonna Lanora, se cura ponco, o gniendi de so namoramendo, ma scolta besogna diri chesto, perchie no se bunta, chesto pouuerino indesperao, che mi tel promenso sforzari mio inzegno, chie sarà a caualo tu, perche darò tenderi tande zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi uoio fari dulci morphi, cupelachimo fia mia per uadagnari caliche stamena del danari, chie mi se grãma uenchieta, e in chesto del mezo, ama sta uiua, cul speranza e cusi la tempo sarà peota.

Tra. Deh di gratia pensate un puoco al caso mio cara madre, & soccoretime.

Cor. E Dio, Dio, chie o tando chie farì, e tando pensamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più uolte denichsero no me cordo, no so cante ma e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ue lo ricorderãno.

Cort. No digo mi per chiesto, aimena la uenchiezza fa tunde chiesti cosi, e sestu causa de tutti chesti mie affagni, de telo surela, mi no uoio gniendi.

Tra. Come non, uoi li prenderete se desiderate farmi cosa grata.

Cort. E chala se ch'ella gra cõsa, chie mi no farastu p nui, spolaeti gramarce, ua cu Dio fian bella uan e lasame ponco pessari sora del nostro facenda

mi

## SCENA TERZA.

*Rabbioso Soldato, Cortese greca.*

Rab. OH Diauolo tu m'hai rotto il bel disegno, gliè pur il uero, che uoi femene, doue pone te, o la lingua, o le mani consumate, & dissipate à guisa di tempesta, o di fulmine.

Cort. A guidare, perchie disi uui cusi, an.

Rab. Come an, Io era in spirito, & andaua frenetican-do tra me la liurea dell'impresa della quale io ho à uestire il mi colonelloo per porre terrore a nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemisi uu so-gnaò crendo mi, como fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle littere fami-liari mandatemi dal Soffi, & le offerte fatemi dalla sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazza cristos, cheste se de to zanzarugni, sa uui de chen dubito mi, chie ti no deuenti, co se chelo bianchi, chie porta farina.

Rab. Va, ua, ch'io non mi deguo di ragionar teco, nè manco con persone d'altra professione che d'ar-mi, perche io sono uero professore, & amatore di loro.

Cort. Va uia ua, bumphalo in curazaria, e mena chela rôda da bruniri le uostre arme, dunga sen dropia uergogna, chie uu parla ueramendi, uu sando de be

bestialissime pronue de poltrunanzzo in nostro zurni.

Rab. Quasi ch'io ti hauessi reso conto della uita mia, stiamo freschi, Va un poco dimanda a Rauena del fatto mio, et alli alberi di quel paese, che anchora gocciola sangue, mercè di questo braccio intrepido.

Cor. Giera forsi crendo, chelo nostro pari uendi carne scurtega duro, ò peleua la castroni, come uui grandi a turno che li albori è.

Rab. Castroni di tu? ua uia, leggi il soprascritto del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passorno à porta inferi col mezzo della mia spada, odi li dico ringratiar i cieli d'hauer fatto si horribil passaggio sotto l'ombra d'un pari mio, anzi pur di me senza paro.

Cort. Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengo ua drio ponco, chie me parì sendir prompio una comedia, o de chele fiamboline chie disi la punti al fungo.

Rab. Forse che senza il mio fauore l'essercito Spagno lo passaua nell'Affrica, o nella Alimagna.

Cort. Scatà lamagna, o, o, chesto si chen sestu la bona uerintae, ma sa uui de che maranueio mi, chie per tandi fandi, e cussi gra prondezze, cu chele uostre searamunzze de suldao furionso, chie no te chistao tando grinsò, per chie te fanza una gonela, azzo chie uui no mustra la culo stranzoso, schilo desti, magarismeni, doloruso, chie

in

in malhura tel piao cando ue truuao malainzzo in la ſpeali per ſponſo,ma cu tande parnline uui me dao tenderi gran ualend'homo, uegnuo della gerra.

Rab. Queſto è il fine di buoni, & ualoroſi ſoldati.

Cor. Chie conſaſlo ſpeali, à grammo uui.

Rab. Lo eſſer pouero dico,& non per altro,ſe non per che non tengono conto alcuno di robba,quaſi ſdegnandoſene, & ſprezzandola,ma deſiderano & hereditano ſolum le corone,i trophei, i carri, & le ſpoglie,con li altri triomphi inſieme che ui ſono dati dalli Imperatori, per benemeriti, & mercè delle armi.

Cort. Per cheſto ſando bateſmo, chie tu pol granciar San Biaſio,chie chel zurno te trouao per matre mugno,mi ſe uegnua in che lo ſpeali per truuar la mio cufeſſore, chie ten ſo diri uui moriua del fame, e puo tipotis gniendi de chele corune de cheli carri triomphanti, ni targhe, ni pognalo, no te dareua la ſanitae gnianghi da magnari per chie uoſtra ſandaria giera catordes mille pendochi.

Rab. Io nõ uoglio ragionar teco ignorante, che tu ſei.

Cort. Si,ſi,ſi, ſi, co cheſta defenſa de gnaranti, impi uoſtro corpo de pan, e de ui, e de bechari la to ceruello, perchie ſe uoſtra maneſtra calone bona pentitoſa.

Rab. Ragiona à poſta tua.

Cort. Va pareſte diaunli,ua malhura na.

SCENA

## SCENA QVINTA

*Gianda uillan, gastaldo de Collophonio.*

*OEl cancaro alla piozza ghela uegnu mo à segie roesse sengie al finemondo, a son ue gnu mo per i trozzi da scaltana in china me Dio a Lezafosina cano crea de poerghe cauare i pe, mo le ben stò bella e da rire, che co a son ariuò à le barche el giera una tosa, e una uegia de briga de queste da Veniesia essi l'aspitaua chel barcaruolo faesse nollo, e co a son liue la me scomëza a trar di giuogi à mi, è mi à ella à scherzo, che la m'haea nasò giuoui è i cappon mi, al saugue de. S. cancaro mo que fagogi mi mo a dighe al barcaruolo que pare uia ca giera cõ disse quelu incor dò, e liue ma derasona cõ sta tosa è sempre me lome d'amore, lome d'amore, è an la uegia se gin sentiua, a ue la poraue tegnire lõga briga me a mi inamorì de muo è uia ca scomenzi a rire, è po a strucolarge i pe, da i pe a uegnissimo, alle mã, e dalle mã, al uiso, dal uiso al pieto, & dal pieto, al stomago, tanto ch'ariuì m'intendiue alla potta ca no uo biastemare co ariuì liue andi in giuoria mi è si a giera si fieramen incordò, e inamorò ca no uel pora me contare, è si co a ue dighe riuar de dire cosi smorezzanto, smorezzanto à ariuissimo, San Panthalon, è ella ua in terra è mi in*

terra la se ficca in una uiazzuola, e mi a tegno caminò, ella se uolta à mi de drio alle quante la uuoto la se ficche entro un ussuolo, e mi sempre attacò al culo, e co la fo entro ca magnon ca magnon e de fico la ua al cesto da giuoui e si la, ghe laghe tutti quigi que la no posse tuore, mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e ben ca la fissino, mo a no ghin cerchi mi, per que co a fu al desco te ne se se no uere, el uenne un mezzo soldò con una spa, e una roela uestio tutto de smagitte, e liue el scomēza a fare el brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confessò ca te uo squartare, e chel me faraue, e chel me diraue, che uoliuo ca ue dighe, la uegia la conze ca ghe desse un paro de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a stò muo a e perdu la tosa, giuoui, e i capun, a gho fatto un bel guagno sta doman, que cancaro mo dirogio al par on.

## SCENA SESTA.

Brocca seruo, Gianda Villan, & Cortese greca.

**Bro.** GIanda, ò Gianda.

**Gian.** GLiera miegio adirme giandussa, que fetto chiue, an Brocca?

**Bro.** Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.

**Gian.** Que eto aldu caro frello.

Bro.

Bro. De non so che femina, oui, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldu, mo que te parsestre, mo caro Sbroca nol dire al paron uegio, per que a seraue deroinò.

Bro. O dimi Gianda se tu uorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, ancho che nõ, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che cosi com'hai dato un paro di caponi à colui che mai piu non uedesti, & hai per nemico, essendone rimasti tre paia, uoglio che ne mangiamo doi insieme con alcuni nostri amici.

Gian. Mo cogiombari, el paron, que uuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiuterò, dicendo che è uero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a me impenso miegio, à diron que la piozza gi ha anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, o i uogion po magnare.

Bro. Ouè ditu? In casa d'una uecchietta mia amica, et saranoui ancho due gargionette forse, forse piu tillate dell'amica, dalla barca.

Gian. O magaria, mo uoretu ca meta po el becco à mo gia an mi?

Bro. Io ti lasserò porui il becco, la coda, et anche il naso se tu uorrai, non sai tu ch'io son bon cõpagno.

*Giàn.* *Anen donchena, on stala sta uegia?*

*Bro.* *Qui, qui uicina, ecco la sua porta, oh di casa.*

*Gian.* *Sbati inuia, o lagame sbatere à mi co i pe, toc toc*

*Cort.* *Chi sestu chelo, chie me la rompi mio porta? dunde se lassao uostro descretio del bestia furfandi.*

*Bro.* *Amici, amici ui portiamo robba donna Cortese aprite.*

*Cort.* *Dise à mi uui.*

*Bro.* *A uoi si.*

*Cort.* *Ella messa uegnì dendro fiuli, uu se be uegnui tutti Dio.*

*Gian.* *E mi ca uegna?*

*Cort.* *A pundo uui primo, se be trunuao.*

## SCENA SETTIMA.

### *M. Collophonio Vecchio Venetian.*

*Coll.* *MOrtificãdo, e torcolãdo, e liquidãdo, e lãbicãdo, el pẽsier, l'intelleto, el ceruello, e la uolotae, fuora per i spiracoli, per le commessure, per la piria, e per la zarabotana mõdial che passa, che corre, che fuzze, che uola al so alueo, e al fin del nostro uiatico terrestio cotidie temporibus ultima strida e inappellabiliter de i usi e frutti, e utilitae, che die hauer le creature incorporae, formae, plasmae, e sigilae de quella prima bozzaura, e da quel gran desegno composto*

*posto, per el magno Esculapio e teribele monarca, dasp uo la diuision del Cielo dalla terra, el mar da i fiumi, i boschi dalle campagne, e grebani da i luoghi desmestighi, fauorizando sta machina, e sta opera magnifica de zorno, da un afogao e superbo feral, e de notte da una bianchissima, e relustrante lumiera, de muodo, che trouãdome participar de l'una e laltra materia, asaltao da l'appetito, la dolcezza, la paßion, e la carne, spento dalla frazilitae insupportabile subito, e saltao uersa uice, in steccao rebattendo le so custion e i augurij corporali bastonando l'animositae, quattro potentissimi Rettori del nostro corbame, respondendo in agibilibus, digãndo l'humido, no se trouar in mi sino tosse, ragaßi, e spuazza, e l'aiere cognoscerme sẽza humor piẽ de fumo e caligo, el secco uederme arido sterpo terren uecchio e con puoco leame, el caldo mo che indica per l'estinto natural ghetando da banda i rancori palpando super loco, cognosce de uera scientia, che la mia carne se atta a receuer la fiamma, la bampa, e'l calor, tanto desiderao, mo che diauolo se cusi forte da marraueiar se, che mi sia innamorao? anchora che habbia nuoue cento mesi, tre settimane, do zorni, quatr'hore, e uinti ponti attaccai alla centura: mo che no sa imbertonao i faßi de i uecchi, antighi, Abraam in Ismael, Dauid in Bersabe, Assuero in Esther, Nino in Semiramis, Filippo in Olim-*

*pia, Re Orcho, in Andromeda, Laomedõte in Ansionia, Priamo in Ecuba, Egisto iu Clittennestra, Aristotele in la so Massara, Iuba in una Sarasina, Merlin, in la donna del Lago, Anibal in quel la Puiese, MarcAntonio in Cleopatra, Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galerana, Orlando in Anzelica, Dante in Beatrise, el Petrarcha in Laura, el Bocazzo in Fiammeta, Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Bari, Gatamelà in la signora Griseida, e'l pare del nievo del cusin, de l'auo, del barba, del cugnao, del pare, del fradel lo, de mio M. pare, che fo gouernador de Iesolo, in la Contessa d'Altin, e Sioncelo; ut in cronicam scriptum apparuit, e de i moderni le cinquante-ne, i centenara, e i miliona, mo no s'ha trouao Papesse grauie, Monsignori buttar uia le berette in crose, Gardenali squarzar i Rocchetti, preti far-se soldai, frati cõ calze alla diuisa, Signorotti far se fameggi de stalla, dottori uender i libri, strole ghi deuentar matti, archimisti andar a l'hospeal, poeti dar uia historie in banco, marcadanti esser uardiani de segrai, artesani solicitadori de cause, e ultimio loco uiandãti, tornar in so paese, descalci in camisa: mo quanti s'ha trasmutao in albori, fiumi, sassi, herbe, fontane, e bestie p amor, M. Gioue no se felo un thoro per Europa, Febo in pastor per Dafne, Mercurio in Zaratan per Esse, Saturno in contadin per Cerere, Marte in zaffo per Venere, dio Pan in cauretta per Siringa,*

*e M.*

*M. Reueren. Magnifi. Don Priapo in Ortolan per la fada Lothos, si ben si, al manco mi e son in propria effigie, homo uiuo, e mi insteßo con le oße adornae de nerui, e con tutti i interiori, e carne, quanto me besogna de qualitae che e poßo dir quella epigrama in distico che cantaua Marco Aurelio in tel Senato de Romani. Ego sum tã quam omnium generatus, quia si de comitis ergo autem uiro de quo magius, trastulabantur. poßsio desgradar piu de quel c'ha fatto i Re, i Filosofi, i armigieri, e i rusteghi, madi in bona fe no, hor suso, mi e ho uento in poppe, e si comando la barca, e si uogio andar a uuoga battua, e con la pozza in man, in porto de madona Lionora, si la desgratia mo, no me feße romper la uela, reßpetto che mi ho un contrario che me asgorba, tutte le mie aspettatiue, che se mio fio Policreto, deuentao mio riual, e si uuol nasar sto garofalo senza una reuerentia, ma reuera el s'inganna, e se abusa, per che mi ho mior ziogo de lu in man, e si son poßeßor del scrigno, e antian de credito, in illo die preterito; lu mo se zouene chel no na ghetao ancora la raffa zo del uiso, tanto l'è ingalbanio, ni ghe cazuo el bonigolo, con puochi soldi, e mal instrutto del caso, e al sangue de santa Cataruzza, ch'e stõ in sul ueslirme de uerde, o de biãco, a significar la mia simplicitae, pura, e la mia uerdezante, sicut lilium, e laurano, e puo appresentarme dauanti la so bellezza, magiestae, con-*

torno,scurzo,prospetiua, e architettura: mo eccula a punto,chi la in bocca la in te i denti, e la uogio saludar,co se dise.

## SCENA OTTAVA.

Leonora figliuola di Procolo Raguseo,
M. Collophonio uecchio.

Leo. IN fine questo bellissimo tẽpo mi allegra tutta.

Coll. Ben staghe,bon zorno, Dio ue salue, madona Signora donzella,e bella fia,arecordeue, che son schiauo della soleta,del zoccolo, che tocca la zapada,che fa ombria,della Spagnolesca , mercedè, humanitae,contumeliosa uostra.

Leo. Oime,oime,che salutatione proffumata,è ella più longa?

Coll. E la no ne miga troppo saorosa , ma e ue priego ben , che la proffumeghe con la uostra bona , e zentil gratieta.

Leo. Doue hauete imparata questa uostra Retorica syluatica ?

Coll. An fia dolce,uu uole dir syluestram tenui , ut ibi pura mente colendi,ma aldì fior cara , uu me de ben a mastegar Rhetoriche , poueretо mi,oh,oh, oh.

Leo. Trista me,che ueggio,ohime.

Coll. O,o Dio mio uoleu che muora per uu , a starme à consumar el dì, e la notte?

Dalla

*Leo.* Dalla morte, alla uita, io ci farei poca stima.

*Coll.* Per che diseu questo, el Piouan di esser uostro amigo an, mo el no ueder à sta allegrezza, e pur anche si me uolè morto, che no toleu un stocco, un sponton, un pugnal, una manera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son contento de soffrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

*Leo.* Caro padre che humore è questo uostro, per certo douereste farui segnare.

*Coll.* Caro pare an, caro pare, e son ben a cauallo in fe de Dio, le ben differentia da M. pare, à inamorao.

*Leo.* Che cosa me dite uoi, d'inamorato?

*Coll.* Che inamorao an, ò gramo ti Collophonio, mo no songio el uostro fauorio, e tutta la contrà el sa per longo, e per tresso?

*Leo.* Ohime meschina, andate andate.

*Coll.* Aldì un puoco, ue digo.

*Leo.* Lassatemi, e andate col uostro Diauolo.

*Coll.* Auerti garzona crudel, che co no porò far altro, e me farò intossegar, ò che m'amazzarò, e cussi desperao darò l'anima a lucifero, e insieme con lu, ue intreremo in corpo, che fra Michel da l'horto, e un bigonzo d'acqua del fiume Zordan, no me farà andar fuora, mi e uel digo per ben sorela cara.

*Leo.* Abime, io mi credo, che uoi sete quello che ha bisogno di esser signato, ò pur d'andar a Treuiso, in

in cathena, andate a casa meschino, andate.

Coll. Che uaga a casa, che uaga a casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta, inuisibile, & inuisibilium, si douesse ben romagnir qua morto agiazzao, e si qualch'un me domanderà, e ghe dirò che se sta uu, e si ue farò marcir in preson, al sangue de M. San Cantian.

Leo. Se fusse il carneuale io mi darei a credere, che ragionaste per far ridere la brigata.

Coll. Voleu, ò no uoleu an? a chi digo mi, uoleu?

Leo. S'io uoglio, che cosa uolete ch'io uoglia?

Coll. Po co dise la canzon de sant'Erculano, e uoglie me ben a me.

Leo. Andate in mal'hora, ma è meglio ch'io entri in casa.

## SCENA NONA.

M. Collophonio uecchio.

Coll. O fortuna traditora, oime el cuore, oime an, a serarme de fuora, el me uien uoia d'attaccarme al battaor, e far tanto remor, chel para el settanta millia spiriti in sta contrà, infideue puo uu altri homeni in ste mocignose, cagozze, fantoline, ò passi fruai in darno, la porta s'auerze alla fe bona.

SCENA

## SCENA DECIMA.

*M. Collophonio, Sticina fantesca di M. Procolo, Briccola suo seruo.*

Sti. TOrna tosto sai Briccola.
Bri. Si sperancina mia si, ah traditora ma ne po, sai?
Sti. V, u, u, tristo ti facci Iddio.
Bri. Volete uoi qual cosa, o buon homo qui in casa?
Coll. E uoraue per certo; ma.
Bri. Che cosa uorreste, il patrone non c'e, se uolete parlar seco uenite ch'io ui menerò a lui.
Coll. Al patron e no m'incuro altramente de parlarghe, mo alla patrona si ben.
Bri. Alla patrona dite? & come, & che cosa hauete uoi a far seco?
Coll. Cosi no hauessio da far, zo que ho da far an?
Bri. Come? ditemi, perche.
Coll. Per che son inamorao in essa ho; ho, ho.
Bri. Ho, ho, ho, cosi si, ch'io mi accorgo che siamo nel barcho, & cosi uoi sete inamorato seco, o patrone.
Coll. Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.
Bri. Nō piagnete cosi bestialmente; ma ragionate meco, per ch'io posso qualche cosa con lei, ui so dire;
Coll. O caro frar, seu sta mai inamorao.
Bri. Signor si.

*Coll.* Haueu habuo mai martello?

*Bri.* Ho, ho, mille fiate.

*Coll.* Ho,ho,el se pur el gran diauolo de mal,ne uera, per uostra fe.

*Bri.* Ohime,ohime ragionate d'altro.

*Coll.* Adonca meteue dauanti i occhi,quei sospiri,tormenti, paßion, e cordogi, e puo habie pietae de mi desfitto, desfrassao, desquadernao, desnuao, impiagao,fulminao, infrezzao,e pien de martelli,e d'ancuzeni,e pianze con mi si Dio ue scampa de affanni.

*Bri.* Ma non seria meglio,ch'io u'aggiutaßi a ridere, ch'à pianzere.

*Coll.* A rider an,o tristo mi meschin, c'ho perso i solazzi,el rider.

*Bri.* Io uengo mo à dire a cauarui de questi affanni, & di questi pianti, a tal, che uoi rideste,& io cõ uoi insieme.

*Coll.* Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur cosi.

*Bri.* Doue andate uoi hora?

*Coll.* E no sò nianche donde sia,uarde mo,si sò donde che uago.

*Bri.* Venite un poco meco, & ragionaremo insieme forse chi sà.

*Coll.* O de gratia fio mio, homo da ben,che ue sia recomandao.

## SCENA VNDECIMA.

*Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.*

*OVid quid agis, prudẽtius agimus, & respi tiamus finẽ, per tãt si'l gra Aristotil, gna Plato, e Seneca haues dat dol bech in doi curi amorosi, podiua be di la filosofia in uanũ laboraue rũt, ꝑ que, quel cauestrel filius laßiuia de Cupid, ge haref leuat da dos, coi so bolzzò tugh i sentimẽt e i cõclusio, silogismi, attomi, idee, ol fin del in finido, i causi, e anchora i coßi causadi, otramet sel fos de conuers'à nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost deuini, che humani, ma le ol diauol, a es feguri cõpositis, idest i personi impastadi de multis compositiò ellementarij de i quai, chi tira in za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & tali ter exẽplum antiquitatis nostribus, che la mazor part de i personi, ua derochand in precipitij in dol mar del sò desiderat, e strani golaiz apetit, icsi propi a uedi con oculos meos, & in medola cordis, che sto me discipul de Camil, senza pensà plu su, se laga andà dre di spalli i letri, ol studià, la dottrina, i costum, el bo goueren; per uolis ol meschi inamorat, contentas della so rapida, & dragontinia, uoluntad, e digandol in uerbo unum esperimentum est rerum magistrarum tal ment', che rughend, la conclusiò in d'una branca da,*

da, Omnia uincit amor, dis ol prouerbi, e perzò i sauij Greghi, e Romani conscia, ches debi consultà, non tantum, nelle actiò, quam in literis, & in forensicorum disciplina, ancor che la mazor part de lor sia cascadi, e imbratadi in la uiscada amorosa, e po anch'i poeti in de i sò exploratiò dis questa bella, e indorada sententia, attendi ma molus acostumadam pueritiam, crescendo pro iuuenis uiuentes speculatiuo, dum fattus hominē tibi exorto uiuere sobrius; lezend di liber, e di scrituri per lagà fama, e bonissim odor al mond rapinador di brigadi, ita che seguend altrament messer Randolfo di Raspò, so pader me cridaref la cruciata à dòs de mi, per hauil in reccomādà tiò, chel poner zentilhom hauendol comperat sel te per propi fiol, es ga uol tut ol sò be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti receuì de grādi reprensiò uedend chel zouen sarà desauiad per colpa d'amor. o se sguaiti be quest me par che ue ol Trauaia so seruidor, e secretari, ganimed, ciparisò, e scrign di sò imbassadi, a uoi mostrà de no i uedì negu de lor.

## SCENA DVODECIMA.

Valerio per finto nome Camillo, figliolo di Proculo, Ersilia detto il Trauaglia, suo seruo.

Val. IN fine o Trauagliaio mi delibero, o di ottener la

*la gratia di Leonora,o di morire.*

**Tra.** *Poco frutto dunque faranno in te gli studij de filosofia,o padrone,poi che per così debile afflittione uuoi perdere a un punto quello,che per tanti anni l'huomo cerca conseruarsi,che è la uita.*

**Cam.** *Vita non è in me, ma quella poca che si uede mi uiene da Leonora.*

**Tra.** *Quasi che il mondo non hauesse altra donna se non Leonora,Camillo,padrone apri il libro della ragione,& chiudi quello dell'appetito, che allhora tu uederai scritto in lettera d'oro la tua liberatione, si come nell'altro di colore lugubre & mestissimo la tua seruitù.*

**Cam.** *Cosa molto facile ad insegnar,ma difficile da porre in opera se fusti stato una sol uolta innamorato,io so che ragionaresti altramente.*

**Tra.** *Ahime innamorato,ahime.*

**Cam.** *Tu sospiri.*

**Tra.** *Io sospiro si.*

**Cam.** *Chi ne è causa.*

**Tra.** *L'amore ch'io ti porto,o padrone.*

**Cam.** *Per amor mio?*

**Tra.** *Signor si, & non per altro.*

**Cam.** *Officio da bon seruitore, è il dolersi del male del suo padrone,e goder del suo bene.*

**Tra.** *Ahime, ahime.*

**Cam.** *E non piagnere.*

**Tra.** *Ahime che la compassione che mi porge i tuoi lamenti,mi traffiggono l'anima,& perciò piango,*

*per*

per ciò sospiro.

**Cam.** Veramente costui mi ama piu che non si cõuiene ad uno seruo; deh Trauaglia, Trauaglia il pianto, non ha luoco in questo nostro caso, che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai conuersi in fiumi haurebbono impetrato sin qui pietà, & mercede.

## SCENA TERTIA DECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

**Mae.** BOna dies, bona dies, ualent'hom.

**Cam.** O bon giorno maestro, doue andate.

**Mae.** ambulo, e si uegni per fa l'offitio dc bo precetor.

**Cam.** Quale è l'offitio.

**Mae.** Offitius est, ol debit della conscentia, è ol leuà ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai senter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illuminà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi negotij, e quest è l'offici del to Maester, o chel uoraf es parland in parabolla.

**Cam.** E uorestì, ch'io stesse di continuo occupato nelli studij à lambicarmi, e gliocchi, e il ceruello, par ui mo, che la giouentù mia lo rechieda.

**Mae.** A nol ghe cossa creada, o Camil fora el terè mõdà, ches ga crida a fa di boni opperi che no daghi orecchia u tantolì, e ti tardis est in corde dim un poch, audiatis mihi, che direm a to M. pader quand'che fauent ol creator sarem tornadi à Raena,

uena,

*uena, o bella cosa chel trouerà in dol so fiol gran d'e gros, parland sul to foribond intellet ghe sa-uerest mostrà miga di frutti dol to imparà? ma el saraf po pez, chi ghe portas la noua della to mort; ad que deus aduertat, o della to perditio, com'te disiui poch'inanz rasonand in semma.*

**Cam.** *Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti l'ultima che la prima noua.*

**Mae.** *Hic est adonca ol triomphus gaudium, la legrezza col plasì chel pouer hom aspechia de uedì la to centura indorada, col grand'honor della to dotoratio.*

**Cam.** *Dottorato an? in bona fe s'io hauessi piu littere che non ha un libragio, io non mi lasciarei cignere quella cētura sgratiata, & infamarmi di quel nome di dottore, Dottore an? guardami Iddio.*

**Mae.** *Con diauol si? nolli irasci ab re, mo per que uet in colora icsi in primi motus, uolendo mal à questi tai honori, i quai ue recercadi da omnium populorū, e dai brigadi com'si gra spisa, fadiga, affan, patiment, e studio.*

**Cam.** *Quelli che ciò fanno, hanno perduto il ceruello.*

**Mae.** *Assegnem un exemplus una sola rasoncela, e po fiat Ius, ol me discipul.*

**Cam.** *Questa ui dourebbe bastare, che questi honori, non si danno piu à gl'huomeni, per la sufficienza loro, ne piu si fanno dottori quelli, che sono dottori di bone lettere, ma si bene alcuni cinedi, roffiani, o altri per simil dependentie ò pure a chi si*

li cōpera a bei contanti, ma ce un'altra ragione.

Mae. Di su presti, quala?

Cam. Questa che mentre, che uno è scolare è chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce, ma tantosto che egli sale a quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, o suona, o canta, fate conto chel sij lo asino alla lira, si uuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi affatico per farui un uolume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la desgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il uero, & è proprio el uangelo.

Mae. A nol ga mancaua oter che ti, per testimoni cosi uegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima uerità.

Mae. In fe de De, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond a obedì ol to magister, e anche ti frascheta carognam, e conseial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam present te, hodierna dic.

Tra. Io per me lo conseglierei benissimo, & Dio lo sà.

Cam. Io son ben consigliato, & uo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, o mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io ui dica maestro? attendete à uiuere, ne ui curate di trouar il nodo, nel gionco, perche

uoi

noi farete il bucco in acqua, con questi nostri cõ sigli fatti alla stampa.

**Mae.** Melius est obmutuare, que cõtender con indurata ceruice, a chiami be per mia deffisa tugh'i planet, e l'uniuers'ol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai Archibio ha mãcat de insegnà, costumà, Camillo qua possunt, si che fiol me nihil est difficile uolenti, a te dighi, che ti dà i agn'della discritio se ti no uol fa con paroli, inzucheradi pez farest, chi uoles zuga de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la uentura te tegni la ma sul cho.

**Cam.** Odite, o maestro, andate a uedere s'il desinare è in ordine, perche ueremmo hor'hora, et fate porre la tauola.

**Mae.** Ambulo statim, ma sapi cert, o Camil, che la esperientia me ua ogni dì, a comprobend ol desuiament dol studium literrarium, quoniam perche multum te dedit seguitare acta Veneris, lassand da dre supelida la doctrina, che è la corona di omegn' qualificadi, adonca no te desiui la busia paulo ante, che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, idest, uidelicet, aces, brustolat fi dẽter dol polmo di budei, usque ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in uirides, quid in arido, & laghi mo la soma sora capite suum cum sotius, resta in pace, che uoi segui ol to comand della bona uogia.

**Cam.** Questo arcipedante, mi tormenta proprio con

queste sue logiche, & cosi mi agiugne noia à pas sione, io amo, & nõ son amato, o misero Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho udito.

Tra. Io dico ch'à me incresse, che tu ami.

Cam. Abime andiamo de qui.

SCENA QVARTADECIMA.

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

Pol. O Quanto è duro l'aspetare a chi disia, nessuna croce è piu fiera di quella, sopra laquale pone Amore i suoi serui, ma poi se uolgerai foglio, niuna dolcezza puo aguagliarsi alle dolcezze amorose, di modo, che un'hora di cõtentezza fan scordare gl'ãni, & gl'anni di tribulatione, in uero questo mio seruo Brocca è un poco negligẽte in questo mio amore, ouero ch'il desiderio mi fa trauedere. io l'ho mãdato da Cortese già grã pezzo, & nõ lo ueggio ritornare mi da l'animo, che facilissimamente io ottenerei tutta la gratia di Leonora quando io hauesse mezo sufficiẽte, come sarebbe questa uecchia, ma abime, che lo esser soggieto à padre, il nõ poter hauer danari, come farebbe dibisogno, mi tiene cõculcato, & dolente, & bisognerebbe prẽder Cortese con cortesie, & presenti, ma io non mi trouo il modo, & è ancor piu bello che mio padre, è innamorato di lei, co-

*sache mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di esser ueduto.*

## SCENA QVINTADECIMA.

*Gianda uilan, Brocca seruo, Cortese Greca.*

**Gian.** *Aldi Sbrocca, a dirè chi capon se anegà per la pioza, e cha son po caisto, e cha è fatta fretagia de giuoui, no dirogie ben.*

**Bro.** *Benissimo, & io porrò parole, a scoto di modo chel uecchio se la mangierà.*

**Gian.** *Mo caro frello ue, que te me attendi zò que te me è prometù.*

**Bro.** *Di che.*

**Gian.** *Della tosa.*

**Bro.** *Non dubitare, che la uecchia ti trouera una inamorata, che te contenterai, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.*

**Gian.** *Se die m'ai che ti di an uera.*

**Bro.** *Volete altro o uecchia? io andarò con uostra licenza.*

**Cor.** *Non uongio aldro, ua puri e belamendi donerastu bona speranza à uostro parugni.*

**Bro.** *Voi non seruirete ingrato, siatene certa.*

**Cor.** *Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro fio mio pedimo anghe mi se ponuereta, e chesta pouertae*

*ſpenſo,ſpenſo, chelo che no uoreua la mio uolundae, grecas intendi be chelo te uongio raſunari in cheſto menzo,chie addaro a fari li fatti de noſtro parugni,mia roncha non fila, e mio marindo uol magnari cando ſe lenuao del dormiri.*

**Bro.** *O,o,o,io ui arci intendo, uolete altro chel mio padrone filera per uui,et io inaſperò mentre che caminarete per lui.*

**Cor.** *E la do,oBroncheta,no beſogna uui cula mi fari trombo paroli per chie uongio ſora tutto la conſa cura ſegramendi, e ten digo piemo della romba ondeſe piè le caſſe,e uui e mi tutto un coſa,femo butinao. e uarda cha ſembre rumagna dreta la noſtra mincintia da boni frandeli.*

**Gian.** *La diſe el uero, mo a cara mea catemela graſſa ui la femena, e che la g'habbia bon pieto, ſaiu?*

**Cor.** *De fouaſſi, no paura gniendi,chie te ſeruirò puglitiſſimo ſenza ſogiamendo.*

**Gian.** *Se uegneri po alla uilla,a ue farè razzeto an mi*

**Cor.** *In nome de ſa ſphirido, ade in bun'hora cudio.*

## SCENA SESTADECIMA.

*Gianda uilan, Brocca ſeruo.*

**Gian.** *A Comuo farà el uegio,a no ne crere a tra me du, e po co el no uorà crere a ghe diron,che el lo uaghe a cercare.*

**Bro.** *Va che tu ſei ſu la bona uia,odi giuralo pure.*

Gian. Po que me fa a mi, o cancaro cancaro, a no uedo l'hora de ueer sta tosa, que dise la uegia, mo uello uello, el paron Spolecreto, Dio u'ai mesiere.

## SCENA DECIMA OTTAVA.

Pollicreto giouane, Gianda uilan, Brocca seruo.

Poll. Gianda tu sei qui, che si fa?
Gian. A ghe son pure, mo la ua bẽ sea l'aldò dio.
Poll. Che cosa uai tu facendo?
Gian. Mo a ue dire, ahe portò di capon e si i se astofegò e anegò domande a Sbrocca, e de giuoui i se a infrantume, mo ne uera Sbrocca?
Bro. Tutto è uero, ma lascia, ch'io ti conterò bene la disgratia.
Poll. Caro Brocca lassiamo queste parole, dimmi, che nouelle mi rechi tu?
Bro. Pur meglio del solito, io ti dirò; io ho disposta la uecchia di modo ch'io la ueggio desiderosa di seruirti anchora che ella facci la cosa alquanto difficile.
Poll. Eh che uolẽdo Cortese tutto sarà facile, si ꝑ hauer poco contrasto, si come per esser sufficientißima.
Bro. Tanto è, le parole furno bone, ma io ho di nuouo tuo padre è montato su la chimera, & stimula la uecchia à tutto transito, promettendole di far el Diauolo & peggio.

Poll. In bona fe, che s'il mi fusse altro che padre, il mi sarebbe forza farli una qualche alcetta, in atto di castigo, o Iddio tosto che l'huomo si auicina alla uecchiezza, si accosta alla pazzia, & bene ella se ne cana solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te marauegliare. ma non stiamo qui andiamo.

## SCENA DECIM'OTTAVA.

M. Proculo Raguseo, Briccola suo seruo.
Sticina fantesca.

M. Certissimamēte l'homo, che sono cō l'animo suo turbatissimo parino proprio animali inrationabile, e rason ti la mostra, che quello creatura, non sano, ne possino dispóner, de lui stesso e questo, se mi prouato in mio persona, dapoi, che san rimagnuto senza del mio fiolo, che ci sono dieci otto anni chi mi la rubato mio seruitor Arpago, de sorte, che per dolur mi san arbandunato Ragusio mio patria, & uenuto qui in Venetia a stanciar, e cuntrafatto la mio primo nome del Polinesso, in Proculo. de tantissime tribulatione, poco mi la turmenta in mio cor, ma piui se passion grandissima del mio fia Lionora, granda, e grossa de pigiar marito che stano in casa, senza guarda, & custodia, d'altro femina, solum

lum cõ mi famiglio, e massara; ma p mio fede mi curino zurno, e notte de matrimoniarla un tratto, anzi che diauolo, non la fessi scandulo, pche in tẽpo de hozi poco ci sono diferentia del ruffiane, a figure dipinte, che san uestite de piu diuisado colori, e ti la uidi, e no la cognussi come diceno quel bello sentintia, à furtibus eorum e cetera.

**Bri.** Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta Vineggia.

**Pro.** E doue mi le trouato uui nol cercaro: ma che hauete del nouo.

**Bri.** Il tutto è imbalato, e la naue uuol partire, resta solo che tu uadi all'uscita a far fare la boletta.

**Pro.** Io tengo pochissimo conto di questo per che altre non ci mancheranno, ma uui non sapete Bricula quello ti uoglio dir?

**Bri.** Non già sin qui.

**Pro.** Intendi, nõ uoglio uui andate fuora del casa quãto mi ci sarò andato, per mio la facende, perche sapete uui Stricina san balorda, e briaga, e mio Lionora san zuuineta snas intendimillo.

**Bri.** Signor si, acciò che non uadi del tuo fuora di casa uoi dire.

**Pro.** Anzi in contrario, che non entrasseno in casa quello che non ci sono mio, perche pezo sariano.

**Bri.** Padrone perdonami, perche tutto ciò, ch'io fo, lo fo à bon fine, io non sono piu per uscirne s'io la uedessi ardere, uoi tu altro?

**Pro.** Questo nõ ti uoglio dir, ma in casu del portãza

la

*Sti.* Io ci son pure.

*Pro.* Ti la comando, che non mi guardate in uiso, che quanto ti ordinasse uostro Brincula, uui fate ni piu nil manco.

*Sti.* Et perche mi dite uoi questo?

*Bri.* O Diauolo tu incominci, taci, fa ciò che uol il padrone, & non cercar piu là, perche tutto si fa a bon fine.

*Pro.* Fatte tutto til dico, e non ti la storzer, perche uui sette zuuineta, e curi presto de sutto, de supra, dindro, e fora, quuanto piase à lui e sil uol rusto per la tauola, o lisso, lo farete presto, sinas matizuola; intendi mio parolla.

*Sti.* Io u'ho inteso per certo, ma egliè tanto fastidioso che è il malanno a contentarlo, perche mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, & dentro e fora, mai ui dico sta fermo in casa.

*Pro.* Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuuine, perche ci sano Brincula bisogno, e guuerno, e sempre non si pono star ficcato in casa

*Bri.* E so ch'il padrone l'ha intesa.

*Sti.* Et io uorrei, che quãdo che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasia rita e salda, doue bisogna.

*Pro.* O, o, o, in pochetissima hora uorrete star uui patrun, seruidor, e madona, del fantesca, e cumandar ua fora, e drinto? o bello cosa.

*Sti.* Vdite padrone, io farò zò, chel mi comanderà ma se trouarete poi la cozzina, & le massarie sotto e sopra, la colpa sara uostra.

*Bri.* *Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.*

*Tro.* *Non faciamo parole piu del cuntrasto, perche uoglio tutti con prestizza la mitta in cigno, a far suo debito entriamo in casa.*

## SCENA DECIMANONA.

### M. Collophonio uecchio Venetian.

*Coll.* *VEramente si le donne cognoscesse de che utilitae, gouerno, e contento se l'acostarse à i uecchi no ghe dubio respetto ò clausola, che le no butasse una tansa in fra d'esse, e far un'idolo d'oro con un brazzo de barba bianca, e piantarlo su la piazza in honor della senetue, constãte, e fidelissima, e chel sia la ueritae andè à lezer, e considerar l'Ecatonfila, quanta tara mo se troua in nu altri è un puoco de zelosia, e questo uien da bona parte perche chi ama teme, a temando l'amor s'incarna, incarnãdo el cresce el desiderio, desiderando, se uoria star d'ogn'hora insieme, e a stagando el se uien à conzelar una amicitia cordial, e definitiua per laqual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partio; come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d'altri priuilegi, si ben si.*

## SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo,
M. Collofonio uecchio.

Gar. O I lãbo, o i lambo, ò le bõ sto melõ, sier Domenego gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, gialãbon, gialã bon, o uarda quel homo, che castra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete uoi s'io son bono?

Coll. Che cosa distu fio bello?

Gar. Io dico se uoi mi castrerete.

Coll. Si mi te castrerò?

Gar. Messer si, io uo alla scola, sapete?

Coll. E perche conto me hastu an.

Gar. Non sete uoi quello, che canta in bãco à S. Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di sorzi?

Coll. Sto cauestro ma tolto in scambio de Tamburin.

Gar. Si, si, quello uolsi dire, che danno la berta alle gẽti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far cosi ha, ha, ha.

Coll. Al sagramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa distu chel feua?

Gar. Non lo uedete, cosi, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar.

Gar. Io sto con M. Proculo al comando della Signoria uostra.

Coll. Ti sta con M. Proculo?

Gar. Signor si con lui in persona.

Coll. Tien à mēte uentura. bē dime cognoscistu so fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao una gran tortellà, ma de si quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi ueste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euanuit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo a mi?

Gar. Che dite io non u'ho inteso.

Coll. Niente, niēte, e rasonaua cosi da mia posta, si che madonna Lionora te fa ogni cosa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quā do io uo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime un puoco la uerit ae, l'hastu mai sentia a mētoar un certo M. Collofonio di Mauri, e puo suspirar?

Gar. M. Collofonio.

Coll. M. Collofonio si, perche mi son quello.

Gar. Ma pagatemi un trotolo se uolete ch'io ue lo dica

Collo. Mo dimelo che tel pagherò.

Gar. Ma si pagatilo pur prima, capari, uoi scampereste poi.

Coll. No, no, alla fe, no si Dio m'aida, no per el batesmo c'ho adosso, dimelo, e puo si no tel pago chiamame mancador de fede.

Gar.

*Gar.* Io nõ uoglio, se uoi nõ mi date la becca in pegno.
*Coll.* Tio che Diauolo sarà mai.
*Gar.* Signor si, al comando della Signoria uostra.
*Coll.* Si an, si an, o uenturoso Collofonieto, aldi fio mio caro, dame la becca, che te imprometo la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo.
*Gar.* No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo, perche me l'hauete promesso.
*Coll.* E, e, no far caro occhio mio, ch'adesso no me tro uo cussi danari adosso.
*Gar.* O a posta uostra trouategli.
*Coll.* O ti ma del fastidioso fraschetta.
*Gar.* Io non farò altrimenti, io uo in qua col becco.
*Coll.* Onde coristu cagozzo fat'in qua da mi, no correr te digo intendistu?
*Gar.* La scarpa mi fa mal, se non la taglio un trato; ti ha fatto el pan caro uechin.
*Coll.* Cassi, cassi, che perderò el becco per impazarme con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fat to sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se una botega senza insegna, e son sta parẽte di agneli, che se lassa amazzar sentendose a gratar la pan za, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto marioletto.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Arpago Schiauo di Proculo, uestito da Turco, Garbin regazzo.*

*Ar.*  EMINT DERVM'*bir tangri, ichium xhi gemmi ablem'bona sichiur eder giormey ptur'hir daxchi, bulassil, guosel, selui nighit uenetich sulxhi padissatir gimmise chrimin eschosum helpadissaxch che, chie bunum bexlighin surer, tutte le città del mondo le grandi dico, sono di piombo, ma Vinegia è d'oro, o ueramente Città de Dio, del mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel considerare la grãdezza di tuoi edificij, & gustando la dolcezza de tuoi costumi io mutisco, io non ardisco poi a porre la lingua nella osseruatione delle tue sante, & ben fondate leggi; Magnificẽtia di Senatori, grãdezza di Cittadini, diuersità, & stupore del populo, ricchezza, & trafichi di mercanti, sufficiẽtia di artisti, ridotti di scientie, bellezze di donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate, domestiche, & degne accoglienze fatte à forastieri, cortesie usate in poche città hoggi dì, di modo ch'io comprendo ch'ancora, che tutte queste cose*

*mi*

*mi fussero dipinte con parole, io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro. in questa città ho inteso esser M. Polinesso Raguseo mio padrone, ma come mi fu refferito, non so per qual cagione si fa chiamar Proculo, questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusi sua patria, dapoi ch'io lo priuai del figliuolo, qual uendei à quel gentil'huomo da Rauēna, cagione che hora io sia uenuto in Italia da poi molti pericoli, passando tanti mari, acciò ch'io impetri perdono da lui, & insieme insieme cercar del figliuolo. Ma io non uoglio per ciò scoprirmi cosi a fatto acciò che il non mi donasse noua penitentia del peccato antico, io cercherò di questo Proculo, per esser cosi il suo nome finto, & il suo maneggio anco? ma ecco un fanciullo, s'io potessi saperne, senza esser preso à sospetto.*

Gar. *O messere uolete uoi comprare un becco.*

Ar. *Oue l'hai tu?*

Gar. *Guardate pure se lo uolete, io l'ho qui sotto.*

Ar. *Lassa ch'io lo ueda.*

Gar. *Eccolo, è uero ch'è frusto, & strazato, ma del resto fate conto, che'l sia nuouo.*

Ar. *Sta molto bene, che cosa ne uoi tu?*

Gar. *Vn trottolo uorrei.*

Ar. *Vn trottolo.*

Gar. *M. si, o un soldo, come ui piace meglio.*

Ar. *Dimmi sei tu di questa terra?*

Gar. *Messer si.*

*Ar.* Di chi sei.

*Gar.* Ma datemi prima il soldo.

*Ar.* Prendilo.

*Gar.* Pigliate il becco.

*Ar.* Ma dimi di chi sei fanciullo.

*Gar.* O non lo sapete donque? di M. Proculo che sta colà, bona notte la Signoria uostra.

*Ar.* Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.

*Gar.* Tantara chi ho martello, uiso mio bello.

## SCENA SECONDA.

### Arpago, Collosonio.

*Ar.* Ecco, ch'io son quasi uenuto à caso, intēdēdo del padrone, ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, cō un soldo, sapessi io almeno, imaginarmi l'humore, ch'ha fato questo fanciullo mercatāte.

*Coll.* An fradello, a chi digo mi, descomodeue un puoco del mio becco, sil ue piase.

*Ar.* Io non so ciò che uoi dite, questa robba ho comperata io.

*Coll.* Mo no saueu, che no se puol comprar cose robae in pena della forca.

*Ar.* Io sono forestiero, & non so i costumi di questa terra.

*Coll.* Vu imparerè à uostro costo, chi mal tra, ben pagase dise, co farastu a no me lo dar al to despetto.

*Ar.*

Ar. Io ui dico ch'io l'ho comperato,& che è mio.

Coll. No pi parole,che co monto po in colora,e te faraue della testa, un piter da osmarin,credimelo a mi.

Ar. Che Colora,poco li darei della uostra colora.

Coll. Da qua te digo.

Ar. Non te lo uoglio dare ti dico.

Coll. A mi,an,a mi an,can truffador.

Ar. Tu non lo sei per hauere,se prima, non mi uinci à correre.

Coll. Ti scampi an bestia retagia,turco patarin,dai al sassin,al laro dal becco,tienlo,pia,pia.

## SCENA TERZA.

Proculo, Stricina, Garbino.

Pro. REcordate Stricina, del far quanto mi ti san ditto,e far ubbidienza del Brincula sopra ogni cosa.

Stri. Io lo farò dauantaggio, che fa à me.

Pro. Hauete cesto,sportella,ò ragazzo.

Gar. Signor si,ma sapete ciò,ch'io ui uoglio dire, o padrone, che Bricola sempre mai, sempre mai, si chiude in mezato con Stricina,& la batte.

Pro. Guardate zintilisia,dice bẽ uero,prouerbio,chel putti,e galine,fa spurco in casa.

Gar. Signor si, li salta adosso, & la schizza quanto puo fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime,

così pian piano, ma lui non dice nulla, & li tien schizzato il corpo, si a fede.

**Pro.** A sua posta, orsuso, cusi ci sonno poßibile, che seruitori, e fantische, stiano sempre in uerzitate, quanto la stato fratti, o munighe, ma ci sareb be diauulo grandißimo, si le intrigasseno bisi cõ Leonora, per che del Stricina, pocho mi la conto fazzo.

**Gar.** Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li apparecchiò la merenda.

**Pro.** Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite del morte.

**Gar.** Signor no, il non li fece uscir sangue.

**Pro.** Ha, ha, ha, perche uui nol crießi in quella uolta.

**Gar.** Perche io haueua paura, che lui non schizzasse così me ancora, ma in bona fede, che un'altra fiata io chiamerò tutti li uicini, acciò che uengano ad aiutarla.

**Pro.** Necha stoi, lassate star, e non chiamate l'atri per che eli farano ben pase fra loro.

**Gar.** Basta donque, io lasserò fare.

**Pro.** Si, si, serano multissimo meglio, ma guarda, che non bastunasse Lionora, in quel uolta alza buse, cridando fortissimo, sapete snas.

**Gar.** Signor si, ma madonna Leonora, il non la batte gia, per che è piu granda, & la le salteria adosso lui capari.

**Pro.** Ha, ha, ha, andiamo comprar da cena fina che ne auanzaro tempo.

SCENA

## SCENA QVARTA.

Cortese sola.

E Se pur lan uero, chie tunde le figure depẽte de sandi uol cera, candeloto piao, e anghi fa piu ompera u marcello in meza hora, chie no ual preghari in carãta zorni, e si Bronӡcha no feua presendi de cheli uoue, con la caponi, crendo pandeua stari cussi sie mesi a torno uia mio casa, chie mai no mel ficaua dendro uia del porta, tando me fando corecine, con cheli le consete gulaizze, chie fando pensamendo glĩgora, presto de adari in la spiti del casa, de chesto M. Prencolo, per fari la sassaria, cõ chela sosia morsi bella, Leonora, e si ꝑ mala uẽdura me scutrasse chel zuuene sculara misseri del Trannagia, dirò cõ galandi modo, chie mi se andao ꝑ amor de so zendilisia, gniaghi nol crendo haueri trompo fandiga de intrari in so casa, per chie Brincola so seruidoros se mio mingo, puransse tẽbo cãdo ghe besognari assai uolte, de chesti mie seruisi moreuoli, ma inanzi, chie me strãcho pliu uongio adari fina alla magazẽ è tiori la pdunanza, ꝑ chie digo uenritae chesta mastrizza no me lanssa uiueri ogni notte fa inturno bonigolo, gru gru, ruh, ruh, daspuo, chie mi no fa fanduligni hoc, hoc, hoc, no se mior consa della bo ui, romania,

Stu uui pissao angora su chela uostra laurea de tandi coluri missianza.

## SCENA QVINTA.

Rabioso, Cortese.

Rab. NOn mi accender piu ti prego, è possibile, che tu non descerni la terribilità, ch'io ho nel fronte, che tu ardisci auicinarmeti.

Cor. Aldi ponco, chel signorõto, ua in casa, chie la Re de Onga Magoga, te mandao ambassaduro, cu tria caualì, e zinche some de arme, cul targoni da triomphari e u grà Laurano lungo da far sul uostro chiefali del testa, incorunao. curi presto uarda be con uostri occhi del mathia, chelo tãdo pulindo presenti, e può salta alla nostro credẽza, e fa la sacrinficio a mistro Marte caualieros, e caua fuora ocso, le bueli a ù pà, del psomi, e tagia anghi una boldonazzo per segnale de grandißima uictoria de poldrugni, intendi uui, mio Marguti, Vrlandino mio, Sagripanti mio.

Rab. Va col diauolo ua.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai famainzzo.

## SCENA SESTA.

Rabioso.

TAL fiata, ch'io prendo nelle mani uno Orlando furioso

furioso, o un Conte Matheo Maria Boiardo, & ch'io scorro con l'intelletto fra quei boschi, ch'io considero quei giganti, incantamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatimenti, fatti d'arme, io diuengo cosi fiero nel aspetto, & nel considerar i colpi, io meno le man di cosi strana maniera mõtato à cauallo d'un trespo, ch'io potrei facilmente impaurir Marte, & Belona. dolendomi della natura, perciò ch'ella non uolse crearmi in illo tẽpore, à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio quanto hauerei dato piu ampla materia a scrittori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi, & Rodamonti, perche in uero li campioni di hoggi dì, io li ho per nulla all'animo, & allo intelletto mio & si come Orlãdo salito nelle sue furie estirpaua gli arbori, & scagliaua da se i sassi io hauerei cauati boschi, et lãciati i mõti, a guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo apettito questa mattina io uoglio ire à uedere se questa sgratiata de mia moglie, ha fatto prouisione de uituaria.

## SCENA SETTIMA.

Cortese:

PONSSON be fari cendo sagramendi, chle nu se mangazè, ni furantula in chesta cintae, chie uendaro piu calo crassi, bon ui grando, cãto chesto nostro ficao del drio uia, chesta curten-

*Sela aimena, mo chie dulci rumania de Lepanto chie cando la beuuo, me scaldaro tunto la pãza, stimbistimo alla mia fe, chie so tuada piena de cõsolamẽdo co dise ben la merdeghi fa russo la pro sopo, del uiso, salda polmugni, fa be cantari, sani tae p mal colenghao, e anghi da lengrezza alla corensi, o songo ben uegnuo, bo zorno, chi te piã tao, o pari grãdo Arcipaga, nostro Noe, prophẽtesso chie fando uegnir cusi zendigli bruento, ua puri li turchi, e sarasi cul mori, e piegore, cauali, uache, beua la nerò de lacha in so mal'hora, chie fina chel Dio uorà uongio beueri del bona mano uasia, o aldro ui grãdo, no se pi tẽbi, chie nasseua oro su le montagne, mo chie oro nianghi arzẽdo, oro an, tundo è gniendi, ma la uin se chaliche consa, ma alanse, chie uendo misseri Colosumao tundo namurainzzo, no uongio, chie mel ueda a darò in chesta calli, e puo tornerastu cuntra ello, chie par che mi sarò infacendao, per fari la so seruiso, e cusi mel uorà be, e puo alla fanti no se uero gniẽdi, si be crenderastu, e Broncha, chie sa stu la consa dirà tundo a so parò Polancheto.*

## SCENA OTTAVA.

*Collosonio, Gianda, Brocca.*

**Coll.** TI ma fatto un bel seruisio polẽton, che ti è.
**Gian.** M. I se xe anegò per la pioza, per sti santi e sagrà

e sagrà e domene e die guarniegi.

Coll. Zura sora de ti anemalazzo, che me uustu cauar i occhi piegora inbuffalà.

Gian. M. no, M. no, aldi domandè a Sbrocca, sa no mel uoli creere.

Bro. Egliè così proprio.

Coll. Che no i portauistu così morti a casa, che la famegia i haueraue manzai an.

Gian. Ma si i spuzauā a fraza M.

Coll. Puol far mi che i spuzzaua in do hore.

Gian. M. si, perche i giera naßù de uoui incoe.

Bro. Questa è bonissima ragione, e dice il uero Gianda

Coll. Mo de i uuoui, che dirastu po.

Gian. De giuoui, co fu a pe de Cazago per uegnire a i truozi, te no se lome ueere do luui à muo biegi aseni M. e mi a uolea smuzzare oltra un foßò, in cima d'un peagno. miedio cancaro à sbrissie mi, giuoui in terra, e i luui incercame, e mi pigia un ramengo, e drio sti luui, e igi uia, e mi drio inchina me dio, que i se fichè in no so que palù, co a uiti sta noella ano ghe uuossi pi anar drio mi; de uia, e muò cha no uin so pi dir spegugia de igi.

Coll O te nasca el cancaro in le grißiole d'i occhi, te par chel giotton responda a preposito, e te domando de i uuoui e ti me da una canta fola, de scontrar un louo.

Gian. M. aldì sa no mel uoli crere domande anchora à chi a uoli.

Bro. E Gianda nō lo direbbe se fusse il uero padrone.

Gian.

Gian. Masi a me suergogneraue a muò un loco, a muò un sbiro.

Coll. Hor ben la se andà, come l'andà, ma no come la doueraue andar.

Gian. A di an el uero.

Coll. Mo chi è sta donna, che uien de qua uia cusi a patarnostrando.

## SCENA NONA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda uillan.

Cor. SEcco de celo, e den terra carne resuscitao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto uostra cosa.

Coll. Bondi, bondi, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo di, e bo anno, bo mese, cogli mera a uostra bella Sinoria.

Coll. Ben donde tireu cosi da sta hora.

Cor. A cantiuelo, chi sa mengio de uui, no sastu, chie uango fari, chelo chie uu me dinto, colombì galento dolci, cauro namurainzzo, rosetta crochina galandi, como la zio cul uiola, o panagia, perchie no se zouene mi traditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ue metto tutto el mio in le uostre man e la uita, e l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor.

Cor. E dingo chie una zorno me uustu mandari a casa in la spiti del diauolo.

Coll. Dhe s'il fosse impoßibile, e uoraue pur dormir con madonna Lionora.

Cor. Cando uustu.

Coll. Sta notte, e strapagheue delle uostre fadighe.

Cor. O,o,u,u,mo chie prensa se chensta se trompo gu lainzo uui, besogna ua pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi ho pressa, bẽ diseme sarane fuora de sason si uegnisse incognito, con un cõpagno, col lauto, e farghe una matinà, e darghe fauor, e che foßè la, con essa al balcon, che distuti Brocca.

Bro. Et che diauol so io la cosa non hauerebbe stagione per esser di giorno, pare à me piu presto indugiate à sera.

Coll. Ma si sul tardi, Dio sa quel che sarà può.

Cor. Te dirò uero, no se hora andesso.

Bro. Fate cosi padrone immascharatiue.

Coll. Ti arecordi benissimo, ma no ne hora de farse maschera adesso.

Cor. Vu no sastu gniendi, sempre se tembo.

Gian. A me farè an mi maschara sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, & canterà de quel le sue uillote.

Coll. Che diseu uu donna Cortese.

Cor. Chelo, chie dise uui piase a mi anghi.

Coll. Sastu ballar Gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldì aue uuo far ta

gar

gar da ridere, lage pur far a mi.

**Bro.** Io farò da matello, & uoi da pazzo padrone, uogliamo si.

**Coll.** Potta mo e no uedo l'hora, aldì Cortese nu andaremo a strauestirse, e uu andarè à l'ordene da madonna Lionora, e cosi uu hauerè un puoco de spasso.

**Cor.** Sia cu la bon'hora.

**Coll.** Orsu andemo fioli.

**Bro.** Andate oltra, perch'io uoglio dire una parola a Cortese.

**Coll.** Che parola.

**Bro.** Vna parola à preposito uostro, ma no ui curate cerchare piu la.

**Coll.** Mogia, dighe zo che ti uuol, che andaremo cosi pian pian.

**Bro.** Cortese farai, che Bricola stia a l'erta con una coltra.

**Cor.** Chie consa uustu fari del cultra.

**Bro.** Non ti curar di saper piu là.

## SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

**Cor.** HA, ha, ha, me uie tando risarugni, de chesto uenchio sbutengoso, chie se uolli fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del caponi, chie so seruiduri ha fando la gabarula, per che

sta

ſta lagnema, chie ſo me ſta ficao in la corpo, chie beſognareua dari ena bono cauallo, à chelo amori orbo cãgozzo, chie ſe andao à butari uia la ſo bulzoni in la carne, de cheſto carugnao maliãzo de cheſta promprio chimera ſaluãdiga, ma turne mo ponco alla noſtro fandi, à che mondo Curteſe uuſtu fari bo gouerno in cheſto prencipiamendo, cunza be uoſtra lenga in bocca, meſſer Prenculo ſe adao fora del caſa, la cãſtelo tora ſe mal guardao, no beſogna dubitari, deſouaßi, no paura grama uui, no ſeſtu chela Corteſe ualend'homena, chie ſe ſtao ſembre, e puo no haueu fando duſento mille uolte tande ualentiſie, neſchia ſi in bone fede, taſi puri uongio adari co una bello mondo, tic, toc, chi ſeſtu in cheſta caſa, a perſone dan bè.

**Sti.** Chi domandate o uecchia?

**Cor.** Poderaua ponco parlari, a mandonna? fia mia.

**Sti.** Chi ſete uoi.

**Cor.** Mi ſe ponuerenta, chie cerca carintae, per chele muneghe ſcuuertae del ſanda Neſiſſa.

**Sti.** Laſciate ch'io glielo dirò.

**Cor.** I nome de ſa Zorzi, uongio in cheſta fuſina ſi piaſe la mio uendura co diſe puranuerbio fari catro agui in tun bota calda, laſſa puri cando mi ſarò uegnuo à parlamendo, con queſta zuuene crẽdo fari tãdi carẽze, chie no adarò uia del caſa, chie me darà da cuprari del cena.

**Sti.** Entrate uecchieta, che madonna Lionora il dice.

Cor.

Cor. Estu,onoma, to patroß' sia laudao sembre la paradiso.

## SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

Cam. A Che hora o Trauaglia hai ordine di tornare à Cortese per la risposta.

Tra. Ella non mi aßignò hora alcuna.

Cam. Donque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che Cortese, non puo ciò che tu uorresti,et a lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, & la occasione, l'andata è pericolosa,ma tu non la misuri, se non con l'appettito, & corteje facilmente potrebbe misurarla con le spalle.

Cam. E che la non è cosi pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che si.

Cam. Se pure doppo l'ondugiare durissimo,io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio,soaue mi sarebbe cotale indugio.

Tra. Troppo gran cosa dimãdi come desideraresti, an.

Cam. Trauaglia nel processo del tuo ragionamanto tu mi leui in tutto la speranza,& hai la cosa quasi come disperata pare à me,

Tra. Il non è perciò come dici ne ancho l'ho per disperata,per difficile si bene.

Cam. Consiglierestimi tu ch'io passasse da Leonora, & uedere

uedere de contentar gli occhi, se non della sua presentia al meno delle sue mura?

Tra. O desiderij amorosi, o infelicità d'amanti.

Cam. Che mi ditu?

Tra. Io dico de no.

Cam. Et per che?

Tra. Per che tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il giuoco à Cortese, udimo ciò ch'ella dice, & impara à sofferire.

Cam. Io uorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

Tra. Dimandane à Cortese, o tu uorrai fare al suo modo, ò pure al tuo.

Cam. Lassa me, che amore mi fa impatiente.

Tra. E possibile, che tãto sia feruẽte l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei?

Cam. Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non uorrei uiuere, ne mai amerò altra che Leonora.

Tra. Ohime misero, ò Trauaglia ahime.

Cam. Che hai che piangi?

Tra. Tu ne sei cagione.

Cam. Che douemo fare.

Tra. Passeggiar per la città, passare il tempo, acciò, che uedi scordarti costei.

Cam. Scordarmi? prima mi scorderei la gloria de gli Dei, scordarmene di tu? non lo uoglia Dio.

Tra. Hai pouera, & infelice giouane male auẽturata

Ersilia,tu sei pur chiara di nõ poter sperar in Camillo,se egli ama solo Leonora, ne uole altri,che Leonora,& tu pur ti affatichi,et in darno speri.

*Cam.* Doue sei Trauaglia?

*Tra.* Io uengo.

## SCENA DVODECIMA.

Garbino,& il Maestro.

*Gar.* MI me chiamere mistre righe,cul boccale uaghe à turne,mal'habbia, chi m'ha uẽduta questa gnachera,la nõ ha anco bõ suono,et forse,ch'io nõ li ho dato un soldo,e un bece,ma io m'ho pẽsato di robbare un pezzo di carne salata in salua roba,et portarla a dõna Anneta ch'ella me n'ha promesso una,che sonera bene? ò messier messier,cãtate un poco la canzone de mistre Righe,e guardate se questa gnachera ha buou suono uolete.

*Mae.* Num tanta, che ho oter in dol caruel, che i te gnacari.

*Gar.* Eh perche uoi non la sapete?

*Mae.* Con pueris ambula, ua con De puer te dighi.

*Gar.* Aspettate ch'io ui mostrerò,pigliate con questa mano la gnachara,et con l'altra la mazza,e dite com'io,mi me chiamere mistre Righe,mo dite.

*Mae.* O,o,quest è ol bel che ho trouat di facẽdi da fa.

*Gar.* Voi non potrete fallare,datele sopra con questo capo,pota di me,è bẽ cosi gran cosa cantate,cul

buccale

buccale mi uaghe à turne.

*Mae.* De tetem un po, in dol fa dol dì, ti, e ac mister righe, scampa cagoz se te branchi che si, se ta pij.

*Gar.* Delle Donne mi se amighe, ma uoi non dite, an, o uoi sete da poco.

*Mae.* Cancher a ti, e ac a i donni, aspetem forca da se.

*Gar.* Che sa mettere pan in furne.

*Mae.* A no pos plu soportà tanta insolentia.

*Gar.* Che si, che si, s'io piglio di sassi, fino à poco non si potrà cantare con uoi, io uoglio mo cantare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe, mi me chia mere mistre righe.

*Mae.* Va in mallam mal'hora, che de te dia, pozzache ra; chem chiami Archibius, & par che'l sij la pro fondessa tentatio, spiritus diabolicus, specchia, specchia.

*Gar.* Si uenite inanti uenite, forse.

*Mae.* A giotonzel da forchi a sto partit, ha traghend di predi, siue lapidus, cert el de es ol regazzet de quel mercadant, che le intrat in ostium suum; in la so porta, te so mi di che i putei da sto tẽpus moderno hai nas al mond col donat, e i regoli, in dol corp', ut plurimus la plu part, è orladi, e bor ladi, de una natural intelligẽtia, ma quest me Ca mil fa un poch cont della mia scientia, que est fon damentum omnium liberalis artibus, clarificada in la fontana Elliconia, pascendos po lu con dis ol poeta de lagrimi suspiri, e di timori, ma el me stomeg no pol digerì sti saluadesini, a uoi andà a

da una uoltarella, e pausa un tãtoli, in fina in pia
za, nol trouand me deliberi de nol ʃpetta plu, ʃel
fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patro, ariuà
pu acha quando chel uol.

## SCENA TERTIA DECIMA.

Collofonio, Gianda, Brocca, Corteʃe,
& Briccola.

Coll. SAueraʃtu farme un tenor de ʃora Gianda.
Gian. Mo a mi impẽʃo de ʃi mi, quala uoliu dire?
Coll. La canzon delle ʃaluadaʃine, la ʃaʃtu?
Giàn. Mo a ʃo el cuco, e la cornagia, d'altri oʃiegi a no u'imprometo.
Coll. Mo ti me ʃeruirà ben, che ʃarà un ʃtomego.
Gian. Sbrocca farà pò ello el ʃgarzolin, e la meliʃa.
Bro. Oditemi patrone, io farò le pauʃe nel canto.
Coll. Anche mi ʃaueraue bater el tempo, e pauʃar ʃegondo la chiaue del canto, ʃtemo freʃchi.
Bro. Ma io ue lo dico a bon'hora.
Coll. O diaʃcazze, pur che ʃta maʃcherata reinʃa, che me dubito de no.
Bro. Come no? io ui dirò, baʃta ʃolo, che uoi dicate due de quelle uoʃtre amoroʃe entro il leuto.
Coll. Crediʃtu, che ʃarà meio an?
Bro. Come, ʃignor ʃi, et ʃaranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani.
Coll. Che diauolo ʃe queʃto, un baronzolo per uẽtura?

Giã.

*Gian.* M.no,la se la coa,pche a no staſſe bẽ ſenza coa.
*Coll.* E poſsibile?
*Bro.* Signor ſi,& ſi uſa per tutto.
*Coll.* Baſta mi e me infido in uu, orſu, e ſemo al liogo delle fation.
*Bro.* Padrone io ueggio gente al balcone.
*Coll.* Chi ſarà ſta zente.
*Bro.* Corteſe,& madonna Leonora.
*Coll.* Cara maſchera ſela d'eſſa an?me conſegiſtu, che la dieba ſaludar?
*Bro.* Signor ſi; ma con qualche ſalutatione amoroſa per ciò.
*Coll.* A cò muodo in canto,o in parole, in latin,o uulgar,in uerſo,ò in proſa, fiorentin, franceſe, o in ſpagnardo.
*Bro.* Come piace a uoi.
*Coll.* Signoras madamas,io me recomandes e reccollo à uoſtra mercedes,e ue chieros tan bien farue una ſerenadas,e puo parabola banc, con la Signoria uoſtra.
*Cor.* Si,ſi,canteu puri manſcharenta benla,chie man dona ſe be cutenda.
*Coll.* Io baſios la monina della fontanella, che te par de ſto principio,an Brocca?
*Bro.* Ohime uoi mi fate ſtupire.
*Coll.* Mo ſi conzaua la bocca,cõ quel butiglion,borazzo,cuchin,uigliacos,oi per ma foi,che le ſo tutte à mente,e te feua ben reſtar un murlon da ſenno, mogia Gianda ſcomenza a cantarghene una de

quelle toe.

**Gian.** Mo que me fa a cantarò mi, nuoto far de fora Sbrocca?

**Bro.** E non?tu farai piu bel uedere à cantar solo.

**Gian.** Cala lome.

**Bro.** Non cercare altramēte il suo nome, ma dirai una di quelle tue, che suoli cãtare alla ueggia sai.

**Gian.** Ahan, melo cõte da remegna na na na na, mo passare chel uole el monte ualli, ualli, ualla, ghin uuotu pi?

**Coll.** No far maschareta, el tocca mo à mi.

**Gian.** Mo ontiera.

**Coll.** Al uostro honor, e al uostro bon pro, o dolce anichin mio che t'oglio fatto, che me menazzi sempre, e mi te adoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

**Gian.** O mare beata, mare beata, mo à me sone giarcagnoli del paraiso.

**Coll.** Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla uilotta e de faraue, tanto me sento gaio, isnello e lizadro e puo sun ste dolcezze.

**Gian.** No guarde saghi uuogia de ballare caue cantarè ben una schiaranzana mi alla gagiarda.

**Coll.** Si te basta l'anemo, scomenza uia.

**Gian.** Tara tantara tantara.

**Coll.** Tien pur duro, Brocca ti farà la donna.

**Bro.** Io ferò, ciò che uorrete che fa a me.

**Gian.** Tara tantara.

**Bro.** Padrone io ui fo intendere, ch'il bel ballar lõgo suol rincrescere, che ui pensate d'andar drieto

tutta

tutta notte?

Coll. O trenta dianoli pur adesso uien el bon.

Bro. Sapete, che sarebbe buono se uoi uoleste fare un fauore superlatiuo.

Coll. Che cosa distu Brocca? recordame cara maschera te priego.

Bro. Che uoi facesti di quei uostri salti mortali, & be stiali, che faceui nella uostra giouentù.

Coll. E che uorauistu, che me frantumasse tutto, si hauessemo tre, o quattro leti, e te contenteraue.

Bro. Aspettate, ch'a tutto faremo prouisione.

Gian. A co muo diuo cha uoli saltare a pe arzõti, o al le boaruole?

Coll. O sier maschera dalbeo, i sé salti per rason de mu sicha.

Gian. An ben mo a noghe so essere perdoneme.

Bro. Eccoui qui la prouisione, ò fate mo ciò che sapete padrone.

Coll. Chiamame maschara minchion, che no sia cognossuo.

Bro. Voi dite bene, ò bene, comenciate, che hoggi potrete acquistar la gratia di Madona Leonora.

Coll. Vustu altro, che farò zò, che so, e quel che no so.

Bro. O cosi ui uoglio.

Coll. Orsu e scomenzo, in nomine domini, che te par del primo.

Gian. Po an mi farò fare una roela a sto muò.

Coll. Ben puina, io ti farò puo el salto mortal.

Gian. Fello mo.

Coll. *Conzate cosi,eccolo da baron,e e ei.*

Gian. *O el cancaro a i mortari, mo que uoliuo scassilarue in mal'hora.*

Bro. *Padrone una cosa sola ci resta à far la festa compita.*

Coll. *Quala,quala,quala, maschera.*

Bro. *Farui dar la coltre.*

Coll. *A co muodo,e no t'intendo de sta coltra.*

Bro. *Farui balzare in alto, fate conto di essere il rettor de scolari quando si lieuano, alla sua creatione in Padua.*

Coll. *Mo diauolè, che uustu, che me fazza saltar le buele de corpo,no,no;no farò miga mi.*

Bro. *Adagio,iò dico che lè budelle staranno salde.*

Coll. *O co le buelle sia sane,el poraue esser che me lassaße consegiar.*

Bro. *O colcateui qua sopra,& lasciate fare a noi.*

Coll. *Horsuso alle man.*

Bro. *Caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegaseo.*

Bri. *Di gratia,che fa a me,ma dimi ciò,ch'io ho a fare.*

Bro. *Gridate como fanno i fachini,e,e,e,e,e,ei.*

Coll. *Adasio,fradei,adasio.*

Bro. *E,e,e,e,e,e,ei.*

Bri. *E,e,e,e,e,ei.*

Coll. *No piu,no piu de gratia,ohime maschare belle, mo no songio sta in l'altro mondo,ohime.*

Bro. *Caro padrone?*

Coll. *E ho anche passao per el lemẽto del fuogo,uarda*

mo,

mo, si ho brustolao la barba.
Bro. Signor no, come sete salito tant'alto.
Coll. E son stao fina in la camera della Luna, e si la no giera occupà col so Indimion, la me uoleua tegnir à cena, chel giera parecchiao la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, in fra le herbe.
Bro. O uoi mi dite le gran cose.
Coll. Scorsi pi oltra, e si andì in tel zardin de Venere, la qual feua zogie de ruose, e de uiole, per m. Adon, donde la me toccà la man, e si me disse Collo fonio ti me fa gran peccao, ma ua e dighe a Lionora, che si la starà pertinace, e ghe buterò un mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuentar matto Vrlando, e si la sguazzerò si fattamẽte, che la te correra drio rabbiosa.
Bro. Queste cose ui ha detto Madonna Venere.
Coll. Queste proprio, e de megio anchora.
Bro. Madonna uoi uedete il pericolo riconosceteui, ma il non è piu tẽpo de star qui fate una reuerentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.
Coll. Ti disi el uero, restaos in pase Calandrina muchiachias, sempre reuerente alla galantina uostra mercenaria.
Gian. Maleto sia l'amore, chi se uuo inamorare, chi se inamora solo, se puo anar a negare.

## SCENA QVARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioso.

**Tra.** Come potrai adoperare la tua prudentia o sfortunata Ersilia, chi uorrai tu fauorire il tuo amãte, o tuo fratello, ambo dui cõcorrono nell'amore di Lionora, & Camillo, & il mio padrone, & amãte, m'ha imposto, ch'io cerchi d'un certo brauo marito di Cortese, & col mezo d'un presente, uuole il põga mẽte all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lionora, & li facci qualche strano scherzo, cõporterò donque, che mio fratello uadi a risco di morte, o di essere stropiato, non gia? dall'altro canto poi, uorrò io perdere la gratia di Camillo, di quello per il quale ho posto l'honor mio a cosi graue, a cosi precipitoso periglio; chi mi darà consiglio, à che mi rissoluerò io. Ma io mi delibero di seruire Camillo anchora, ch'io facci operatione cõtra ogni humanità, pure quãdo io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tante, & tante, che hãno gl'amanti alli fratelli, alli padri, & alla uita propria proposti, ad ogni modo non li puo interuenir morte, che tantosto, ch'io ueda la cosa molto pericolosa, non mancheranno li modi per rimediarui, & qui mi risoluo, io non so se Cortese sarà in casa tic, toc, tac.

**Rab.** Che cosa dimandi tu, o giouane?

*Tra.* Io domando uoi.

*Rab.* Dimandi me, aspetta ch'io uengo.

*Tra.* Tutte le cose, possono essere oltre il credere de gl'huomeni, ma che costui sia cosi terribile, nõ già.

*Rab.* Eccomi.

*Tra.* Ditemi sete uoi Rabbioso.

*Rab.* Io mi marauiglio, ch'il mio fronte non facci testimonio del nome, appresso di te. io ne son si, ma che cosa uuoi?

*Tra.* Io ui dirò, la fama, che suona di uoi p questa Città (mercè delle arme,) fa che un certo giouane mio padrone studente desidera di conoscerui.

*Rab.* Ha, ha, ha, donque uno studente uol conoscermi forse, che dicesti un capitanio d'uno essercito, ò uno principe, & poi.

*Tra.* Et piu honorarui, & quando ui fusse in piacere accettare un suo presentino, acciò, ch'egli prendesse per ciò animo di comandarui un seruigio.

*Rab.* Vuole egli amazzar huomeni forse? arder Città, dissipar esserciti, porre terrore alle stelle, spogliar l'inferno, o che.

*Tra.* Non tante cose, ma un seruiggio, poco alla grandezza dell'animo uostro.

*Rab.* Il presente poi che hara ad essere?

*Tra.* Condecente se non alla prodezza, e ualor uostro, alla sua affettione.

*Rab.* Tu hai parlato sauiamente, ma che è de lui?

*Tra.* Quiui oltre il cantone, che ui aspetta.

*Rab.* Lasciami torre la cappa, & le mie arme, ch'io farò

rò a te hor hora.

Tra. Andate, o io son frãchissima, che mio fratello Policreto non puo morire per le mani di costui, o io l'ho per il uenerabile poltrone, & milantatore, & mi do a credere, che se il non ha maggior peccato che questo, d'uccider huomini l'anderà saluo como egli morrà, uolete conoscere un poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quãti ne sono de questi tali propio struzzi, che uiuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che uolete uoi? per questi tali, è bello il mondo, di ragione el si porrà un Serauale d'arme à torno hora, & poi fugirà.

Rab. Io sono qui all'ordine.

Tra. Hauete le uostre arme tutte?

Rab. A ponto, tutte di tu?io ho lasciato disopra li archibugi, moschetti, spade à due mano, alabarde, et un fasso de piche, & tante altre, che porrebbono terrore a tutti gli spirti infernali, ma nõ ti dubitare, perche con queste io farò ogni grande impresa, & amazzarebbono mill'huomini.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

## SCENA QVINTA DECIMA.

Cortese, Leonora.

Cor. SPolaeti, gramarce, cupela fia mia, mi si bliga pregari sembre p uostro saluatiò. e ueramendi, tel duno terza parti del patri nostro, conratiò,

ratiò, chie dingo a me sto gelosia del'uanti la fen gura de san Dimintrio per tādi benaficio chie uu me fastu, a chesto mondo, egò mi farò lansagni p cusi biánca farina, e mangherà solamendi la spē tie cul onto sotilao, be chie Dio prouedera.

**Leo.** Eccoui un marcelo per esso, uedete che Iddio ui ha prouisto fin'hora.

**Cor.** La santo mulimēdo de saThanasio chie sta inCor phos, tela menrita, sa Cressentio calogiero, ten daga bona uendura, per chie te stā be, andesso di rò ola, ola, assae tanto be de uui, lengua poli mai parlari a chelo mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte, chie crendo de fari, un uolta.

**Leo.** Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si ua di al studio quando li piace, & che il non perdi piu il ceruello, e il tempo, a pēsare del fatto mio.

**Cor.** Te prengo lansa, chie se struncula in mezo uia del speranza, cu la tribulatiogni, per chie beso- gna tegniri chesti gauineli, su la pauarina, e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Tra uaglia, enasis uarenta uui pensa ponco sun chelo chie te parlao.

**Leo.** Como ui piace, & uedendo messer Collofonio rin gratiatelo de li fauori.

**Cor.** Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie uu sendira mengio sil piase an Dio.

**Leo.** Pur che messer Policreto non l'habbi à male.

**Cor.** E chi uustu chien diga, si paterasso, chelo so pa- re se manto uecchio, per chesto la fio pedimasso,

uustu,

uustu, chi e canza de speranza per so amore, no no, no te pessari; sta in pase sia mia.

**Leo.** Andate alla bon'hora.

## SCENA SESTADECIMA.

Cortese, & Collosonio.

O Sia granciao sanda sgrassigna martora, chie la mio fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta hora, si Brõcha uorà la per dunanza e basari la magnipulo, Cortese anghe el la uorastu la dopieri cu la offerta, chesto se domanda formanzo, e chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per dodica soldia, chie fa un marcelo, ua cula frenue tunda notte, e zorno, sẽbre tira, tira, lauura, lauura, fila, fila, chel mulinelo, e la roncha; mai podeu la sera auãzari la corda, chie t'impicha, mo chesta russianaria, se trompo zentigli, e tando arte piaseuula, e del ua dagno chie no so che diri, senza ponca spesa, chie ua drendo, & finatora andesso, no se spenduo fora del mio borsa aldro monea, chie paronli, e anghi me distu uenchia cando uui torna pliu, porta u bo fiasco, chie te darò pie de ui biango, e cusì nel ditto surda, chie uongio ubidiri.

**Coll.** Donna Cortese, che se fa? donde se ua? ben, che se dise del fatto mio?

**Cor.** V, u, u, un se cha, be sen disi be benissimo.

Coll.

Coll. No songio mo degno de esser amào, e reuerio?

Cor. De chelo uu sen trõpo, ma sestu anghi donao per tundo, tel dingo, chie no crendeua uui tando homeno co te uenduo.

Coll. No ne cusi cara uecchieta?

Cor. Certamendi, che uostra sinoria se multo gaiardo, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantarugni, no besogna diri teribelmendi.

Coll. Dolcemente uu uole dir.

Cor. Trompio cusi, aphendimo, M. si.

Coll. Mo del mio ballar, uu no dise niente an?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ue segnao di uero per to fe.

Coll. Francesco desdentao m'ha insegnao el saltarelo, e mistro Bagatin può, le represe.

Cor. Vu no butào uia la uostro stamena denari, andesso tel uogio mengio del prima, perchie cognusso, che sestu l'homeno cumpio, intrengo.

Coll. Mo uu uedere de megio alla zornata sil piase à Dio.

Cor. Mẽgio an, denicsero, no so che mengio.

Coll. Diseme, è disposta Lionora che dorma con ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tembo, perchie sta angora ponco de pionza.

Coll. E cara sior dolce Cortese, no perdemo sta occasion, adesso che me trouo de uena da far facende purassae, e ue so dir mi.

Cor. Tel dirò uero, zuzela se fanduglina, e sanueu be chie se la giandussa, meteri in perinculo prema uolta.

**Coll.** *No,no,no ue dubite de questo, segurela pur, perche e procederò cusi piascuolmente, che la no patirà de cosa nissuna,no,no.*

**Cor.** *A carteri spenta ponchcto ten digo si piase uui, chel te zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo mengio sarà uonstro saluao sotto'l chiaue.*

**Coll.** *Aldì, mi indusierò fina doman, ma el sarà può el diauolo,e l'auersario.*

**Cor.** *Vu deu in colora, non fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie uu me da soldi per far diri le catro pinstole indiane per la uulgari.*

**Coll.** *Ben,che sarà può?*

**Cor.** *Sarà,chie haucrastu la fandasia.*

**Coll.** *Che cosa monterà ste pistole?*

**Cor.** *E chindese marcheti,e può le candelente,chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arzendo.*

**Coll.** *Laßè far a mi,laßè far a mi, perche ò ún mio cõ pare pizocharo, che è stao in Hierusalem, che me ne darà de belle,e ditte,e si me farà bon mer cao.*

**Cor.** *No se bone chele stalainze,besogna,chie sia ditto del frensco,in frensco. e può intra del mezzo grandißime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per uostro be, tami, fa co tel piasi uui.*

**Coll.** *O,o,o,pota de san Galuan,uu me metè in tel grã scacco,e si ste deuocion no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio?*

Cor.

**Cor.** *Oſcchi,aphendi,M. nò,perchie aderà per l'amena de uoſtri panſai morti, e angora tel farà luſe in ladro mondo al uoſtro lagnema.*

**Coll.** *Mi è ue dirò per quanto aſpetta à mi, è ne indor mo à Colocut,con tutti i ſo antipodi.*

**Cor.** *V grama mi,meſchina Corteſe,donga uui no ha ueu in corpo lagnema, à chelo chien uendo.*

**Coll.** *E lo,e ſi no lò,che ſogio mi, e no l'ho mai uiſta, queſto e ue confeſſo ben.*

**Cor.** *Baſta mo, reſteu, chie mi no poſſo ſtari pliu co uui-ſta ſan,e gagiardo.*

**Coll.** *Aldi,aldi che coſa faremo de ſte oration?*

**Cor.** *Chie conſa faranſtu,no ſo mi, à chelo che ſendo uu aſtu ponco cauro,cheſtu uoſtro namuramendo,ſta cu Dio, la cielo te danga ceruello.*

**Coll.** *O uu ſe faſtidioſa Diauolo, co puoca uogia, tolè,queſti ſe uinti ſoldi, ſparagnè piu che podè, e l'auanzo daremei in drio ſaueu?*

**Cor.** *Tel prengo mißieri Collophumao, daſpuo chie uu ha la borſa in mà,fame ſeruiſo. dame ponco randi ſuldi,chie compra una paro de fulenghe, chie me ſaldao pentito, e fa cunto,chie farà una lemoſina,cuſi lan Dio del mori ten daga bo paſſanzo; fame andeſſo cheſta lemoſigna.*

**Coll.** *E ho fatto ſta mattina zo che uogio far, doueu i uegnir piu preſto.*

**Cor.** *Famela dengratia.*

**Coll.** *Te par chel cauallo alza la choa, che la ſentio à tamiſar la biaua,e non ho monea.*

Cor.

Cor. *Si be si,uarda ponco.*

Coll. *Tegnì un puoco zo le man, sil ui piase, e lasseme bisegar à mi in la mia borsa,ò dianolo la mia facultae andarà a botin debotto.*

Cor. *V,u, aimena,astu paura,chie no te sasina.*

Coll. *E no digo cusi mi,ma el no par bon, e puo che so gio mi,che no haueßè imparao à zugar de man da mistro Bernardo.*

Cor. *Trinsta mi,un seu mal fidarenso.*

Coll. *Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se sie soldi.*

Cor. *Dame cha,chie no uogio mango de otto.*

Coll. *Vedè da far con questi per adesso,e del restãte se ue far credenza,che ghe i darò de la dotta, alla piu longa.*

Cor. *Orsuso so cutenda,mi lan uago,sta cudio.*

Coll. *Andè in bon'hora,an diseme donna Cortese ghe fareu sonar l'organo a ste antiphone.*

Cor. *Neschia M. si,cul galandaria.*

Coll. *O cusi me piase, e uogio notar su le tole tutte ste spese che fazzo daspuo che son innamorao, 1555.adi 24.Nouembrio. Per casa, à pro & danno de dolcitudine di M.Collophonio di Mauri, fo de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.*

Item *per stringhe,e tragheto,e corde de lauto.* *sol.4.picc.3*

Item *per sonador,e nolo de drapi da strauestir, e colation alla compagnia.* *sol.17.pic. 4.*

Item *per moscardini,e lauarme el cao fuor de l'ordenario*

nario. sol. 3 pic. 2

Item per soleghe à donna Cortese à conto della so sansaria. sol. 2 pic. o

Item per una promessa per la ditta, a termene al farme nouizzo. sol. 2 pic. o

Item per bona man, al famegio de Lionora. sol. 1 pic. o

Summa in tutto lire 1 s. 14 pic. 2

Madi caga sangue, la cosa se scomenza a ingrossar, e si no meto compenso a ste spesazze, e intacherò el cauedal; che le mie intrae, no me farà certo, che uegna le maroele à Cupido, e so mare putanazza.

## SCENA DECIMA SETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, & Brocca.

Rab. Lassate la cura à me, & riposate sopra questo brando, crocette, & balotte.

Cam. Vditemi non fate, che li interuenga morte, o mutatione di membri, ma impauritelo con qualche piatonata sapete.

Rab. Dunque non uorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.

Tra. E uoi lo farete bene si.

Rab. Datemelo meglio à conoscere.

Cam. E un cotal giouine uestito a nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.

Rab. O Diauolo la portasse egli almeno dal destro.

Tra. Questo ch'importa.

Rab. Importa, che non potrò sofferire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.

Bro. O bel caso dicono del mio padrone.

Cam. Et questo mi piace.

Rab. Porta arme costui?

Cam. Si, perche, dubitate uoi fr se?

Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico, perch'io mi teneria a uergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.

Bro. O che poltrone mazza pidocchi.

Cam. Il suol portar spada & pugnale, et ueste zacho.

Rab. Tanto hauerò guadagnato hoggi.

Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io ui farò conoscere, ch'io son gẽtil'huomo

Rab. Ma, si non mi date signale io me lo scorderò.

Tra. Si, si, dateli un scudo padrone.

Rab. Vn scudo io non mi leuerei di terra, un scudo, un scudo, à me an.

Cam. Pigliatelo, questo ui si da per capara, et per non mene trouare a canto.

Rab. Basta auertite, ch'il nembo non si scaricasse alla uolta uostra.

Cam. Io non posso, ne uoglio mancare à quanto io ho detto, andate in pace.

Rab.

Rab. Non mi nominate pace, se uolete hauermi per amico.

Cam. Andate come uolete adunque.

Tra. Padrone uieni de quì.

## SCENA DECIMOTTAVA.

Brocca.

Bro. IO credo, che quel angelo, che accōpagnò Thobia m'ha condotto in questo luoco, acciò, ch'io oda la millātaria di questo arcipoltrone, che crede far paura al mio padrone, acciò, che'l si leui dell'amore di Leonora, ma se il Diauolo uuolle, che quel roffiano si lassi aggiugnere quinci oltre, io nō so quala sarà maggior furia, o quella ch'il spoglierà di quelle sgraciate & dolenti arme, ò quella ch'il mostra nelle parole. io uoglio trouare il padrone, & dargli questa nuoua.

## SCENA DECIMANONA.

Rabioso, & Cortese.

Rab. EL mi è saltato il parasmo, & la febre fredda, da poi, che questo forastiero mi disse, che l'huomo da bene ua armato, questo procede dal sangue, che mi bolle nelle uene, quasi a guisa di febre quartana, che giunto il sangue à questi meati & porrosità trouando lor freddi, causa quel tremure, in ue-

ro questo armeggiare è arte pericolosa, battilli in terra il capo, l'huomo non ual piu nulla, spicali o un braccio, o una gãba, peggio, o Diauolo io hò il grã freddo, bru, bru, u, bru, io uoglio ire a farmi coprire molto bene, & tenere la testa calda bru u, sei tu in casa Cortese.

Cor. Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pame uie de suso, chie te fango lasagne larghe, per che uongio faranstu belle prondezze como anghi uu fando in rozzouale.

Rab. Erano piu a preposito macheroni, per esser spetie, & genere masculino, il mi è passato alquanto il freddo per queste poche parole, o bene, ogni cosa per il meglio, o fusse hora qui il mio aduersario, io farei a questo modo a coltellate, e imbroccate, fendenti, & tramazzoni, oue sei tu, amazza, taglia, piglia, para, a cane tu scampi an, tu scampi an?

Cor. Chie consa cria uui, manto balzao trista mi.

Rab. Non mi interrompere ahi traditore, tu scampi arendite, arendite.

Cor. O, o, belle fienrezze galandi suldao, uu fa battagia cul uendo, grãmo ten fanza un legno grosso.

Rab. Va col tuo Diauolo, io mi trouaua hora con la fantasia in steccato, & l'haueua con undeci, sei ne erano morti, tre stropiati, glialtri fuggiuano, & tu m'hai interroto di modo, che possono conoscere la uita da te.

Cor. Ha, ha, uie uia desuso, uie mariulo a gratari la

fur-

furmanzo fina tando no fuzirà pachiumazzo.

**Rab.** Io uengo, io uengo.

## FINE DEL SECONDO ATTO.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Policreto, Giända, Brocca.



**Poll.** Ai tu forse paura, ò Gianda.

**Gian.** Paura mi, a no sonte figiuolo de paura, alle bella e cagò.

**Bro.** Odi noi saremo qua nascosti, caso che ti bisognasse aiuto.

**Gian.** Ste pure don a uoli, che co a ghe meto sto ramengo a cerca le reggie, al fare ben pissare, con fa le oche mi.

**Poll.** Tu lo conoscerai bene.

**Gian.** Potta a diuo sal cognosso, le'l maor poltron, che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe si sguassare un pianton con le spalle guanazzo cal catie, chel robbaua in ti mie fasuoli.

**Poll.** E possibile.

**Gian.** Mo canchare, que liera uegnù con no so que femene alla uilla.

Poll. Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, a prima gionta.

Gian. Aldi laghemolo pure inmeneſtrare a me muò, e ſe nol ſcardaſſo a reſſar uagia.

Bro. Intertienti un puoco ch'il non po ſtare à uenire, ma eccolo naſconditi.

## SESTA SECONDA.

### Rabbioſo.

OH malhabbia el maeſtro, che mi ha conzo queſto zaccho, il mi affanna molto, o pur, è ſtato il diffetto di macharoni, io non sò bene, tanto sò, ch'io me ne ho fatto una ſpanzata a deſcritione, inſine il mangiar di paſta mi conferiſce molto, & apetiſſe alla natura mia; io hauea affigurati li macheroni a quei pagani antiqui, il pirone poi mi parea che fuſſe una lancia, io era poi montato à cauallo d'un treſpedo, & faceua conto ch'il fuſſe briglia d'oro, baiardo, & tal fiata l'Ippogrifo, s'io facea ſtraccio di quei meſchini penſatelo uoi, o cielo, perche non è queſta contrata Giaradada, & queſti matoni, huomeni armati, ammazza, ammazza, fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco, fuoco.

SCENA

## SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

Gian. O Ve cighito an arloto Pauan, que cighito, zuoghito à scrimiare con le mosche, an, mo uien uia ca te uuogio mostrare que la to spa na tagia, con sta uimena de tri agni.

Rab. Io non ho a partir teco cosa alcuna, ua al tuo uiaggio.

Gian. Mo a gho da spartir mi co ti.

Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie arme nel sangue di persona cosi uile.

Gian. Do te magna i luui, homo de legno uien ui salga ro immarcio, uien uia.

Rab. Va al tuo uiaggio ti dico.

Gian. A no ghe uuo anare te dighe, sa no te despuogio in prima le smagiete.

Rab. Caro fratello non mi fate far questione, perche Iddio ha comandato espressamente, che il non si offendi il prossimo.

Gian. Que me ueto inroeggiando i bisi, nasa mo se que sta sa da ceole firte.

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io son morto.

Gian. Miti zo la spa.

Rab. Eccola fratello, spada, & pugnale, croceta, &

ballote,& tutto ciò che ce.

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera,uolentiera,ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime Dio, ohime non mi date per la paßion di San Paulo.

Gian. Riuala damelaſmo,te uuo ca te sbata le ſmagie te che sì,che sì.

Rab. E non fate,ch'io ſon triſto dal male,eccouela.

Gian. Cauate mo le ſmagiete.

Rab. Che ſmagliete dite.

Gian. Quelle,che te à cerca.

Rab. Io ue le dimando per l'amor de Dio,per l'anima de uoſtro patre, miſericordia, con le braccia in croce,miſericordia.

Gian. Aldi te ghe habbu uentura,che le pi de quatro agni, ca no ho fatto ben negun per l'anema de me pare,a tin fago una lemoſina,mo ue ſa ta ca to pi drio ſte paſſaggie, ſa ta cato pi,a uuo fare un pitoco a Lugo.

Rab. Mai piu non me trouerete, mai piu in eterno; ꝑ bene io anderò ꝑ el fatto mio,cō uoſtra licentia.

Gian. Va co anè Groto, che anè cru,e ſi el torne coto, que diuo mo M. Spolacreto, m'hogio portò da palain.

Poll. Beniſſimo,o Iddio uedeſti Brocca, quanta uiglia caria moſtrò coſtui.

Bro. Non ue ne marauigliate,perche coſi fatti ſono li braui d'hoggi dì che cagliano; al ſolo uedere il fron-

fronte de gli huomeni, & quãto piu udite uno di questi tali cicalare, temetelo tãto meno, ueramẽte egli hauerà seruito quel uostro concorente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'utile ch'il meschino ha cauato di questa milantaria.

Gian. Cancaro a ghe no zollò du, m'haiu uezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti uidi.

Gian. Mo bon a gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io uoglio che si tenghi modo di restituirgliele a quel forastiero, almeno per ch'io son gẽtilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piace.

Poll. Ecco madonna Leonora andateui con Dio, & tu uerrai fra un pezzo a san Marco, o Brocca sai?

Bro. Signor si, andiamo.

## SCENA QVARTA.

Policreto, Leonora.

Poll. TAnto piu del sole splendono gli occhi uostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende piu delle stelle.

Leo. Eh non è poi cosi, ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia uostra, che ui fa uedere quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia uostra, la quale piu che la uita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere grã fauore ad un giouane gentile, humano,& cortese, come uoi,onde io mi do à credere per ciò,che mi burlate come fanno tutto il giorno li giouani di questa città le forestiere com'io sono.

Poll. Dunque questa sarà una honesta repulsa, dunque io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato.

Leo. Questo non dich'io già, ma io mi riserbo il risponderui a miglior tempo,& piu commodo.

## SCENA QVINTA.

### Policreto.

Ecco, ecco,che gl'huomeni, & le stelle, mi sono contrarij,hora ch'io era in tanta felicità,& dolcezza, è uenuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete, & contentezza; io mi do a credere, che Cortese habbi fatto qual che bon frutto, imperò ch'io l'ho trouata molto meno austera del solito,Brocca forse sapra dirmi ciò che è successo,io uo cercar di lui,poi s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fare un presente a questa uecchia, perche un spirito mi dice che col meggio suo, io sono per ottenere ciò ch'io desidero.

SCENA

## SCENA SESTA.

Rabioso, Camillo, Trauaglia.

Rab. O Vindeci cõtro uno an? quindeci cõtro uno.

Cam. E huomo da bene uoi hauete straueduto.

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta uoi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, o Iddio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di uetro.

Tra. Io nõ mi so pẽsare quali sarãno stati questi quindeci, so bene ch'a torto ui lamentate di noi.

Rab. Io ui dico ch'erano quindeci, ne ue ne bisognaua uno manco, per ch'io li ho feriti, & mal menati tutti.

Cam. Eraui alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata non ui era, & di ciò mi duole, che se almeno fusse stato, chi hauesse ueduta la prodezza mia, io mi recherei à gloria a fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch'io le perdei.

Cam. Et como le perdeste cosi di gratia?

Rab. Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia per ciò, ch'io trouai un'huomo cõ tre corazzine, & un zacco io non ui dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose c'hãno faccia di menzogna, uolete altro, ch'il Sole si nascose dalla pietà & dal stupore, al fine mi uennero al meno & pugnale & croceta, io rima

si solo

*si solo con le palle, & con queste io finì il triõfo.*

*Tra.* Ma che uenne d'i corpi morti poi.

*Rab.* Io ui dirò l'ultima balla uscimi di mano con tãta furia ch'andò a battere all'antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, e uedẽdo quei cadaueri dißipati cominciò à considerare la profondità delle piaghe, & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione, & Annibale, l'anime loro dico; per che l'osse furon fatte in cenere, & à questi fece raccogliere le reliquie distrutte da questo fusto, quali serba nel cielo à uituperio delli heroi, che col mezzo de scrittori p hauergli data la monzoglia si pascono di nettare, & inebrianosi d'ambrosia, ne i campi Elisi.

*Cam.* O Iddio, uoi mi dite le gran cose.

*Rab.* Io non ui leuo, ne ui aggiungo.

*Tra.* Andateui a riposar dunq;, ch'è molto bene il douere hauendo fatto tante, & cosi fatte facende.

*Rab.* Io ui arricordo che la mia profeßione, & arte, sono l'arme, fate ch'io uiua col mezzo loro.

*Tra.* Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & salati quindeci porci, meritarebbe al meno un paro di scudi, o padrone: ma essendo tanti huomeni cõsiderate uoi.

*Cam.* Andate a casa, andate, perche io farò il debito mio da gentilhuomo.

*Rab.* Dio lo uoglia, o diauolo io mi penso d'hauer fatto poco guadagno hoggi, & bona serà s'io non intacco il capitale.

## SCENA SETTIMA.

### Camillo, & Trauaglia.

Cam. CHe credi, che sia, o Trauaglia di questi huomeni uccisi, & lacerati?

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia un gran pazzo, & d'una tal paccia, ch'à se stesso da à credere tutto ciò ch'il dice.

Cam. Bellissimo humore ueramente.

Tra. Ma di gratia non cercar piu là, fa conto d'hauer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Cosi m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi fa c'hauemo à passare per le mani di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quãdo io ne gettaßi un'altro paro dietro quel lo che sarà poi, li danari sonno uassalli de gl'huomini, & non gli huomini delli dannari, ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parebbe à te tempo in queste cõbustioni, andiamo a disnare prima, poi attenderemo à gl'amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne piu conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de qui, oue uai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

## SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabioso.

Cor. VA in male uianzo porco, asenãzo, tristo, furfandi, carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, a me an, non sono io tuo marito?

Cor. V u seu la malanno, mala pascha, chie Dio tel dã ga, pia se largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunãzo adari à zugar le uostre arme cula uensta.

Rab. Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate si, ma a giuoco, ch'io non potea uincere, eh non ti far piu scorgere qui in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.

Cor. Detelo non uoio, che uu intreu mai pliu.

Rab. Ohime mai piu io sto fresco.

Cor. Per santa Lungrecia uerzene, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, fora del uostro spale, te uoio mesurari canta sarà longa, e forsi, chie te mustrerò megalo plui granda ualentisia della uostri palandini, cu le armi infardae.

Rab. Oue uoi tu ch'io uadi dunque.

Cor. Pi, pi, schilo gaidere, a sange del mio pari, no la spendereua u bagati si andastu be anegari.

Rab. O lasciami entrare, non piu burle.

Cor. O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, aspẽ ta aspentame.

Rab.

*Rab.* Non far, non fare, io uo, io uo, misericordia, aiuto, obime.

*Cor.* Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cusi grando co uu seu, besogna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie sembre rosenga la muieri e puo magna, e beui sotto la pelinza del femena, o cāti la someia chēsto mio manrido, pur che uegna ingrassao tasi, no disi gniendi, da che banda uie la romba, e puo chesti moltuni anguo uēde la campa, duman zunga la spatia, l'altro impegna la sangio, e turna in casa dami anchora muieri cauro dolci, per mia fe, chie ten dao garbo, no dulci, de tande mesculae, chie no riderà cusi presto, so contestabelaria, no uoio pliu, che uegna in mio casa, per chie la puldro no sestu homeno de uadagnari una funganzo in tria mēsi, e cusi che sto meschi morirà del fame, e mi starō uendoa, ò chie pierrò una meio.

## SCENA NONA.

### Brocca, Cortese.

*Bro.* CHe cosa ragionate da p uoi donna Cortese.

*Cor.* O Bronca galandi uu se chas?

*Bro.* Io passauo a caso per strada, & u'ho udito à fare certo ragionamento, quasi a guisa di corrozzata bisognaui cosa alcuna? uoi hauete a sapere, che mi farete fauore à comandarmi.

Cor. Ten uogio diri, chel picao, rognuso, de mio manri do, ma tũda fanta stumegainzza, chie te pari ca mašti se uegnuò denspugiao, e senza armi, chie zugao, cussumao tundo, e mi tandi uolte se štaò pronfetessa, de chešto so mali portamendo, o bun tao so persona ocsò fora del mio spiti, casa. e puo fando la dembito co chešto legno, come u magne goldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene, ma sapete uoi cul l'habbi cosi assettato.

Cor. No so mi frandelo, ma per canto me dinto certe persune, disi che giera tre uolte chindese, andòsso de lui solento, be chie mi nò crendo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo di sopra, ch'io ti dirò co m'andò la questione, per essergli stato presente, & dicoti piu che hai fatto un'opera di misericor dia, a cazzartelo di casa, per ch'io tel do per un gran poltrone.

Cor. Gniãghi per chesta no tel uogio dari benuerazo.

## SCENA DECIMA.

Gianda, & Collofonio.

Gian. A Ve dighe que la me trasea di giuogi a mi fieramen, e que à cherzo, che la supia inã morò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai piu insir ste parolazze fuora de bocca, perche ti ma squasi ingroppaò le

uiscere

*uiscere del cuor.*

Gian. *Mo a ue digo con la se mi.*

Coll. *Si credesse che fosse la ueritae e scouegnirauc ue stirme di to drapi, e ti con la mia uesta, e ueder cō sto inganno da conquistarla.*

Gian. *Mo canchare ca ue hai ben impensò, ma el besogneraue ca saisi derasonare alla nostra lea.*

Coll. *Ch'importa, orsu spogiate Gianda.*

Gian. *C'ha me despuogia diuo? si, perche el se gran scalmana.*

Coll. *Si, te digo, che uogio scābiar i mie, con i to drapi.*

Gian. *Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.*

Coll. *Finißila, ti me par una bestia mo.*

Gian. *Vuoliuo ca me traga an le calze?*

Coll. *No, no, basta el guarnello, e la baretta.*

Gian. *Mo canchare ca lari la figiuola del Re.*

Coll. *Aideme à uestir caro frar.*

Gian. *Mo à me faigo à pi poere, ui, uoliuo ca ue diga ca parì un'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.*

Coll. *Ha, ha, ha, in fine e no besogna dir, che mi reinsò in ogni habito.*

Gian. *Ma buteme man an mi, madi cācaro à pareré un zentil'homeno mi, o sa s'haesse per sletrega, orabentena à son uesti, coggion mo fare?*

Coll. *Stà qua su sto cāton, e si per caso, ti uedi qualche persona schiarissete, o subbia, me intendista.*

Gian. *M si, al uostro al piasere, mo à uago.*

Coll. *E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si uederò da far el fatto mio.*

*Gian.* An, si si, alle pigiò, alle pigiò.
*Coll.* Aldi reuolzue el becco al uiso, che ti no sij figarao.
*Gian.* A sto muò, ne uerdè?
*Coll.* Madissi, cusi à ponto.
*Gian.* O sti sborzachini me guasta, e un i zopiegi.
*Coll.* E no se uarda sun ste miserie.
*Gian.* No diuo uu, aldi fa saiesi cantare una delle nostre canzon da uilla, à sasse un palain.
*Coll.* Haueß'io cusi delle persegbe, co ghene so uintiçinque.
*Gian.* Si diuo, mo aldì co à si sotto i so balcon, butte fuora la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.
*Coll.* Laga l'impazzo à mi, buta pur ti un occhio in la e un in quà, e sta a lerta sastu.
*Gian.* M. si, pota de me pare, sel ge n'haea.
*Coll.* Ego ambulo, resta, che uago.
*Gian.* Va in mal'hora, o che arloto, al uno far correre eagr, eagr.
*Coll.* Oime, oime, misericordia.
*Gian.* C'haiuo catò, on coriuo.
*Coll.* Ben che è, Gianda, che cosa se.
*Gian.* Con chi l'hauio.
*Coll.* No t'bastu schiario, di.
*Gian.* Si si, ben po M. si, mo no per uu.
*Coll.* Va, caga sangue te uegna, ti ma tutto spasemao, tien à mente el segno caro fio, e no me dar pi de sti collegî, sti me uuol miuo.
*Gian.* M. no, m. no, la prima se perdonò, à no ho fatto

no

*no uoglāto, mogia anè à fare lo fatto uostro, cancaro el ghe n'habu un marcheto della cagaruola à comuo el ua storto, à parelo incastellò sto anemale, el me uen uuogia de smuzare al sangue del cācaro e portarghe uia la gonella, tamentre ano uno gnan.*

Coll. *Me dentro da san Bruson, da san Bruson.*

## SCENA UNDECIMA.

*Proculo, Gianda, Collofonio, Briccola.*

Pro. *CHe cosa el fastu mascherato, dināci mio la entrata in questo la tempo, à chi digo io.*

Gian. *Andate dauanto, zentel'homeno allo fatto uostro.*

Pro. *Ditime, chi uui sete.*

Gian. *Io mi sonno da Veniesia, e sonno capitagno e poestò à Poegia.*

Pro. *Oh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur mello insoniessi, ma sia quuello uol.*

Gian. *Ma caucarè que la ghe ua, sbio, sbio, sbio, à uago in zà mi, per la meggiore, chi gia ghi daga.*

Pro. *Chi cosa fatte uui, in mio casa, o uilā falilela an, parla dico, chi fastu in mio casa.*

Coll. *A chi diseu an?*

Pro. *Dico à uui.*

Coll. *Mo che feu uu la de fuora.*

Pro. *Come chi zanze, queste sonno che fatte in mio casa dico.*

Coll. E mi ue digo, zo che se uu dauanti sta casa me intendeu.

Pro. Ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, za che la ua da rider.

Pro. Chi sete uui?

Coll. Mo chi seu uu?

Pro. Perche cosa domanda uui?

Coll. Che cosa domandeu uu?

Pro. Sangue del mio mare, questo san bello.

Coll. Diauole, chel se bello.

Pro. Vien fora.

Coll. Vegni uu dentro.

Pro. Bricula, o Bricula.

Coll. Che Briccola, Briccola, e son un zouene da bẽ mi, e si no son Bricola.

Pro. Portami prestissimo, un pezzo del legno.

Coll. De ste legne laghe, laghele pur star, perche la manestra ha piao dauanzo fuogo.

Bri. Io son qui.

Pro. Vdriga, udriga, bastonessi presto questo furfanti.

Coll. No menar fradello, chè no son uegnuo per questo.

Pro. Dal bune tel dico.

Coll. Oime aiuto, aiuto, alla strada an, se fa cusi sassini traditori.

Pro. Vilan, sassino del muntagnia, til uogio insegnar ben litera.

Coll. Gianda, Gianda.

Pro. Va del drio esso curando.

Bri. Lassatelo andare, nõ sapete uoi il prouerbio, che suol

*suol dire, quando il tuo nemico fugge, & tu falli i ponti d'argento, ma ditemi, che dispiacere u'ha fatto costui?*

**Pro.** *Te la dirò scultate poco, mi la truuato ficcato in questo cantun un maschera, e zunto in casa mi san truuato quuesto drugo natro, e la dumando, che fate qui, e la respondi, che fastu uui, enatre zanze.*

**Bri.** *Certo costui sarà uno di questi, che uogliono uiuere senza lauorare.*

**Pro.** *Per multissimi scanduli, e grandi errori uui non potete falar serar ben nostra porta.*

## SCENA DVODECIMA.

*Cortese, Brocca, Rabbioso.*

**Cor.** *ASpenta Broncha, lassa, che uegnarò fora del casa anghe mi.*

**Bro.** *Io aspetto.*

**Cor.** *Anchora me curdao, de chel polorbo del Rambioso, taglia ferro, brauunazo ha, ha, ha.*

**Bro.** *Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa uedēdo il uillano essergli atorno cō le male parole.*

**Cor.** *Barole an, catiuissimi e penzo la fanti; distu uero, chie stenna sul stranda e uuoleua mazzariM. Polancheto à.*

**Bro.** *Et non per altro, ma il non ammazzarebbe un ranocchio, tanto fece che quel scolare stẽ forte,*

*d'un scudo.*

**Cor.** *O in male desgrantia, per chie no sampuo mi che sto, che tuleua la danari, ma sa chie dubitò chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria, o in chalche betula per zugari.*

**Bro.** *Tant'è Cortese.*

**Cor.** *Mo cauro pedimo, fio mio, chie nu se perda le armandure, e tunde le rombe, per amori almango de tante fandighe, chie fanzo per uui, e per che lo to padrugni: si ben Rambioso, no menrita.*

**Bro.** *Io ti dico, ch'il mio padrone m'impuose, ch'io douessi tener modo di restituirgliele, & s'io mi pensauo trouarti allo alloggiamento, io le reccaua meco.*

**Cor.** *La stango sora de uui Broncha, e cando uui trouua M. Polanchеto di ponco, chie madonna Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe uoli be grandissimo, e chie uiuera cutendo, che me darò la cori, de meteri so Signoria in cima la napamundi, ma tel racumando chesta pouera nenchie ta chie almango si perdarò chesta agnema per uui aldri, aideme de tegniri lo corpo passuo.*

**Bro.** *Io ti dico ch'il mio padrone, pratica tutt'hora de farti un presente honoreuole, & com'io li do questa noua, fa conto ch'io li aggiungerò li sproni, in tanto non mancare di qunato puoi, & sai.*

**Cor.** *Dime ponco, to parugni piereua Lanora per so muieri.*

**Bro.** *Io mi credo che si, quando non ui fussero tanti con-*

contrarij.

Cor. Mo chali condrasti.

Bro. Prima lo innamoramento del uecchio suo patre.

Cor. Stan be, mo a chesto faremo la pronuisiò co fari la matremugno scusamento, como faransto puo lanucchio à no taseri.

Bro. Ma se lo mancipasse.

Cor. Cauro fio, tunde se conza in driana, ma ua dria, chelo se scumenzao.

Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, & ha questa sola figliuola quale desiderarebbe forse di porre in gran ricchezza, & parentato, cose che non si trouano cosi nel mio padrone sai?

Cor. Lansa pocugli pensari à chesto ceruello, pensa anghi uui de sura uia, e rasuna ponco con missieri Polancheto.

Bro. Io glielo dirò d'auantaggio, & per lui so, che contenterebbe, quando la sufficientia tua, le promettesse bona speranza, ma dimi, non è quello collà Rabbioso tuo marito.

Cor. Vnde selo.

Bro. Non lo uedi appoggiato a quel cantone.

Cor. Cusi me pari, mo chie diauolo fa.

Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia seco, ma io uoglio scorrere altroue, & uederò ciò ch'il fa, & ti aricordo il tornare à casa tosto per poter porre ad ordine il seruigio sai?

Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.

Bro. Et fa prouisione alla cossa, per ch'io porrò ordi-

ne col uecchio, sin tãto ua, e uieni al tuo piacere.

Rab. O gentilhuomo, pagate un pane a questo pouero soldato, & spogliato, & sualigiato da uillani.

Bro. Dio ti facci del bene.

Rab. O compagno, ch'io ui sia raccomandato, io nõ ho arte alcuna, uolete uoi ch'io uadi a rubbare? ò Dio il non è piu pietà al mondo.

Bro. Piglia ua comperati un pane.

Rab. Io pregherò Dio per uoi.

Bro. Odi pregalo pur per te, che hai piu bisogno.

Cor. Vu se pur zondo alla furfandaria, ualẽde suldao, uu se pur rinuao desgrantiao.

Rab. Per colpa tua.

Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie ti uo leua mazzari chel signoroto, e uui se stao tolto le armi, e bastonao da u uilagni poldronissimo.

Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la gola, come una bestia.

Cor. Vu distu la uero, e p cãpara uu mentuo la frasca su la zancho p fari uendeta d'esso, ponuerento, chie no te fanto mali algù. chie culpa ha enso, briango che seu, ua puri drio al mondo solinto.

Rab. Cosi uol la mia sorte ho, ho, ho.

Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunanzo ua casa ua, gramo uui, chie taspenta la renfto de cheli macharugni, ua meschì ua uia.

Rab. Io uado, ho, ho, ho.

Cor. Varda, uarda ponco cu ua lagremanod, cauestro del

*del furche pie de zãzi, ò chie mala uendura me scutrao, chel zurno chie te uenduo, ma no dango marauengia, p chie chesta furfandaria, se stao uo stro prima arte, or suso banSta me se uegnuo pẽtito de fulenge, uoio adari in fina la pianza a cu prár si tronuo, e farò prouisiò anghi de un botã zo chie madõra Lanora me daranstu piè de uin bo, e consi crendo lengrari la coresi, à mio Astol fo de ghiltera, chesta uia se piu curta de cha.*

## SCENA TERTIA DECIMA.

**Brocca, Gianda, Collosonio.**

**Bro.** O Tu fai il strano spettacolo in questo habito Gianda.

**Gian.** A paro bon mo ne uera, mo s'anesse à cha, à Sto muo, gibuomeni dalla uilla, i creeraue ca foesse adotorò.

**Bro.** Puo essere, ma dimi, oue lasciaste il padrone.

**Gian.** No togie ditto, che liera siccò in ca, e chel ghe ue ne quel'homo sora cao, e chel chiamè zo un fame gio, e s'il ghe disse dame un legno, mi mo co à sẽtì sto tenore miedio cãcaro, al paghiè de gariti mi.

**Bro.** Dunque il uecchio sarà andato à pericolo de scuodere.

**Gian.** Mo canchare, che lharà ben scoesto, à se an mi, à laldi po que el cigaua chel sonaua un porco, che foesse scanò, mo uello, uello, uello, messier à son

chiue

chiue mi, pota à ſo ca ſmuciessi mi.

Coll. O Gianda, Gianda, ſi fortuna perit nullus homo me conſolauit, ti ma laſſao in t'un gran labarinto te ſo dir.

Gian. Aldi, aldi, on ben con ella anò.

Coll. Mal, mal, e maliſſimo. Faraonem dirupiſti oſſa mihi, carnis uetera; Brocca, ti ſe qua, e no t'ha ueua uiſto, alla fe.

Bro. Et non è perciò molto ſcuro il paeſe.

Coll. O Brocca frar dolce, mo no ſongio ſta baſtonao talmente, che dubito d'hauer perſo el guſto, el ſono, e la uiſta.

Bro. Il mi diſpiace padrone, ma poi da l'altro canto tutto ui ſta bene.

Coll. Tio ſu ſt'altra zonta, mo la cauſa perche?

Bro. Perche uolete fare le uoſtre coſe ſenza conſiglio nõ ui marauigliate poi, ſi tutto ui ua alla riuerſa

Coll. E che uuoſtu che fazza, mi e ſon inamorao, co ti ſa, e ſi no poſſo far de manco.

Bro. Io uorrei, che uoi andaſte col piede piu peſato, & per che affaticate uoi me, & Corteſe, ſe poi uolete fare a modo uoſtro.

Coll. El Diauolo m'ha tantao, ma laſſame ueſtir, e puo raſonaremo, deſpogiate Gianda.

Gian. Ca me deſpuogia, perque no haiuu sbaratò.

Coll. Orſu, no me inuerſar i codogni, per to fe, che no ne dagn'hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ue ſcorezè che trepetezo co uu.

Coll. Aidame un puoco, e tira adaſio, perche me ſento tutte

*tutte le osse frantumae.*

**Bro.** *Dunque uoi sete stato batuto da uera.*

**Coll.** *Cosi fosselo stao insonio', oime le spalle.*

**Bro.** *Non ci pensate, non ci pensate.*

**Coll.** *Hor ben, che cosa me distu de Cortese.*

**Bro.** *Andiamo, ch'io ue lo dirò cosi ragionando.*

## SCENA QVARTA DECIMA.

*Cortese, & il Maestro.*

**Cor.** *ME se uegnuo uendura in fra la pie, passando fora de chesta cale, me scuntrao in la Troilo chie uende la fulenghe, e cusi in catro baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi p no fari tanda lunga uia, e piao chesta zucca dal frutaruoli, ogni mõdo ponco pi, ponco mã go, chaliche u, pangherà tundo, laudao l'azolo Tonbioli, chie ancuo tunde le mie cõse, ua de be, in meio, mi se uegnua fora del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta matina; e cusi scutrao una fraros, chie hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma fando bo augurio, puo sẽbre fina chesta sera, mi a uisto continamendi agnemali, tundi bi anghi, e tunda la notte; chie pansao, da cao laldro, me sugnao in feste, nonze, triaomphi, e saltareli: uoraue ponco sanueri chaliche persona, chie me landiga lanuero, de chesto soniari.*

**Mae.** *Adõca mader ghe haui fidutia de insonij, o feme*

na bonazza.

Cor. V,u,u,trinſta mi, uu m'haueu tunda ſpauria,dimel ponco ſe uui per uendura ſtronlengo.

Mae. E ſo amador,e ach proffeſſor,de tutti i letri ſcientiali, ſe uoſter cont, che ſii un informado Zoroaſter.

Cor. O ſia bo uianzo alla panza,chie tie purtao;dime ponco de callo painſe, ſe uoſtra ſauienza;ſi pianze uui.

Mae. A sò de ciuitatis Bergomenſio,ma i me antighi, hai ſo de lorigen de Bologna, mater ſtudiorum.

Cor. Stan be,mo perdunemelo no tendo trompo chela uoſtro ziffarao parlari, gniãghi de chello orina.

Mae. Al beſogna chilò usà la patientia,a ue dighi che ſo Bergamaſco,ma ol pader,del pader,del pader de me pader, ſo da Bologna; naſſudi appres à San Petroni.

Cor. O andeſſo,mi uel tenderò;mo per andari drio del buſi,baſſi,biſſi,bonſſo: mai faremo gniendi,orſun ſo dimelo ponco de cheſto mio ſongnao.

Mae. Scoltè za,che uel dirò in dun latinà,al ghe inſõnij,uiſio,e fantaſma,i quai ſeguend'i complenſiò, ella carnatiua di creaturi,ha i fa deſmoſtratio,i ſo ſpiriti domẽt,che la perſona,è indormẽzada.

Cor. Dirò à uoſtra ſignoria ſpontabilitae, me truuao gieriſera,andari in lento.ponco lezerenta del cena,perchie me truuao manchari la uin; e cunſi uolta de cha, e ſuto ſora, me durmenzao ſul ſiango dal banda del curaenla.

Mae.

*Mae.* La pouertat genera sti bagai, e po e anch causa sobrietatis, e con dis ol noster zan Boccacci, in enigma locutionis; sententia indorada, quel che la sera no cena, tutta notte se ramena.

*Cor.* E cunsi mel parenua esseri dendro una fiume, de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi psaria, pen si grandi, piconli, megali, e una bruntissimo, chie parenua gambello, gronso como uui, culle alle, de colluri praßino festechi, e bũtaua la fongo per la gula, stinzoso, chasi chie uu me brãchao, e dal paura criãdo me smißiao in tãda bon'hura, chie tũda la camisa giera pissao, o per la suori del fan diga, per scãpari fora del mari, chensto no so trõ po uerintae misseri mainstro.

*Mae.* Quest uoster insonià, e un po sporchet, al besogna studià ol casso i canoni, laghef trouà fina un tan tolì, chef darò in scriptis, la mia oppinio, ut licut, delicamus, delicamento.

*Cor.* Donde saranstu cerdamẽdi cauro aphẽdi misseri.

*Mae.* Al Lazaretto uecchio, e porterò la uostra orina per chel sarà besogn, farf trà quarant onzi de sangue, so da i parti da bas, di ueni dol pettenechio.

*Cor.* O malanno, mala pasca, chi te segnao l'A, e B, che per suniari me uustu trari la mio sanghi, si no fu stu pẽcao de lagnema, tel daranue catro fulẽgae su la uostro pronsopo, tanto chie me rensta la pie in ma, ua uia scartainzo, cacchi la bernacchi spu, spu, ua cu trenda diauuli.

*Mae.*

Mae. Per que me ſpudeſt in dol uis, beligorgnia uechia deh no menà ſtrigonazza? femena eſt animalia iraconda ſaluadega.

Cor. Te ſon diri, chie menao a chenſto miſtro carongna, zinche botte del fulenghe, in torno la chieſa li del teſta, furfandazo, ſe in caſa uni Rambioſo?

Rab. Io ui ſono pure.

Cor. Cul mali, chie Dio tel danga.

## SCENA QVINTADECIMA.

Proculo, Bricula, Sticina.

Pro. Vien culami, Brincula, Sticina, onde ſan (uui.

Sti. Io ſon quì padrone

Pro. Sera porte, benisſimo del drio, e del uanti, che per diauulo, non feſſe quualche malisſimo deſur dine.

Sti. Farò, ma uoi ne menate Briccola, ch'io uoleua il reſtaßi per alcuni ſeruitij.

Pro. Ci ſono ancora bon'hura.

Sti. Vdite, comprate una ſalcizza grande, e graſſa; per che fano bon brodio.

Pro. Tutto zurno luganiga, ſalcizza, ſalcizon, e mai ti le ſtuſa.

Sti. O padrone non è miglior carne di queſta, in far meneſtra bonißima.

Pro. Porta quello uol, laſſa ſe cuntenta.

Bri. Non ſarebbe poco.

Pro. *Che dite uui.*

Bri. *Io dico, ch'io glielo porterò fino un poco.*

Sti. *Arricordati delle carote per il padrone.*

Bri. *Non mancheranno carote no.*

Pro. *Mi le grandissima speranza, che questo garzuna, saranno sufficientissima fantischa.*

Bri. *Signor si, uolete altro ch'ella si accomoda a seruigi, tanto bene del mondo, & di su, & di giu, & di qua, & di la, mai non si uede stracca, non cura fatica ui so dire, & cucina benissimo sopra tutto netto, ha questa sola pecca, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.*

Pro. *San pochu mal, si potrano dar al cucini.*

Bri. *Voi dite bene, & ui so dire, che la fa ellemosina uolentieri.*

Pro. *Bonitissima cosa sono, ma guarda, che sua bonita te non fazzano descomudo, in mio casa.*

Bri. *No, signor no, ella non lascia patire alcuno, ne in casa, ne fora di casa.*

Pro. *Sia laudato sfetti Boxe, ma uui nol sastu, per che siamo uenuti fora del casa inseme.*

Bri. *Signor no.*

Pro. *Per che uoglio saper suo la nome, di quello mani goldo, che uui san bastunado, e uoglio darli quuarella, per bonetissimo nostro rispetto.*

Bri. *Et io hauerei oppinione contraria alla uostra, padrone.*

Pro. *Per che?*

Bri. *Per che l'hauemo battuto senestramente, & non*

*ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul auantaggio.*

Pro. *Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, à questo modo au.*

Bri. *Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo; com'un asino.*

Pro. *E si me ghauesse rubato.*

Bri. *Il non t'ha robbato, per ciò, ma noi hauemo ben bastonato lui.*

Pro. *Duncha, chi cosa faremo.*

Bri. *Tacere, & intendere cosi sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiù.*

Pro. *Andiamo pocco, in la piazza de santo Marco.*

## SCENA SESTA DECIMA.

*Brocca, Collosonio, Gianda.*

Bro. *Voi giuocate ad un gioco, nel quale non potete uincere, ò padrone.*

Coll. *Co diauolo no.*

Bro. *Non già.*

Coll. *Mo perche.*

Bro. *Per che dite uoi? uorrete dũque scoprirui d'esser stato quel traueslito, che uolea eutrare in casa sua.*

Coll. *Si, e perche?*

Bro. *Perche è caso bruttissimo.*

*Gian.* *Aldì a no me uuo impazzare saiu, a uel dighe a torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.*

*Bro.* *Et poi uolete ammazzarlo, & ruinar tutto il fatto uostro, & perderete la robba prima, & poi la inamorata, ch'importa piu.*

*Coll.* *E che mi no la sauerò menar uia, quando che uorò, per bontae ò per forza.*

*Bro.* *Il tutto è che la ui uolesse uenire.*

*Coll.* *Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.*

*Bro.* *Gouernatiue per il seno nostro, ma à me incresce che perdiate la gratia sua, quale haueui poco meno ch'acquistata.*

*Coll.* *E poßibile.*

*Bro.* *O dimandatine à me, ch'io so, ciò che ha detto Cortese.*

*Coll.* *Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me passerà la furia.*

*Bro.* *Mo io ue lo dirò, in due parole, la gargiona è cotta di uoi, et nõ uede l'hora, che siate seco à ferri.*

*Coll.* *O siestu benedetto, ei, ei, uiua l'amor.*

*Bro.* *Adaggio, adaggio un poco, uditemi, chel ci è di meglio.*

*Coll.* *De megio anchora.*

*Bro.* *Di meglio signor si.*

*Coll.* *Mo no so co megio de questo, si no fosse mo torta, ò mandolato.*

*Bro.* *Hora attendete à me, Leonora si ha lasciata intẽdere a Cortese, che quando si potesse trouare alcuna strada da introdurui in casa sua, si che li ui*

*cini non ui uedessero, ella è in tutto disposta di uš cederui il fiore del fico del suo horto.*

Coll. *La niona faraue bona, quando nol ghe intrauegnisse la impossibilitae.*

Bro. *Quale è questo impossibile.*

Coll. *De intrar in casa senza esser uisto, e che uorauistu cauar i occhi alla uisinanza, e à tutto'l modo Diauolo.*

Bro. *Ecco padrone, uoi ui credete sapere il tutto, et ui beccate il ceruello, & quando ui date à credere, che il uostro suiscerato* Brocca *dormi, & s'habbi scordato il fatto uostro, egli è uigilante, et pratico, & rumina, & considera al uostro bisogno.*

Coll. *Ben, che nustu inferir caro Brocca.*

Bro. *Li seruitori uogliono esser fatti come io.*

Coll. *Mo compila per amor de san Boldo.*

Gian. *Si ariuala, no uito che M. ha l'acqua in bocca, spue mo.*

Coll. *Eagr, eagr, spu, spu.*

Gian. *I dente.*

Bro. *Io ho trouato una uia, di condurui in casa di Leonora incognito.*

Coll. *A che muodo, in fantasma, che haueraui stu la Elitropia de Calandrin.*

Bro. *Io ho peggio.*

Coll. *Fame intender sto pezo.*

Bro. *Vna Coffa.*

Coll. *Vna Coffa diauolo, mo che uustu far d'essa.*

Bro. *Ficcarui la entro.*

Coll. *Mo questa se ben de copella, a meterme in t'una coffa senza patir danno, e mendo.*

Bro. *Sÿ per non detto, dunque fate mo uoi.*

Coll. *Aldi un puoco dolce Brocca.*

Bro. *Io non ui udirei piu nulla per simil conto.*

Coll. *O Dio te fazza piasceuole, fatt'in qua no te scorozar con mi fantolin.*

Gian. *O Sbrocca aldì M. pota mo te si ben abbauò.*

Bro. *Io mi affatico tutto'l giorno, accioche habiate lo intẽto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla.*

Coll. *Puol far mia mare, che mi no sia da tãto, che possa dir do parole con ti, cusi a trepando.*

Bro. *Regratiate Dio, ch'io ui son troppo fedele per esser innamorato, come sete.*

Coll. *Mogia ua drio caro el mio frar.*

Bro. *Io ui dirò ciò c'hauemo cõsigliato Cortese, & io, di porui in questa coffa, & farui portare in casa di Leonora, per che hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esserui gionta una naue, con certa sua mercantia, et à questo modo li uicini non sospetteranno.*

Coll. *Ti ha ben fatto una bona pensata, si no ghe fosse mo un puoco de difficultae.*

Bro. *Quala.*

Coll. *Che ho paura da soffegarme, serao la drento, senza confeßion ò altri ordeni, co anderauela puo.*

Bro. *Signor no, io uoglio che sapiate, che quando moristi per amore andaresti ritto ritto, in paradiso di madonna Venere.*

*Coll.* Le ben el uero, ma e no me sento in gambe de mo rir per adesso.

*Bro.* Voi non morirete ui dico.

*Coll.* O ti me meti in gran pericolo.

*Bro.* Oh Dio perche non sono in uoi, ch'io non uederei quell'hora di entrare in cossa, ma perdonatime, uoi non sete inamorato come dite.

*Coll.* Cusi no foss'io, ma dime in sta cossa porogio cami nare.

*Bro.* Come diauolo caminare.

*Coll.* Caminar si, M. si, te par cosi da niouo, mo no ca mina i oselli che sta in cheba.

*Bro.* Oh egliè differentia da cosse, a gabbie.

*Coll.* Mo resoluime sta loica, si no potrò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.

*Bro.* Ha, ha, ha, uoi nõ mi bechate, uoi sarete portato in cossa, portato.

*Coll.* A an, doncha sarò portao, sta benissimo; mo chi sarà colù, che me porterà.

*Gian.* Mi M.

*Coll.* A che muodo in carretta, o in gondola.

*Gian.* A ue porterè in spalla mi.

*Coll.* Si, te basta l'anemo.

*Gian.* Pota mo no portogio un porco maore de uu.

*Coll.* O si podessemo far sto uiazo in cocchio.

*Gian.* Si ca digon essere à Merghera.

*Coll.* Che distu ti Brocca.

*Bro.* Io dico, che uoi andate per uiole.

*Coll.* Orsu e andarò in cossa, e Gianda si me porterà in

camera

camera de Lionora, ben che sarà puo.

**Bro.** O sta bene, statemi così in ceruello, tosto che uoi sarete in camera, madõna Lionora ui uerrà in cõtro apriraui'l lucheto, uoi saltarete fuora, ue la mãgierete, la succhiereti, & il buon pro ti facci.

**Coll.** Ha, ha, ha, Brocca bello, e zentil, e polito, mai ti sarà puouero si la cosa anderà ben, ma el ghe mãca el megio.

**Bro.** Quale è questo meglio.

**Coll.** Po ti no die sauer, la coffa.

**Bro.** A tutto ho fatto prouisione.

**Coll.** Si an, a che muodo.

**Bro.** L'hauemo preparata in casa di Cortese.

**Coll.** O zorno felice pien di consolation, o Collofonio in quanta dolcezza sarastu in fina puoche hore, ma quando sarà quel che ti disi.

**Bro.** Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese, per che iui si farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine cõ Bricola seruo di Procolo, acciò l'uscio sta aperto.

**Coll.** O diauolo, e l'ho per un mal augurio sto nome de Briccola.

**Bro.** Perche, hauete uoi a fare cõ Bricola cosa alcuna.

**Coll.** Perche an, el m'ha fatto un deposito su i omeri co dise el Sannazaro, e si credo che sarà forza a tior l'acqua del legno.

**Bro.** El non ui conosceua.

**Coll.** Ti parli ben, ma sastu de chi me diol.

**Bro.** Delle spalle uolete dir uoi.

**Coll.** E no digo cusi mi, ma che no hauemo comprao

un soldo de storti, e un bezzo de castagne, da portar à Cortese, che hauessemo fatto un monte alban insieme.

**Bro.** E non importa molto, ma eccola.

## SCENA DECIMA SETTIMA.

*Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.*

**Cor.** PEr mia fe, chel mio mathia oncchi tel uisto de luntà. (tesissima.

**Coll.** Seiu la ben trouà donna Cortese, cortesana, cor-

**Cor.** E uui be uegnuo, babuino cauro, bello, ela messa sto spiti, uie in casa.

**Coll.** Al comando uostro con licentia de tutti.

**Bro.** Cortese io uo per il seruigio sai.

**Cor.** Si si, ua uia e turna presto.

**Gian.** On ueto, mo an Sbrocca.

**Bro.** Andaremo à trauestire alcuni boni compagni, che uengono à finire la burla.

**Gian.** An ghe guagneruogio mi ninte.

**Bro.** Nõ ti tior fastidio, che tu non perderai la giornatà, uoi tu altro.

**Gian.** An mo se so mario, de donna Cortese me ue, cal spogì, que diralo po.

**Bro.** Como uoi tu, ch'il te ueda, s'il non uerrà abasso altramente.

**Gian.** E po a ghe le scambierè fuorsi.

**Bro.** Si si, andiamo, per ch'io ho fretta.

FINE DEL TERZO AT TO.

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

**Brocca, Capitanio, Zaffi, Gianda, Collo-**
*fonio, & Cortese.*

**Bro.** NO N ui lasciate uedere altramente, ma state nascosti dietro questo cantone, & subito che uedete spuntar Gianda con la cossa in spalla, uscite fuora, & fate il debito uostro.

**Cap.** Laga l'impazzo à st'homo, che ti sarà seruio fina in cao, ausstu altro.

**Bro.** Io mi fido bene della uostra sufficientia, ma auertite, che'l butino si diuida poi.

**Cap.** O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti, fe che ti disi ste cose con mi, che son pi cargo de fede cha tutta la Spagna, sia lauda el cielo, che pur ti me cognossi.

**Bro.** Anci pur ti doueresti marauigliar, quand'io non le dicesse, conoscendosi.

**Cap.** Starastu tropo à uegnir, con sto tramesso ridiculoso, an Brocca.

**Bro.** Tanto che lo ponemo entro, nõ ui smarite di quinci oltre, acciò ch'il corpo, non uadi uuoto.

**Cap.** Qualche gonzo, o qualche chichibio, o qualche

melo, che no hauesse partita del mondo, se laghe-raue insir de man sta utilitae, e ho i occhi pi lunghi cal teragio de Treuiso, uà pur o liurela, pi presto che ti puol.

Bro. Auertisci Gianda, che tu non dichi queste cose al padrone Policreto.

Gian. Que crito ca sea, qualche cogiombaro, mo a son tirò te sò dire.

Ero. Non, io ti auertisco sai.

Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.

Coll. Ti è stà tanto à uegnir, che hora mai e feua conto de darte in notta à i cataueri ab intestato, no credendo piu di uederte.

Bro. Padrone in un'hora non si fa Roma, & presto, & bene, non si conuiene.

Coll. Ti disi la ueritae, ma, che se à da far, za che la uogia me tira in quintadecima.

Bro. A fatti, su dunque, porta fuora la cossa Gianda.

Cor. Anga mi se cha.

Bro. Aiutame à spogliare il padrone.

Coll. Tirè destramente, sil ue piase, donna discortese.

Cor. Chie haueu mai le doiarule de mali franzusao, o puri cataranzo.

Coll. Tibi solis dolentis agaricon, caga strazze sta meza testa, me campiza, a farme star seguro, lassame tior la borsa de manega.

Bro. Che domene fate de tāti denari adosso, o padrone.

Coll. E i ho scossi da Pasin delle storie, e me ho messo sto pistolese adosso, daspuo che son intrao sun sta fabrica

*brica diauolesca amorosa.*

**Bro.** *Volete ch'io li tenghi.*

**Coll.** *No, no, gramarce, e no te uogio dar sto impazzo Cortese sia dolce, e mare cara, e ue recomando la mia uesta, che la no se impoluera, o che la no se macchia.*

**Cor.** *Oschi aphendi, no missferi, no dubitari perchie prensto mi la sbonrer astu.*

**Bro.** *Entrate hoggi mai.*

**Coll.** *Lassa che me segna in prima, mementi salutis in nobis eodem presenti corporis; Dio me la mandi bona.*

**Bro.** *Chinateui in le gambe, o là.*

**Coll.** *O diauolo, se peraue hauer un stramazzo da meter dentro, azzò che no me frantumasse le osse.*

**Bro.** *Signor no, sofferite, sofferite, per che ne uscirete tosto, tosto.*

**Coll.** *Dio el uogia, aldi no inchiauar el lucheto per ogni bon respetto.*

**Bro.** *Como, che rispetto.*

**Coll.** *Liga el patron donde uuol l'asino, in mal'hora.*

**Bro.** *Che fa a me, di gratia, sete accomodato ancora.*

**Coll.** *O pota de santa Lichisenda, ti uuol pur che staga adasio ficao dopio in tun cesto.*

**Bro.** *Io dico mo, sapete?*

**Coll.** *Si, si, fa pur il fatto to, za che la die esser cosi.*

**Bro.** *Fatto sotto Gianda, aiutaci donna Cortese.*

**Cor.** *Aimena, mi se hora mai uenchia, e malamendi me pustu drezzari in la schena.*

Bro.

*Bro.* Alto ſotto.

*Coll.* Aldiu miſſieme manco che un podè, perche e me ſento un gran brombolamento de corpo.

*Gian.* Meſsier guarde co à fe de ſora, ca ſtranue con el culo fieramen.

*Coll.* Non te dubitar, per che e cartizo la coſſa.

*Gian.* Al ſangue del cucco Sbrocca, ca no ſon ſeguro, ca go paura quel no pioua merda.

*Bro.* E non a punto, è la inmaginatione.

*Gian.* Pur che la ſia coſi, moa anengio, riuala.

*Bro.* Io andaro inanzi à tutta corſa, tu ſai pur la porta, non è coſi.

*Gian.* Aan riuala, potta mo a peſe fieramen.

*Coll.* Gianda ua col pe ſaldo per to fe, che ti no me ſpādi, e far una furtagia del fatto mio, e puo, chel beſognaſſe a portarme uia, ſunarme ſuſo con un ſcouolo.

*Gian.* A ghiuo pi paura, ca no gho mi.

*Coll.* Vuſtu che te diga, e ſon alla condition de un paleto ghetao, che alargando la forma el caze el piōbo in cenere, ſi che no te para da ſtranio.

*Gian.* Mo no ſongio mi de ſotto, co a cai, no ue ſarogio dire una parola.

*Coll.* A propoſito diſſe la Grua, alla Rana, e te digo, che ti auertiſſi chel trameſſo habbia recapito.

*Cap.* O la à chi digo mi, an ſier fardello, ua piā te digo.

*Gian.* Diuo fuoſſi à mi meſſiere.

*Cap.* Beſſa, che digo a ti, dime un puoco, che coſa haſtu in quella ceſta de bon.

Gian.

*Giã.Mo le un tramesso ca porto alle barche da Paua.*

Cap. *Ben aldime à mi,e no me ziogar al tristo, chi te l'ha dac.*

Gian. *Vn hom da ben.*

Cap. *Chi elo sto homo da ben.*

Gian. *Che consa iuo da sauere.*

Cap. *Varda stq uilanzon,aseno, à che foza chel respõde; zò che uogio sauer, te magn'al cancaro zaltron inruzenio.*

Gian. *Ste fremo no menè,no menè ca uel dirò.*

Zaff. *Dillo la tosto,spazate.*

Gian. *El me l'ha do m.m.m. aiemelo a dire, ca no ghe so la lome.*

Zaff. *El ne da fora marcao la berta custu,mißier Capetanio.*

Gian. *Mi no, per sti santi e sagrà e domine Die beniti.*

Cap. *Metila zoso,che uogio ueder scultata fede, quel che se dentro.*

Gian. *A no poi,quel mestierò se inchiauò.*

Cap. *Che mestier,che frapistu,metila zo te digo.*

Gian. *Mo aieme,che uoliuo ca la sbreghe.*

Cap. *Aidelo la un de uu.*

Gian. *Orabentena ue egie mo contentò.*

Cap. *Ond'è la so chiaue,che l'auerzimo.*

Gian. *A no go chiaue mi.*

Zaff. *Laßè far a mi,che ghe farò el seruisio con la põta del pugnal.*

Gian. *Guardè à comuò a fe , ca no rompè zo que ghe entro,no fiche tanto.*

Coll.

*Coll.* Oime, oime, uarda co ti lauori, olla.
*Zaffi.* Chi estu qua, che rasona, o, o, o, spiriti al sangue de Diana, mo che boio sentio m. Capetanio, o, o, o, uera imazene cosa gnioua.
*Cap.* Che cosa è Zonfetto.
*Zaff.* Vn'homo in coffa mißier.
*Cap.* E possibile, auri, alza uia, spazala, chi è la, chi estu qua, a Dio missier fardello, mo che se ua a sto partio incognito, donca la ua a ziogar a sti zioghi, a chi digo mi, parla, estu uiuo o morto.
*Coll.* E son uiuo, e morto, e si son morto e uiuo, fe uostro conto che participo insolidum.
*Cap.* Si an, mo ho ben da caro à fede. ò corristu ti sier uilan.
*Gian.* Mo que uoliuo ca faghe chiue.
*Cap.* Sta fermo la, te digo, uu altri nol laßè partir. e uu sier Lazaro de Betania, insì fuora s'il ue piase orsuso, no u'agrizzè insi fuora te digo; e anchel pistor da lai, mogia la uesta hauera la coa al cōspetazzo de mi.
*Coll.* Tira pian manegoldo, me uustu cauar de liogo sto brazzo.
*Zaff.* Orsu chaßi che te ponzo, insi fuora la.
*Coll.* El bello se a poder, no uedeu che son in soppressa, si uolè qual cosa no saueu dirlo, senza starme a descomodar.
*Cap.* Ah, ah, ah, o che spasso nol descomodè, insi pur sier Anichin, che te uuogio far star ben a destro, preson da granzo.

Coll.

Coll. Co,co,trenta diauolo, ste cose cusi repentinamẽ te, mo che hogio fatto d'andar in preson.

Zaff. Til sauerà insi pur fuora.

Coll. Diseu da uera an fradei,de sto andar in preson.

Zaff. Considera ti el caso,e puo fa iuditio.

Coll. Mi elo bel e considerao, no semo nu in terra de li bertae,fe conto che sia in cocchio, no poss'io andar per Veniesia a comuodo me piase.

Cap. Si,mo,no a sto muodo,cõtra la leze, e puo cõ ar me da dosso,e da offender,cape el se criman legis magiestae,caso burtissimo e sassinatorio, e participa de seta,e anche del pensao.

Coll. Sbio,tien a mente,tien a mente,sbio,sbio.

Cap. Mo no subie miga, che no ue assolueraue per assae,attento,che lagherè qualche nembro,si la iustitia no ue hauesse mo compassion.

Coll. E caro missier Capetanio no sie tanto crudel, per che andaua a duniar una zouene, co fa i morosi da ben,si Dio ue scampa da bruo caldo,no se chel se perda el mio honor,e uende supplico.

Cap. Aldi qua fardello,ogni uolta che fagò'l mio fitio,e quel che me uien commesso da i mie superiori,e no pertendo de tiorue un pello del uostro,fuora del douer,ni de quel d'altri gnianche.

Coll. Mo che se cusi gran cosa d'importantia, a farse traghetar da liogo,à liogo,in t'un cesto.

Cap. Dubiteu forsi,de prima nu se contrabãdo marzo.

Coll. O gramo mi,contrabando an.

Cap. Cusi no fustu,in to seruiso, e si ti ua alla grassa,

per-

per che ti no se bolao in te i garetoli, de segonda per esser incodognao, che la parte ultima deueda el strauestirse a sta foza.

Coll. Mo che songio mai strauestio forsi.

Zaff. M. si, che gieri strauestio, a siando cusi ficao in cossa.

Coll. O fortuna imbratà d'ingiostro, sieme ben tutti a dosso.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pena grandissima.

Coll. O pouero ti Collofonio, eh cari fioli ascolteme no podesseu far conto de no m'hauer trouao.

Cap. Orsu che la se finissa lighelo la, mo che steu à far finimola digo, chi ha fazzoleto.

Coll. Che songio deuentao matto, che uo'è ligarme.

Cap. E no so chi che ti sia mi, i mie signori el sauerà.

Coll. O Dio mio, feme almanco sta gratia de menar el mio gastaldo che se qua, e lassarme andar a fari mie fatti.

Gian. Aneghe pur uu à cagare in le orne.

Coll. Orsuso aldi, e ue donerò per zentilezza do cechini d'oro, azzo che me laghe andar à far una mia facenda, che no la podando espedir in fra un'hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende traze, e si sende caua solazzo de nu, cu-stu mißier Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, un bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè uia, senza piu parole.

Zaff. E no uorane esser in uostro pe, per quanto ual el bucentoro

bucentoro,ne dusento scudi.

Coll. Per tanto,o cari fradei,e ue domãdo perdonãza.

Cap. El perdon sealla Caritae.

Coll. Eu toleue quanti danari c'hò adosso dolce Capita nio,e no me fe sta uergogna,che no son sta mai in preson si no tre uolte.

Zaff. Capitanio per mia fe, che st'homo da ben me fa peccao.

Cap. Che uastu che te fazza, e te digo che mi e no uo gio patir per ello intendistu, le megio chel staga lu,cha mi,in preson per farghe apiaser.

Zaff. Aldi de gratia caro m.ogni muodo nigun non da uisto,sel se trouasse adosso tanti danari, chel pa gasse la raspa,e puo assegurar del restante, mi e diraue che'l lassassemo andar,chi sa forsi, che un zorno el ne poderaue far qualche piaser,co acca de,e puo el poureto se innamorao.

Coll. Fioli d'abẽ si posso qual cosa,e ho ancha mi de bo ni amisi,e si son fradello del Vescho da Lio, bẽ di seme che cosa importa la raspa.

Cap. O Dio la mia bõtae un dì me uuol far scauazzar el collo,e ruinarme del mondo;aldi quà,la raspa è d'importanza. dusento lire.

Coll. Tanta gran summa an,o friene quartana.

Cap. Tantin, si, no manco un bezzo.

Coll. Tegnì Capitanio frar, questi se quindese cechini d'oro,el resto è monea, che puol esser in tutto da cento e cinquanta lire.

Cap. E che uoleu che paga del mio,oltra l'apiaser,o cã

caro

caro la saraue bella sta canzon, ma no per mi, to lè, tolè; orsu menelo uia.

Coll. Piã ue priego, che ue darò il mio anello da bolla, e s'il lauderò al suplimẽto, fina à rasõ cognossua.

Zaff. Eh caro capitanio dolce, habieghe un puoco de compassion, el besogna pur anche far defferentia da homeni à homeni, al sangue de chi m'ha fatto.

Gian. O cari friegi, che uoliuo scortegarlo canchato.

Cap. Sastu co la sarà uillan, che ti hauerà tante parole, chel sarà forza cazzarte in preson con lu.

Gian. Mi mo, que aiu a fare col fatto me, de mi.

Cap. Questo ti hauerà da far, che'l s'intende esser perso, insieme col contrabando, e barche, e bestie, chel porta.

Gian. Mo a songie un zocco, ò una bestia mi.

Zaff. Ti è ancha pezo co ti uuol rasonar.

Gian. A stagon freschi.

Coll. El dise'l uero tasi ti Gianda, bestiol che ti è.

Gian. O sa foessemo lome quatro oggi, onte se forbe el cul con l'herba, l'anaraue fuossi à un'altro muo.

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna puo zo che se uogia deme qua l'anello, e laudello per el sorabondante, alla suma della raspa.

Coll. Tolello che uel fazo bon, per quanto uu me rechiedè, uoleu mo altro.

Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u'ha fatto apiaser.

Coll. Gramarcè fradei, gramarcè, e ue son ubligao in uita mia de sto seruiso.

Cap.

*Cap.* Ma ò patron mio,no uoleu pagar il beuerazo, a i mie homeni,no fè,chel se perda la bona usanza

*Coll.* El ue auanza brighenti cari,perdoneme, che no me trouo un quatrin co uu sauè.

*Zaff.* Basta mo, uarde, che no uel desmentegaßi puo.

*Coll.* Desmentegar,desmentegar an,uu m'haue ben fat to cosa da desmentegarmela si impressa.

*Gian.* O leuera daspo chi ua tolto la borsa, e gianiegi,e si a ghe si po an ubigò.

*Coll.* Che t'intendistu de rason anemalazzo, tio su la cossa,tio su,o Collofonio desgratiao à che pericolo ti t'ha messo, o Brocca a te uogio ben ueder à pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pianzi Gianda de ste mie gramezze,ho,ho,ho.

*Gian.* Mo m. no,ca no uo pianzer mi.

*Coll.* Aidame almanco à pianzer à mi.

*Gian.* Ma si que uoliuo stare à sgnicare, la se mo fatta sa pianzeßè ben in china doman, che faßeuo po.

*Coll.* O Dio i danari,o Dio Lionora, o Dio l'anello.

*Gian.* Mo la ghe ua.

*Coll.* Oime quanto fredo che ho,di,di,di,di.

*Gian.* C'hauio ferdo,mo caminè ca ue scaldarì.

## SCENA SECONDA.

Cortese, Collofonio, Gianda.

*Cor.* O Densgratia mia granda, puuereta Curtese,lari,cangni,saßini,o meschina ui.

Gian. *Tasì mo meßiere.*

Cor. *Mi seu ruinà,mi seu desfanda,mi seu morta.*

Coll. *Chi è quel Gianda,che me fa el contraponto.*

Gian. *Le la uegia ella.*

Coll. *Donna Cortese,che pianzeu per mi forsi.*

Cor. *Neschia aphendi,si misseri,per uui la piãzo,per uu se la mio doluri,no uogio piu uiueri.*

Coll. *Patiẽtia,fortuna dedit,e ambulauit super me tri bulatione magnam.*

Cor. *Men crensce pi del uoßtro uesta, chie no fa dello mio rensto.*

Coll. *Che cosa diseu de uesta.*

Cor. *E dingo, che me rancresce de chella uostro bella morphi uestura.*

Coll. *No, no, uu ue inganè,perche mi e no no portao uesta,quãdo intri in la cossa,ma in hoc uolumine tradidit spiritum,come uedè.*

Cor. *Se dauanzo,cusi haueßtu portao co uui, che sarã ue mengio,perche cheli frustaici, no me rũbaua.*

Coll. *Co,co che diseu de lari,caßi, caßi, che soneremo campanò dopio in letion.*

Cor. *E no crendo mai aimena,no so mi si te ponso diri, uui sastu,che cando uu partio,e mandao la uẽstu ra del suso,e mi staua cha del basso,à serari el por ta,cheli schilĩ marioli,se endrao, per luminali,e portao gligora presto,la uostro uesta, e mia cul-tra,e siri scamba uia curando, aimena me uogio mazzari,no uogio pliu uiueri.*

Coll. *Mogia mogia,no me dise altro,che la se bona da intender,*

intender, espirauit in codan castello, qui nominabatur sgrafigna, adonca i lari m'ha fatto orfano della mia uesta an.

Cor. Al cumando uostro afendimo.

Coll. Ho, ho, ho, oime, o inferno con le to caldiere afogae portame uia: la uesta an, al comando uostro an, ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.

Cor. Ho, ho, ho, ho, ho.

Coll. O uesta cara mia nouizzal, o beletissima uesta.

Cor. Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

Coll. O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, topina la uita mia ho, ho, ho.

Cor. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

Coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la ua da se no, che son romaso in ugnolis bene sonantibus, pien de lamento.

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ue pele, tramedu ho, ho, ho.

Coll. E stago fresco gramo mi Collosonieto.

Cor. Ho, ho, ho pouera Curtese, o cultrina mia dulci mio cultra.

Coll. Pur la cō la uostra coltra, e digo della mia uesta co farogio, co dirogio, amor an, e te despriego à quatro man de pifari: me bastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco hauess'io qualchun, che m'imprestasse una uesta, fina che torno à casa. (nigù.

Cor. Aimena su morta ondio, aimena, chie no cagnusso

Coll. No n'hauesse niāche qualche strazza da reuol-

 zerme

zerme dentro,za c'ho perso el palio.

**Cor.** I megalo,sa Crestofalo,chie uustu chie ambia mi se pouerenta,chelo altro Rambioso mio cussorte ponco se,à zungao la capa,e sta ficao gramo in le to,uui puri ti a uisto cula occhi.

**Coll.** E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

**Cor.** Ten dirò,me la trõuo in mio casa dia uestura del fraros,chie me dao da fari biaghi,si uustu tel pre starò,per chie se de mio cofessuro,e mi tel danrò per caritae,pur che uui me la turna.

**Coll.** Che me fa à mi,tutto è bõ,a i besogni laßè un puo co che le ueda,intremo in casa,aldistu grebano,o miseria de mondani strazzosi.

## SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

**Bri.** QVesto mio padrone non sa come farsi ban dire,nõ li basto di hauer bastonato colui, ch'acora ua cercãdo di lui,io p me,nõ mi curo di cercar piu oltre,che so io,che tal fiata io nõ urtas si in un pezzo di legno cõ le spalle,nõ uolendo,& senza proposito,per me fa attẽdere à uiuere, & morir bene, dice il padre predicatore, per che chi ben uiue,ben muore,à me pare,che il bẽ uiue re s'intenda mangiar di buono,& bere di miglio re,affaticarsi poco, & dormire assai, o che so-

pressata

*pressata, in bona se ne mãgiarebbe uno Impera tore, o bẽ io mi do un bellissimo tempo ne cambierei stato col mio padrone, ancora ch'il mi desse gionta, non già forse ch'io mi sueglio la notte, à pensare se quella naue, è giunta, ò questa si parte, ò pure s'io uo immaginandomi in qual cãtone della casa, io debbo nascondere i mie denari, buõ giorno, & buon anno, io mi affligo forse nel pensare chi sarà herede delle mie possessioni, doue et à chi debbo maritar una mia figliuola como lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui reposte queste robbe, io mi darò al giuoco della coriggiuola, con la mia Sticina, mentre ch'il brodo caldo, caldo, condirà una suppa francese, cortigiata di buon caso, & optima canella, la quale si goderemo cosi fra noi dicea Morgante al Dormi, accõpagnandola ad un pezzo di questi salcicioni, per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare, & bere; à Dio Naui, me riccomando poßessioni, buon giorno denari, chi la uol piu bella se la dipinga.*

**Sti.** *Io so che sei stato à uenire.*

**Bri.** *La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò ueni uo bene già gran pezza, ma passando da certe donne uolse il Diauolo & basta.*

**Sti.** *Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche male in cucina.*

**Bri.** *E io burlo teco la mia Sticina, baciami un trato.*

**Sti.** *Va col Diauolo ua, ch'io nõ ti uoglio piu uedere*

non se Dio mi aiuti.

Bri. E ch'io so per farti ragionar scempia, io non son de questi tali, che si contentano del pan di casa, & forse, che mi mancherebbono delle cortigiane.

Sti. Ne anco à me mancherebbono li gentilhuomeni, dunque à far uaglia.

Bri. Ho, ho tu me uoi far montar sul gigante, io ti dico ch'io non uoglio altra donna, che te, mai, mai, & uoglio che stentiamo insieme in uita nostra; non t'ho io promesso di sposarti.

Sti. Si, e quante fiate.

Bri. O dunque che dici.

Sti. Ma dal detto al fatto, el ce un gran tratto.

Bri. E baciami cara la mia Sticina, uoi tu, si?

Sti. Io non uoglio ti dico, io non uoglio.

Bri. Et io uoglio.

Sti. Ahime, ahime.

Bri. Ba, ba, ba.

Gar. O si, si, si, al padrone lo dirò, o, o, o, si in bona fe.

Bri. Che cosi li dirai tu?

Gar. Io ho ben ueduto si.

Bri. Che cosa hai ueduto?

Gar. Io ho ben ueduto, o, o, o, al padrone lo dirò, o, o, o al padrone lo dirò.

Bri. Vedi como l'ha posto in canto.

Sti. Vien qui, che cosa dirai tu al padrone?

Gar. Se non mi date del caso, & delle pere, io dirò al padrone,

padrone che ui mordeui,o,o,o,al padrone lo dirò.

Bri. Che ditu,noi,noi?

Gar. Voi si uoi,uoi,o,o,o,al padrone lo dirò.

Bri. Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo,che ti hà fatto rompere il bechiere.

Gar. Qual bechiere ditu?

Bri. An ti ho colto.

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

Gar. O,o,o,al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico,chiudi l'uscio Sticina, poi ch'il non uuole entrare.

## SCENA QVARTA.

### Brocca.

IO ho tocco in mia parte cinq; cechini,mãcaci solo diuider l'anello, io mi cõtẽto della giornata,oh lasciami mo cercar di Policreto il padrone & attẽdiamo al suo amore, & bisognandoli questi denari,per addolcir la ruffa, io glie li presterò,ad ogni modo una parte de loro tornerãno à me, & uenirò a fare como questi mercãti da ballini,& fiocchi; io non so se Cortese hauerà spolueriggiata la uesta al uecchio, perche ancho di quello io uorrò la parte mia, meglio è ch'io uadi à casa, & glielo trouarò facilmente, & qui mi uoglio lamentar del fatto suo con dire,ch'io l'ho

aspettato fin'hora al uscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l'hora del disnare.

## SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda, Brocca.

**Coll.** Volta el scapolario murlon, no uedistu, che ti ha da drio, quel che ua dauanti.

**Gian.** Al uo ben a sto muo mi, alla usanza.

**Coll.** Fa co te piase, za che se usa cosi.

**Gian.** M. si, che quello che de anar denanzo se mete de drio ca nol saì donchena?

**Coll.** Le una bruttissima usanza, ma à so posta, mi e me lo conzao co megio, megio.

**Gian.** Si si, alla pezo che la puo anare, pota a parì el preicaore.

**Coll.** No m'andar denanci bestia.

**Gian.** Mo no sonte mi el maore, a ghe sempre aldu a dire, che i Fratini ua de drio da i Frati grandi, mo a quel che posso uere, a uolì chi grandi uaghe de drio dai pecenini.

**Coll.** Vaga un puoco come se uogia polorbi.

**Gian.** Moa moa, que me fa a mi, o magaria catassan, chi uolesse far dire quatro briesti de muorti, mo ne el uera an Fra zugo.

**Coll.** Per to fe lassame star e no m'inturbar el bonigolo, con sti to trepi da uilani, ua batti alla porta.

**Gian.** A cherzo, chi se muorti, che no respondiuo eh,

c, e,

e,e,e,ei.

Bro. E che diauolo ui pensate di fare Frati poltroni, ignorantoni, asinoni.

Coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir ui possi il bogia, andate in mal'hora, andate à lauorare, se uolete uiuere, generatione inutile al mondo la maggior parte di uoi, & forse, mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu a far qui dẽtro, che tu uoi, ch'io apri?

Coll. Che zancistu, che no porò donca uegnir in casa mia, an m. fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con una istessa chiaue.

Coll. A quel che uedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Canchare que la ghe uà.

Bro. Andate pur in bon'hora, p che habbiamo fatta l'ellimosina questa matina, & io nõ uoglio se non quanto mi comanda il mio padrone sapete.

Coll. A Brocca real, e da bẽ troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autẽtico.

Bro. Ahi tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi uoi far cieco, ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdete piu tempo, pichiate a questa porta uicina, per che li serui sono meno leali alli patroni loro, di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui ste uuosi.

Bro. Volete ch'iò ui dica, andateui cõ Dio, altramẽte

io

io farò cosa che ui spiacera.

**Coll.** Mogia, e credo da seno mi, che ti me uuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cãcaro le gargate della schena, auerzi qua te digo, furfantello.

**Bro.** O frate asino consuma mineſtre, poi che mi di uillania, hor togli.

**Coll.** A laro fruſtaizzo se fa cusi, fa i to conti, e ua in mal'hora ſpazate, ti me trazi acqua adoſſo an.

**Gian.** A dighe que el se piſſo mi ſiniſsiò.

**Coll.** Cusi è, ſto desutele ha ghitao alla raffa della ſo marcantia, uame fuora de casa caueſtro, laſſa ſi no te impago ualà te digo.

**Bro.** O, o, o, cosi ſi che la ui entra, ua in mal'hora uergogna del mondo.

**Coll.** Cuſtu è uſtinao, an Brocca à occhio mio uardame bẽ, e auerzime, che son Collofonieto to patron.

**Bro.** M. Collofonio aprirei d'auantagio, ma tu non sei m. Collofonio, per ciò, che sua signoria hora è poco meno che in paradiso, m. Collofonio an.

**Coll.** Ti te inganni Brocheta raise mia, mo no saſtu, chel se puoco che ti m'ha ficao in coſſa, cason squasi che son andao in precipitio.

**Gian.** El dise el uera alla fe de compare de S. Zuane, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie, no ſgnichè m. che Brocca ue aruira ben ſi.

**Bro.** In fine se uoi non ui ſpogliate quelle toniche, tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per laſciarui entrare.

Gian.

Gian. Spogieue meßiere ſpogieue, agni muo a ghe ſi uſo d'eſſer ſpogiò.

Coll. In mal'hora diſſe Adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che haiu paura.

Coll. E ho paura, e angoſſa, e ſi tremo di, di, di, ſongio mo to paron incredulo bru, bru, bru.

Bro. O padrone mio, gentil, & amoroſo, ſete uoi per domatemi, s'io ſon ſtato un puoco faſtidioſo; perche la zeloſia del ben uoſtro, me l'ha fatto fare.

Coll. Gratis, gratis, frar gramarcè à bon render.

Bro. Ben como hauete fatto circa l'amore.

Coll. Amor an, amor an.

Bro. Signor ſi.

Coll. Mal, mal, e maliſſimo, e pezo ca mal.

Bro. E poſſibile.

Gian. Mo ſi al ſangue de S. Palpiſtro.

Bro. Contatemi almeno.

Coll. Vien in caſa, uien di, di, di, bru, bru, bru.

## SCENA SESTA.

### Maeſtro, Camillo, Trauaglia.

Mae. A Te dighi Camile, che ti manchi ſi alla to conſcientia, como gniac in obedì ol me patrò, to m. pader m. Randolph, ſe ſic eſt, per que'l penſa, che tu ſii a ſtudià, di letri in Padoa, e ti, per ol contrari impari andà per Veneſia à ſeguitànd ueſtigium amoris, co i meretrici.

Cam.

sentèr, no guardi de spend la pecunia per conten-
tase saluas alme la so uita.

**Tra.** Andiamo un poco ragionando di qua padrone, che'l mi è entrato un certo pēsiero nel capo, quale nō sarà forse fuor di proposito alla tua salute.

**Cam.** O Iddio t'hauesse inspirato.

**Mae.** Andem.

## SCENA SETTIMA.

Collofonio, Brocca.

**Bro.** Vien con mi Brocca, che son deliberao de insir de tante paure, e spasemi.

**Bro.** Io son quì, che hauete uoi detto.

**Coll.** Che ho fitto el chiodo, de contentarme cō se die, e insir de ste cosse, de ste maschare, de sti andari in cognito, e de sti diauoli.

**Bro.** Voi farete molto bene, ma come, ditemi?

**Coll.** E mo impensao de affrontar à bona ciera sto M. Proculo, e domādarghe Lionora per mia moier.

**Bro.** Voi no farete nulla.

**Coll.** Ben per che?

**Bro.** Che so io, per esser uoi un poco al tempo.

**Coll.** O sier frombola, si ben te paro cusi canuo, e son forsi pi zouene che ti no te impensi?

**Bro.** Si di ceruello.

**Coll.** Che cosa astu ditto?

**Bro.** Io dico, che puo essere, & c'hauete bon ceruello.

Coll.

Coll. E puo ti sa, che son de bon sangue, e sto forestier si hauerà de piaser da imparentarse con mi, che distu ti mo?

Bro. In fine la non mi po capire.

Gian. Gnan mi la nome incampisse.

Coll. Til uederà zo che sauerò far, ma ecce homo, qui dam, tantum mihi desiederabimini, la no podeua uegnir megio à penello, questo e m. Proculo.

Bro. E d'esso per certo.

## SCENA OTTAVA.

Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.

Coll. ZEntil'homo da ben, bon compagno, marca dante forestier, o quel che uu siè, Dio ue contenta à danari contai.

Pro. E similmente ancora uui.

Coll. Diseme me cognosseu?

Pro. Signor non, per mio fe.

Coll. E son Collofonio di Mauri, che fo de m. Stornello, homo de qualche condition, e grado, accomodao de facultae, de bona fama, san de i mie membri e gagiardo della persona, e si me trouo anche hauer rasoneuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo.

Pro. Dio ui conserua, e bon pro fazza, de multo benissimo in melgio.

Coll. No seu uu M. Proculo Raguseo.

Pro.

**Pro.** *A camando de uoſtra bonitate.*

**Coll.** *Habbie el bon'anno, diſeme, no ſe uoſtra fia una zouene, che nome madonna Lionora.*

**Pro.** *M. ſi.*

**Coll.** *No la marideſſeu, quando che uu trouaßè perſona idonea, e honereuole aila qualificatiõ uoſtra.*

**Pro.** *Sapiate, ch'io non deſidero, altro deſiderio.*

**Coll.** *Mo mi è ſon quel'homo, che la torò uolentiera, e per ſegno de zo, domandè à ſti mie ſeruidori, che ue farà ampliſſima fede.*

**Pro.** *Hoime Dio, nõ uolete uui, ch'io creda, piui un uoſtra parola,, che del ſeruitori.*

**Coll.** *La raſon el uoraue ben, ma che ſogio mi.*

**Pro.** *Seguitate, perche tutto la uogio mi creder.*

**Coll.** *Dighe ti el reſtante mo Brocca.*

**Bro.** *Diteglielo pur uoi ch'il ui darà piu fede, per che à quel ch'io ho udito, uoi ci hauete poco meno che per falſarij.*

**Gian.** *Si ſi dighel uu, M. no habbie paura.*

**Coll.** *Mi è uouoraue apiaſandoue eſſer uoſtro zenero, e uu mio ſuoſero, e che me daßè uoſtra fia per mogier, queſto è uoraue.*

**Pro.** *Zentil'homo, uereminte io ringratio Signoria uoſtra, che ui ſan degnato de ligar parẽtato cul mi e certißimamente, mi la tegno de grãdisſima gloria, ma pur ti dirò ueritate, garzuna ſan zuuine, e uui ſete un pochisſimo de mazur etate de anni, uui ſapete meglio de io ſcanduli, che del zurno in zurno curino, per Venetia, & maßime de queſte*

*ste sorte del matremunio, che multi cascano in uergogna, cusi de imparte come di altra, ma niente del manca, io non rifiuto simile partito, ma per dirti mio animo, uui non sette troppo ben consigliato.*

**Coll.** *No me tochè sta corda, per che son dauãzo stra consegiao, e a mazor uostra inteligentia, mi e ho una fia à Padoa, che se puol far conto che la sia morta, e puo un fio, morto esso, resta nigun, e della contra dotta, e son per far quanto e uorè uu.*

**Pro.** *Mia figliola, non hanno bisogno del soura dotta, perche til uoglio dir se rede reduaria, del quuanto mi trouo in mundo, per che altro creatura, nõ la tegno, dapoi che mio maledita sorte un schiauo traditur, me tulto un mio natro figliolo, che adesso, seriano multissimo grando.*

**Coll.** *Dio el sa, chel me despiase, orsu al caso nostro, in fina c'haue la uentura in le man, sapiela tegnir, e si saremo fe conto fradei, suoseri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.*

**Pro.** *Da un banda mi par far torto, a nostra la curte sia, non ti la dar dal drugo, n'altra mi la penso, che matremunio san massa del uisatto, al mio la intelletto.*

**Coll.** *Che per i anni forsi.*

**Pro.** *M. si zenero.*

**Coll.** *E me marauegio ben della uostra grossolanitae, e che credeu puo che sia cinquãta anni piu, e cinquanta anni manco, al tempo d'adesso el no se me*

*sura*

*fura miga à brazolar, le perſone, à chi uuol catar coſa bona.*

**Gian.** *Cancarè ca di uero.*

**Pro.** *Laſſate, ch'io fazza poco pinſaminto.*

**Coll.** *Noghe pensè altramēte, perche nianche mi e no uogio penſarghe altro.*

**Pro.** *Til prego, non mi la ſtrinzeu à queſto paſſu.*

**Coll.** *Orſu de qua la man, Chriſtian de ſan Sabà.*

**Pro.** *Dapoi, che uui uolete; non poſſo far del mancho del dir, ancho mi del ſi, ma ſi ga intrauien ſcādulo, tutto ſarà ſopra del uoſtro capo, e poi dell'anima.*

**Coll.** *Hora ben uia, disè de ſi gagiardamente.*

**Pro.** *Io tel promito, e la dago.*

**Coll.** *E coſi e confermo, che laſſe ogni coſa ſora della mia teſta, e cuſi uu me la de.*

**Pro.** *Al uoſtrißimo cumando, de bonetißima uoglia, fatte in qua ragazzo.*

**Coll.** *Baſeme adonca, baſe anche ſti mie ſeruidori.*

**Gar.** *Et uoi non mi baciate M. nouizzo bello.*

**Coll.** *S'intende, anche ti fio dolce.*

**Gar.** *Mi darete uoi del confetto poi?*

**Coll.** *Si ſi, zo che ti uorà.*

**Gar.** *An M. nouizzo quando farete i denti.*

**Coll.** *Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo ſuoſero mio, andè à caſa, e fe bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per ſpoſarla.*

**Pro.** *A uoſtro la cumando, onde ſe uui ragazzo.*

K Gar.

Gar. Io son quì padrone.

Pro. Va del mio cumpare Trifun e diteli, che uienga-no, con la sua mogier, quuesta sera, in nostro casa, per un cosa portantissima.

Gar. Signor si, io uo.

Coll. A Dio M. suosero caro.

Pro. A Dio.

Coll. Che diauolo dirà mo ste male lengue?

Bro. Lasciate lor dire, il peggio che sanno.

Coll. Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, hozio mo fatto una impresa honoreuolissima?

Bro. Signor si, andiamo de quì.

## SCENA NONA.

Policreto, & Garbino.

Pol. OVe potrà esser fitto Brocca, ch'io nō lo trouo in tutt'hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta che altri facci il fatto suo, ma pacientia.

Gar. Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.

Pol. Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.

Gar. Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.

Pol. Vien qui ragazzo.

Gar. Signore, che uolete.

Pol. Doue uai?

Gar.

**Gar.** *Io uo à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che uengano questa sera à nozze.*

**Pol.** *Doue à nozze.*

**Gar.** *O non lo sapete uoi, à casa nostra, che mia patrona è maritata hoggi.*

**Pol.** *Chi è tua patrona, madonna Leonora, quella bella giouene?*

**Gar.** *Madonna Leonora è maritata signor si.*

**Pol.** *Starai à uedere, ma chi è il sposo.*

**Gar.** *Vn uecchio uecchio, brutto brutto, che anchora non ha i denti.*

**Pol.** *Questo sarà mio patre, ahime dimmi saitu il suo nome.*

**Gar.** *Ha un nome strano strano, Polonio, Melonio, Ceruonio.*

**Pol.** *Collofonio uoi dire?*

**Gar.** *Quello istesso, io mi raccomãdo alla Signoria uostra, mia patrona è maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.*

**Pol.** *Odi ò fanciullo, io son ben ruinato, ma come sarà mai possibile ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia patre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto, o sorte mia sgratiata.*

## SCENA DECIMA.

Cortese, & Pollicreto.

**Cor.** APhendi misseri Polanchreto, chie cosa ue se trauegnuo aimena.

**Poll.** O Cortese, io hò perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.

**Cor.** E perche cusi, cusi, e chi sestu causa, dime poco stibistißù, à chie mondo te zundo chesto chuttali cidenti.

**Poll.** Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai piu mia.

**Cor.** Me per chie.

**Poll.** Per che è maritata in mio patre.

**Cor.** O satanasso ifrenali, chie me dise uui per uostro fende.

**Poll.** O patre crudelißimo, homicida de proprio figliuolo.

**Cor.** Se cusi ueritae, dime ponco, à chie mõdo sastu che sto haueu per certisia da chalche bo longo.

**Poll.** Ahime cosi non fusse, e molto piu ch'io nõ uorrei io so il tutto Cortese, da bonissima uia.

**Cor.** Ne ue despereu asculta cha misse fatto marianzo del matremugno à cumpimendo.

**Poll.** Io ti dico, che li uecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me.

**Cor.** Be frandello, pedimo fio dulci, besogna, chie Lano

ra

ra dinga con la so lengua del si, ma no crẽdo mai chie chela zuzeletta, farà cusendimendo a tando sgratiao sposanlitio.

**Poll.** Lo credete cara mia madre.

**Cor.** Neschia, si mi crendo certo, ua sta lengro del bona uogia, chie me darastu lagnemo chie te farò entendo auandi catro hore de notte.

**Poll.** O che siate benedetta, uoi m'hauete alquãto resocillato, andate Cortese, espediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccoretimi, & poi ciò ch'io tengo sia uostro.

**Cor.** Sogni, basta, tasi puri, à come demegnorists, uui no me cognosi angora, dimel ponco, cando tel mẽ tesse Lanora in la uostro branzi, hauestu prensto longo de ficari scusamendi, in chaliche longo õ camera secrenta, fina chie puo faranstu cula pate rasso, pare de ensa la pase?

**Poll.** Questo sarebbe facil cosa.

**Cor.** Mo donca andeu a solanzo infina chie Curtese lauura per uui.

**Poll.** Voi sola potete aiutarmi carissima uecchia, & conosco la uita da uoi.

**Cor.** Ande cu Dio.

## SCENA VNDECIMA.

### Cortese.

O Rsuso Curtese si nui sestu prõpio chela, chie

ti se stao per altri zurni, cusi co haueu fando tā di imprese con uostro gra suori, faranstu angora chiesta, e per la speranza de uadagno, e per cōpassiò de chesto garzonento, fa bo fronte uarda conzari be la lengua? deuenda doturensa, uōchato, predicaduro, fralosofo, per chie se andesso la tempo, e uui santißimo Dio del muri, damelo soccorso, mostra ponco del uostri miracoli, ma si la uengio saranstu in casa, chie me fa mi la fortuna aida le bone persone.

## SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, & Cortese.

**Tra.** O Vecchia, uecchia, a chi dico io.

**Cor.** Fia mia tel prengo non me danstu impazzo, per chie mi ho aldro fandigio grando chie importa.

**Tra.** Et qual facenda puo importare piu di questa mia, andandoui l'honore & la uita.

**Cor.** Oh me Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

**Tra.** Che cosa? si puo dire?

**Cor.** Non andesso, chie se trompo longa.

**Tra.** E di gratia operate l'humanità, & la pietà in me, uedete ch'io spasmo, uedete ch'io moro, uedete ch'io ardo, & non uolete soccorermi?

**Cor.** Lassame pinsari ponco, tansi, asculta chie me sal dao in fandasio una spirito.

**Tra.** Non ci ponete tempo di mezzo, per che ogni indugia

dugia porta pericolo.

Cor. Dime cha,ue basta l'animo de stari, chie tel meterò dendro una camera cula uostro Camillo, in scambiao de Lanora.

Tra. Che desidererei altr'io?

Cor. Ma puo chando tel uedera, e tel cognoscerà, à che saremo derfula,surela cara.

Tra. Io nõ ci uoglio pensare, ma io uoglio ch'il mi uccidessi,& qual cosa desidererei piu di questa?

Cor. Lasseme põco lanfastidio à chesta uenchia, e porta resposta a uostro parugni, che stanga à lurdenanza,per chie crendo chesta sera la uogio meteri cun la su bella murosetta, mo uie cha del drio, chie mel par sendiri auerzeri la porta de m.Prõcolo e tel uogio rasunari chanto me pinsao.

## SCENA TERTIA DECIMA.

Procolo, Leonora, Bricola.

Pro. O Gran diauulo,che bello festa,uui nõ uol far del padre,che te inzenzera an?

Leo. In questo non già,parebbeui honesto di uolermi annegare con quel sdentao stomacoso, io non lo consentirò mai , prima io douenterei femina del mondo.

Pro. Non mi far piu parole tel dico,uolgio lo.pigliate ancora che uui non uolete,uien uia Brincula.

Bri. In uero padrone,Madonna Leonora ha la ragio

ne dal suo lato.

Pro. Quuando cosa san fatta, non bisogna conseglio de natri.

Bri. E la cosa non è per ciò tanto inanzi, che non potesse tornar à dietro.

Pro. Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io piu presto uorebbe mancar de uita, che del mio parola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.

## SCENA QVARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

Cor. SE andai uia.

Tra. Si sono.

Cor. Va bonura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo nostro, e ua da lonzi, per chie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel uestirò della uestura de Lanora, e faranstu la gambarola: aldi be fia mia, meti lordegno chie uegna tardi, in la scuro, e puo lassa fari a mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io ui mostrerò quanto io son piu cortese di uoi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mancherò la uita, o chie te seruirò.

Tra, Io uò dunque.

SCENA

## SCENA QVINTADECIMA.

*Cortese, Leonora.*

**Cor.** MIse certissima, chie M. Trenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lẽgra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, che uogio fari do cerense suna bingolo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

**Leo.** Cortese oime, Cortese io son morta.

**Cor.** No tel dubitari, uu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la uostro sanitae.

**Leo.** Io dubito, che non hauranno piu loco impiastri.

**Cor.** Tasi dingo, e uarda in chesto fronte crespao, chie uu trouerà uostro consulatio, e pi sulanzo, chie forsi no uorastu, ma ademo in casa.

FINE DEL QVARTO ATTO.

# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

*Leonora, & Cortese.*

**Leo.** RENDETE ancora questi quatro touaglini, cara uecchia, ad ogni modo io non uoglio mai piu uedere questa casa.

**Cor.** V, u, no diri cusi fia mia, sta puri

*puri cutenda, chie in driana se cunza le defferentie presto.*

**Leo.** *A posta sua, prima che pigliar quel uecchio per marito, io mi cõtento di soffrire mille incõmodi, mille uergogne, mille stratij, & mille morte, ad ogni modo io morirei seco, mille fiate a l'hora.*

**Cor.** *Vui dise uenritae, te pari cheste carnesine p chie lo uenchio, butta spuanza de fora uia, merdulusso, malainzo sbutẽgoso, alla barba de chesto uostro namurao, chie se pi galandi zentili, che aldro l'homeno de chesta Vegnesia, chie te uol mengio della so persona.*

**Leo.** *Facciasi pur tosto cara matre, mentre mio patre è ito à Murano à inuitare alcuni nostri parenti, & amici, per che uenendo turberebbe ogni nostro disegno.*

**Cor.** *Pur chie tel seruo, mel metterò le allì per suolari, ma fa chie Sticina no se corza, se mengio, chie uu manda in chaliche longo.*

**Leo.** *Io la mandarò à uoi con le ueste, & poi in alcuno seruigio.*

**Cor.** *Manda cazza uia la raganzeto.*

**Leo.** *Tutto sarà fatto, uolete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giouane, & tanto piu, poi che m'hauete detto, che è mia cognata.*

**Cor.** *Cosi se pronprio.*

**Leo.** *Eccoui le chiaui di questa camara terrena, doue si farà il contrabando pigliatele.*

**Cor.** *Andeu in casa fionza, e cũza le uostre conse chie*

*uustu*

nustu portari, chie me la spendirè prensto, co san to nome della creatori.

## SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

Cor. ONde corì uu à m. Broncha.
Bro. Eh, Cortese io nõ so doue, ma fa tuo conto, ch'io uado a far cauar la fossa al mio padrone (Policreto.
Cor. Chie uoli diri se morto forsi.
Bro. E peggio che morto.
Cor. Che se chelo, chie me distu?
Bro. Io non so sel ti sia uenuto all'orecchie, che Procu lo ha data Lonora a M. Collofonio.
Cor. Se ponsibele?
Bro. Cosi è.
Cor. Vui me dao la grandissima nouela.
Bro. Et io cerco Policreto per dirglile con tal modo, che'l si dia all'ultima disperatione.
Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?
Bro. Vedesti mai cosa piu horribile, piu difforme, & peggio fatta di questa?
Cor. Pliu granda mi se uenduo.
Bro. Si di tu? & quale?
Cor. Vna gobo, una gherzo, una strupiao.
Bro. Horsu, tu sei su le burle.
Cor. Ten digo, chie no se burla, mo ua compra la cor da, la scala, e la furca, a nostro parugni.

Bro.

Bro. Io non uoglio piu star teco, perche sò, che uenis-
ressimo alle mani.

Cor. Pune pai, dunde adeu, aldi ponco.

Bro. Che uuoi?

Cor. Dime ponco uero, chie consa poli guadagnarī una creantura dan be come mi, chie no solamen di menta la Diauolo del mezo à cheste nonze del uenchio, ma che mentesse Lanora in la branze de Polancheto uostro zouenento.

Bro. Vn regno meriterebbe.

Cor. E no tando, no.

Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fussero ubligati mentre hauessero uita.

Cor. Mo ua doncha curi, e dinghe, chie stanga zōgiu so, e de bona uogia, per chie tando sarà ordenao come anghi mi rasonau col esso.

Bro. Dunque Policreto sà il tutto?

Cor. Mengio chie uui.

Bro. Et tu dici, che glie la darai in braccio.

Cor. Madi m. si, mißieri.

Bro. Quando?

Cor. Chesta sera allo scunro.

Bro. O Cortese, eccoti quatro scudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di cosi buona nuoua.

Cor. Songia uui, o distu lanuero.

Bro. Prendili, & chiarissiti.

Cor. Gramerce pedimo mille uolte, chilgies uolti, cosi fundi besogna li boni seruidori, mo ua curi uia troualo prensto spanzate.

Bro.

Bro. Doue ſerai tu?

Cor. Laſſante truuari de cha uia fina un'hora, grecas intendi uui?

Bro. Col bon anno.

## SCENA TERZA.

Leonora, Sticina.

Leo. O Dimi doue corri Sticina.

Sti. Patrona?

Leo. Toſto che hai data queſta camorra à Corteſe, andarai da Stelina, et fatti dar la ſua ueſta di ueluto Cremeſino, & il concier d'oro, ſai?

Sti. Madonna ſi. (à me.

Leo. Et hauendo que ſuoi guanti profumati, portagli

Sti. Voi mi direti tãte coſe, ch'io me le ſcorderò poi; in fine, chi ſta con altri mai, mai, non ha ripoſſo, io mi era poſta hora à ſeder coſi appreſſo il fuoco ſopra uno ſcann, col mio bocalletto à canto, & mi era dormentata, ch'io mi ſognaua le piu belle coſe del mondo, quando la patrona mi chiamò in mia bon'hora, et per ciò io cõſidero che anco dormẽdo io nõ poſſo hauer bene, è alcuno in caſa.

## SCENA QVARTA.

Gianda, & Sticina.

Gian. E, E, ei uiua l'amore, mo cãcarè que laghe na an, ma, mo ueſtio el me paron da palain, da slegriſia

slegrisia que el se noizzo, o cancaro mio la seraue ben bella ca ghe fesse i cuorni, à cancaro sta sera a uuo ballare inchina à dì, cõ harò cenò, e mã salta, e man balla, tien pur fremo, cãcaro mo sto casseto me sta ben, mo ne uera, e po sta beriuola de scarlato rosso, con sto penaggio carghè de triemoli, el ghe mãca lome la spa, mo co a uago alla uilla i no me cognoscerà, e le tose à sgagnolirme drio, e mi a starò sul tirò.

**Sti.** Io non posso indugiare cara uecchia, per ciò che io uo in un'altro seruigio in fretta.

**Gian.** O aneuo an bella tosa.

**Sti.** Io uo p seruigi di mia padrona, che è fatta la spo(sa.

**Gian.** An el me paron se nouizzo, e per zõtena el m'ha uestio co à me ui.

**Sti.** Chi è questo uostro padrone.

**Gian.** Mo le M. Scalfurnio ello, un ueggio ueggio.

**Sti.** Quello è proprio il nouizzo di madonna Leonora, mia padrona.

**Gian.** Si, mo toconsela donchena, za che son parinti dal lò de noizi, mo an? uoliuo essere la me morosa.

**Sti.** Si che ui mancano forse le morose.

**Gian.** A ghe no ben aßè sea l'aldò Dio, mo à me piasè mo pi uu serore.

**Sti.** An uolete ballar meco questa sera?

**Gian.** Si, sa uolì fare el me pimento.

**Sti.** Voi mi burlareste poi.

**Gian.** Mi, mi, mi, diuo, mo sa ue sburlo, chel cancaro me magne, an uoliuo, di pure.

Sti. O bene qualche cosa sarà.

Gian. Mo della za, potta de mille cancari, que crivo ca supia amorbò.

Sti. Io non so per quello.

Gian. Laghe ca ue tocca an un puoco el pietto.

Sti. V, u, u, trista me, che cosa uolete fare?

Gian. Que cigheuo? ghiuo paura fuoßi?

Sti. State fermo.

Gian. Mo a ue uuo basare una botta mi.

Sti. Io non toglio, io griderò dico.

Gian. Cighè à uostro piasere ba, ba, ba, potta mo aßi pure uliosa, ba, ba.

Sti. Lasciatemi stare in mal'hora, che descritione.

Gian. Pota mo la smuzza fieramen, sela mo uliosa mo à sonte ulioso dal co, al pe, daspo ca le toccò, à me deslibero ca me uuo inamorare, del fatto so de el la, e si alla torè an per mogiere, agni muo à me uuo mariare à Veniesia, nanzo ca me sparta.

## SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda.

Coll. TI se qua Gianda.

Gian. M. si al uostro bel piasere, an ue fagoie mo (hanore?

Coll. El se uoraue alla fe, à pōto e cercaua del fatto to.

Gian. A mi catto bello, e intrego, sa posso, e uaggio pdo (neme.

Coll. Tio sti do soldi, sastu andar à Rialto.

Gian. Po bo M. si.

Coll.

Coll. *Va la ſul ponte, donde ſe quel muſchier.*

Gian. *Quel che uēde i pimēti, i zebeliti e giuolij uliuſi.*

Coll. *Quello quello, mo ua e cōprame tre becci infra muſchio, zibeto, e ambracan, e del reſto, fate dar tanta poluere de Cipro, e oio de ſpigo, ſauerastu eſſerghe.*

Gian. *Miegio, che un preue, o un noaro, an;no uoliuo ca ghin cerca ne el uera?*

Coll. *Fa co te par, aliti mi e ſarò à caſa, che te aſpetterò per metterme in ordene, d'andar puo dalla nouizza.*

## SCENA SESTA.

### Collofonio, Garbino.

Coll. *ORSVSO e poſſo bē chiamarme anguſto magnū Ceſario, e gramarcè alla bontae de Cupido, che in ſta etae, el m'ha trapanao i meā ti, e le menuſe, de cuſi ziriuiliante garzona.*

Gar. *Madōna ſi, in bona fè ch'io ho pur robbato il caſo, & la carne ſalata, o che bella gnacchara, ch'io mi uoglio far cōprare con le ſue cāpanelle.*

Coll. *Vien qua ragazzeto onde uaſtu?*

Gar. *Ho, ho, ben ſtia la eccellentia uoſtra, ſignor nouizo, io uo fino per un ſeruiſio alla Zuecha à torre queſto ceſto pieno pieno, de fiori, per potere adornar la caſa dimane, il letto, & tutto.*

Coll. *Ti fa ben, tutte ſte coſe ſe fa per mi, o glorioſo, e ben uoleſto Collofonio, mogia ua per el to ſeruiſo*

e uien

*e uien presto, sastu?*

Gar. *Signor si, io anderò à tutta corsa, à signor nouizzo datemi un soldo da pagar la barca, che madõna Leonora uostra moglie il dice.*

Coll. *Ha, ha, ha, lassame cercar si l'ho in manega.*

Gar. *Capari uoi n'hauete tanti, tanti.*

Coll. *Za che l'al dise essa tio.*

Gar. *An, o signor nouizzo, cõpratemi una gnacchara la signoria uostra per mãza, che sete il nouizzo.*

Coll. *Lassa che te la comprerò doman.*

Gar. *Et le campanelle sapete.*

Coll. *Mon ben tutto te darò.*

Gar. *Ma uoi mi burlate, et le apiccarete piu presto alla nouizza, & la mazza ancora.*

Coll. *E te digo de no.*

Gar. *E datemelo hora per quanto bene uolete à Madonna Leonora, uolete?*

Coll. *Ti me fa tante sconzuration, chel me se forza a star saldo d'un'altro soldo.*

Gar. *O padrone la nouizza ui uole il gran bene.*

Coll. *Ti me soggi catiuello, dime la ueritae, è poßibele?*

Gar. *Si p questa croce, la m'ha detto tãto, tanto, ch'io la recomandi à uoi.*

Coll. *Mo lassa, che te uoio à chiapar in busia bẽ quan- (do.*

Gar. *Hora.*

Coll. *Al sangue delle masenete, che te uogio dar do altri soldi, per sta nontiaura, orsu ua mo uia e torna presto.*

Gar. *Tu gli andarai, nõ gli andarò, tu l'hauerai, nõ l'*

L hauerò

haucrò ninini ninini no, ninini ninini no, bona not te e bon'anno.

**Coll.** Chi podesse ueder el mio cuor, fina dentro di parei delle interior, trouaraue, chel sguazza, galdenua, triõfa, e slicega in latte, e uin dolce e melazzo alla barba de sti zoueni, che sorbe tutte le dõne, che ua in su le feste, e puo torna à casa con i dẽti serai, el ghe uuol altro in ueritae de Dio, che liuree, ni passo e mezzo, da ganimedi, o fanfarugoli; a montar sul caual pegaseo, per che e se puol cantar quella canzon, longhe speranze mie, che mai non uiene, e uogio andar a spettar, che Gianda uegna con i odori.

## SCENA SETTIMA.

Brocca, Pollicreto.

**Poll.** Donque tutto sarà ad ordine.

**Bro.** Tutto che per essere ito il padrone in uilla ha lasciate le chiaui della casa a maestro Felice, qual dice te ne seruirà molto uolentieri, per essere seruitore de tua signoria.

**Poll.** Se mai potrò lo rimunererò, et te ancora.

**Bro.** Signor queste parole sole sono pagamento soprabondante di quanti seruigij, io ti ho fatto, so, e farò mai.

**Poll.** Io ho ueduto il seruitor di Camillo, che subito ueduttoci s'ha nascosto. (basciata.

**Bro.** Facilmẽte il sarà uenuto à portar qualche am-

Poll.

Poll. Il ua à pericolo ni esser uenuto tardi.

Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha uolutoque sta fraschà, ch'io lo uedi nel uiso, ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il uolta nella capa.

Poll. Questo, ch'importa à te?

Bro. Nulla, ma l'atto è un poco spiaceuole.

Poll. Ma sarà forse piu à preposito il redursi à casa, et ueder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.

Bro. Si, ma se il padrone ci fusse?

Poll. Entreremo per la corticella, ch'il non ci uederà & poi il sarà facilmẽte in camera, dietro alcuna sua menicataria, et poi io mi do a credere, che p la letitia hora il nõ ueda gl'asini non pur gl'huomini.

## SCENA OTTAVA.

### Trauaglia.

Tra. IO sono rimasta, quando al spuntar della calle, io uidi mio fratello & il seruitore, starai a ueder festa, dico, che la mia naue rõperà in porto, Ma tutto ua bene, io ho posto l'ordine col mio padrone ueramẽte, io mi põgo à grãdissimo risco, et so in questo mio amore, piu presto opera da ualoroso soldato, che da timida fanciulla, ma come ti saluarai Ersilia conoscẽdoti Camillo p quello che tu sei, come sostenirai il furore, il sdegno, che gli

*nascerà nel petto, tosto ch'il si trouerà gabbato da Cortese, & da te insieme, come potrai formare parola in escusatione, che ti uaglia, udendo il parlar suo qual dimostrerà odio, et nimicitia. hor io son disposta di non ci pensare, & pregare amore che mi sia fauoreuole, & diami tanto ardire che questa lingua esprima, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne uo à Cortese, perche hoggi mai sarà hora, che si dia principio, à cosi dolce, à cosi magnanima impresa.*

## SCENA NONA.

*Arpago schiauo, uestito da Turco.*

*Arp.* LA penitẽtia del peccato, e il stimulo, che pate il peccatore nella cõscientia, & la uergogna di andar alla presentia di colui nel quale ha peccato, queste tutte cose interuẽgono à me, che per hauere rubbato Valerio fanciullo, & uendutolo, io nõ mi arisco di andare alla presentia del padre Proculo, ne mãco mi dà l'animo di chiarirmi doue il sta, et se è uero ch'il stia in Vinegia, com'ho inteso da quel fanciullo poc'hora fa, mi da il core subito, ch'io fusse recõciliato seco facilmẽte trouarei il figliuolo, per riccordarmi il nome di colui al quale io lo uendei, & la patria sua, ma io mi delibero tastare un poco questo uecchio cosi alla larga.

SCENA

## SCENA DECIMA.

*Arpago, & Maestro.*

*Arp.* IDdio ui facci contento padrone.

*Mae.* E anch uu ol Creator ue illumina cō la so gratia de uegnì alla uera cognitiò della sāta religiò crestiana, quia per que tugh sarasì, mori, turchi, Hebrei, Macometani ha i è lor perdudi semper che i no cognos la uia dol cel.

*Arp.* Voi ui ingānate credendomi turco, p esser io cristiano.

*Mae.* Che uestit è mo quest icsi straformd.

*Arp.* L'habito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena; ma sete uoi di Vinegia?

*Mae.* So Bergomēse territori, sot la republica Venetiana, ma disim un poc, p que me fef mo sta domāda.

*Arp.* Io saprei uolentieri se uoi conoscete un Raguseo chiamato M. Procolo.

*Mae.* Per quant'ol ceruel me da memoria, credi de hauil sentit a nominà per ol passat, ma mi nol cognossi otramet, desim un poch, que facende ha uif da fa con lu.

*Arp.* Io non posso fare, ch'io non ui scopra un mio grādissimo secreto, così mi fa animoso la uostra bona ciera, & so che saprete tacere.

*Mae.* Desil segurament, e no haui un suspet al mond, com se fos ol uoster confessor.

*Arp.* La cagione per ch'io ui dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiauo in Ragusi gia sono diciott'anni mi uēne uoglia di rubbargli un fi-

gliuolo mascolo che egli hauea,& poi per certo strano accidente,io lo uendei ad un gentilhuomo di Italia,ma per che spesse fiate li peccati conducono gl'huomini alla penitentia, uolse la sorte ch'io diuenni schiauo di Turchi, doue io son stato fin'hora in seruitù,ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire,io mi son deliberato ricercare di questo m Proculo,& chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch'io troui il figliuolo ch'io li uendei,& uenuto à Ragusi intesi da alcuni, che in quel tempo ch'io feci il furto il meschino abbandonò la patria,& uēne ad habitar in Vinegia,& di Polinesso, ch'era il suo nome lo cambiò in Proculo, si che se ne sapete cosa alcuna ditelo ui prego.

Mae. Desim un poch de que ciuitate de que pais era quel zentilhom,che ghe fu uendut ol fantolì.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordeu ol so nom per uentura. (sponi.

Arp. Benissimo,si dimandaua Randolfo,& era di Ra

Mae. O fradel me bel,def de bona uogia,che pēsi cert, c'hari trouat ol garzonzel che desi.

Arp. Ohime ne saperesti dir noua uoi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deh di gratia no tardate, à darmi questa contentezza.

Mae. Audiatis quatro paroli ; ha ue faghi saui, che M. Randolfo di Raspò, è me patrò osseruandissimus el qual me mandè a Padoa al studio,a sta

con

con questo puer adolescentulo, e per dis la cosa plu clarificada ol so prim nom, cra Valerio, uscid fo de bonissima indola.

**Arp.** Valerio di poco, o gentilhuomo, o padre, o padrone, concedetemi hoggi mai ch'io ueda Valerio & pregatelo, ch'il me perdoni lo errore che io feci, fatelo ui prego.

**Mae.** Multum libenter, uolētiera e della bona uogia, ben che credi ghe haueren una gra fadiga a troual, la causa, chel poueret è ligat e pres in uinculis amoris, ulterius, che sel patrò po el saues al gha saref ados con runina conquassabit, e trista la so pel inueritad.

**Arp.** Cerchiamo di gratia, non si perdi piu tempo.

## SCENA VNDECIMA.

### Cortese, & Trauaglia.

**Cor.** ANdio cupela zuzelēta p chela sepoltura de sā Manoli, chie uni pari, e stābe calone piu bo in chesta uesta del femena, chie no fa stu cēdo uolti in chiela forestieri de rangazzo.

**Tra.** Io lo so, & per ciò, nō bisogna mai cauar la cosa del suo proprio, ma che credete che sara Cortese.

**Cor.** Haueu puri bona speranza, e adeu agnemosamē di, perchie la fortuna, e Dio del muri, benissimo ue aiderastu.

**Tra.** E Dio, che l'amor grāde, che Camillo porta a Leo

nora mi pone in desperatione.

**Cor.** Manzor megalo miranculo, ha fando, e poli fari anghe la cieli, e Cupindo, cul Venere, mosemo zō di rinuai al so porta intreu.

**Tra.** O Iddio, io uò porre inanzi il bonpiede.

**Cor.** Sì si, fa la segno della cruse, con tunde le man.

## SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

**Bro.** E Bene, che bottino hai tu fatto padrone?

**Poll.** Eccoti due dogine di pironi, una di cuchiari, & la catena, & questo gioielo, qual uale da sessanta scudi.

**Bro.** Tutte robbe da carnieri, non dubitar dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fin tanto Dio u'aiuterà, io per me ho ueduto de grā dißimi temporali la mattina, & la sera sole, ma sai di ch'io dubito.

**Poll.** Di che?

**Bro.** Ch'il uecchio, ueduta la perdita della sposa non s'impicchi, o facci qualche strana morte.

**Poll.** Et che cosa desidererei di meglio io?

**Pro.** O non dir cosi, che'l ti è pur padre.

**Poll.** Non toccar questa corda Brocca, che nō ha bona consonantia, io desidererei che mio patre uiuesse, quando il non fusse in questo humore, ma da l'altro canto, io uorrei ch'il morisse prima che farsi menar à Treuiso legato.

**Bro.** Padrone, padrone, io ueggio Cortese.

Poll. Doue?

Bro. *In casa de Leonora, & accenna non sò che.*

Poll. *Andiamò à lei.*

Cor. *A pundo uui s'a tembo.*

Poll. *O madre dolcissima, che nuoua mi date.*

Cor. *Na ulepis e do? garda cha la noua ue cha mandonna Lanora.*

Poll. *O uita di questa uita, quante lagrime hãno sparte questi occhi per uoi, quanti sospiri ha sparso questo petto.*

Cor. *No piu tandi lagremauri, ma u cu laldro ue carenzeu, baseu, e mille brazzamendi.*

Leo. *O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore, ch'io ui porto.*

Poll. *Queste sono le catene, che mi ligano l'animo, all'anima uostra.*

Bro. *Cadrone ogni indugio porta pericolo, andate insieme in loco doue possiate ragionar cõ piu agio.*

Poll. *Cortese questa catena, ch'io ui pongo al collo, è il segno della mia liberatione per uoi.*

Cor. *Gramãce la rangrãzo mio fio dulci, mo chie bello presendi sia benẽdetto uui, e la zurno, chie uu nassuo, e mi chie fanzo piaseri ande cu Dio e uui Lanora, Brõca lassate ponco chie se galdemo.*

## SCENA TERTIADECIMA.

Cortese, & Camillo.

Cor. *MAto staurò ten zuro p la crusi del zã di, chie*

di, chie prouerbio no fanla, uesti una colona, i'un pari una tẽzina, mati nalitia, in uerindae, chie mẽsta multo be à torno mio colò chesta caena, me spiasi de Brõcha, chie uorà partiri p menzo culami, se cantino caccà, chie no uol perderi la so bocugni, ma sia bon'hora mengio põco, chie gnẽ di, mo puri o gra doluri, de chel bestia castronao, del mio Rãbioso, chie no poli crolari, ni moueri lõgo destẽsò su la schiauina cargao del bastonae, chie ghẽdao chelo cuntadì dalla uilla, so dãno, tũ do el cõsa la stã be, e la besognari cusi remegain (zo.

Cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

Cor. Aimena mi se scasi morta del tremãzo, del paura.

Ca. Perdonatemi, a che termine, è la cosa nostra fin qui

Cor. Se à bo termine cando piase uui tel menerò da mandonna Lanora uarda mo chelo chien dise.

Cam. A me dite.

Cor. Signor si à uui tel dingo.

Cam. Ma io non uorrei tardar piu.

Cor. Vegni cha, ua messa dendro chesta camera tenrena cha abanso, per chie tela tronuerastu, chie se ada dormiri e tora, mi la serao la balcugni an de e feu bo gouerno da zendilhomeno.

Cam. Vecchia io sarò recordeuole di tanto beneficio, & non hauerete seruito à ingrato.

Cor. Basta mi se blinga per uui, andè co la bona uendura, chie ue spanza in be.

Cam. O ringratiao sij tu amore.

Cor. Oh, oh, oh, cusi ua galãdi, le prasantie se impio da tunde

*funde le bande, uogio andari a far la mio fandi mo fanza andesso che parte uoli de chesta torta fina dumà calche cõsa sarastu,u,u, mo no se che sto M.Prẽcolo aimena se denso stibistimo,mogia le messe in canto se principia, uogio scunderme in chesta cale,per uederi chelo se faranstu.*

## SCENA QVARTADECIMA.

Proculo, & Bricola.

**Pro.** *QVanto piu creatura stano al fatti soi benissimo piui multo meglio desidera hauer,e questo mi la fazzo consideration chel uitta del poueri homeni, che san bunissima, per che sel cuntenta del suo guuadagno del matina in sera,che fanno,e non si curano de natro,per questo me par multo felicißima,ma io non posso per cosa alcuna de questo cuntentar perche persune che negotiano in mercantia sẽpre li ochuremo mille descomodi comu hora mi san intrauenuto, che andãdo p inuidar de mie amisi p mie nozze, mi san truuao un mio lamigo,che mi bisogna seruirlo de ducento scudi, e no migà truuando in bursa tãto quantitate,mi san forza turnar in casa per pigliarli,tic,toc,fa aprir o Brincola.*

## SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Procolo, Briccola.

**Cor.** *CHesto sarà bella Diauolo,e pẽzo,chie se in drai*

*drai in la spiti casa, e trouerastu, che le guardie abãdunao la canstello, chie cõsa dirà ma u, u, mi sendo grã remori, per san Zorzi cauallieros.*

Pro. *Sticina, Lionora.*

Cor. *Chiama si si puri andasio?*

Bri. *Sticina?*

Pro. *Lionora?*

Bri. *Cercate uoi da basso padrone, & io di sopra.*

Pro. *Ho grandißimo casu, Lionora.*

Bri. *O, o, o, o, Sticina?*

Pro. *Chi cosa fastu in balcun?*

Bri. *Io mirauo s'io le uedo per strada.*

Pro. *Sticina, o, o, o, o, Sticina?*

## SCENA SESTADECIMA.

*Cortese, Procolo, Bricola.*

Cor. *SI p cantiua sorte se ficarà in la camera dun de se cheli zuuenẽti à chie modo farastu, ò sanda legna romagnola à cãti perincoli ua chesti namurai pouerenti, e no uoraue esseri como el li p canta rinchenza se trouarò in la conlacuti, per zanta balcuni donde se ficai, se pie del feramendi, per chie cando pondese insiri sarauė pin- (zolo scandulo.*

Pro. *Curi Brincula uien zuso.*

Bri. *Io son qui.*

Pro. *Dami corda del puzzo, e pũtelo se mite al porta.*

Bri. *Che cosa uolete uoi fare di essa?*

Pro. *Spaza presto e mitilo mã ligar questo porta del mezado.*

Bri.

Bri. *Sarebbe mai diuenuta pazza, che uolete legar-*
Pro. *Vien dalme aiuto tel dico. (la?*
Cor. *O misericordia cristos, panaia, anzuli della cielo, uardalo chesti miseri garzuneti, aimena, m. aimena, co farăstu, chie se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso; o benẽdeto da sa Rõco, sa Bastia, sa Cristofalo, tel prego meti uui la uostro ma sanda.*
Pro. *Potesi, tira con bona forza Diauule.*
Bri. *Io mi affatico quanto io posso.*
Cor. *Chie cõsa sarà puo in chindese mill'agni, ma ua rẽda mi nasis, chie uie fora tutti do insieme an dio.*
Pro. *O suenturatissimo Proculo, del pochissimo cuntento de uostri la fiuli.*
Bri. *Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagione per che hauete chiuso quell'uscio cõ quella fune.*
Pro. *Troppo in tempo la sauerà, ma in punto ci sono quua collo infurno.*

## SCENA DECIMA SETTIMA.

*Collosonio, Proculo, Briccola, & Gianda.*

Coll. *BOna sera m. suosero e consobrin mio carnalissimo, ben se hora che andemo à far el seruisio à Lionora, eus, uu no me respondè, e ue arecordo, che no ual el pentirse daspuo el prometer, me intendeu?*
Pro. *Oh Collo infurno carissimo fratello, io non so cumodo butar mio lingua à uui, del dar catiuissima e malo noua multo brutissima.*

Coll. *Veder i fatti mie an? i fatti mie an? à garzona frandolente, tossego, e ruzene, e siega, de l'honor mio.*

Bri. *Padrõe uoi potresti hauer traueduto, nõ uogliate p ciò disparui se prima nõ tocate la cosa cõ mão.*

Pro. *Mi le ueduto politißimamẽte, per buso del serau ra, andiamo che non si perda tempo.*

Coll. *Mo co se farà, che à stãdo zouene el besògneraue esser assae, e ben armai, perche un morto, si uuo l quatro uiui, à cauarlo de casa, uarde mo custùche se uiuo, e nu mezi morti, à comuodo che l'anderà.*

Bri. *Nõ ui dubitate perche entreremo, dentro arma ta mano.*

Gian. *Laghe fare à Sbricola, e mi, cal ligarõ à muo un (porco.*

Bri. *Si si, e poi quel che nõ farãno quatro, nõ farãno (anco uinti.*

Pro. *Entriate.*

Coll. *No no, intre pur p adesso cedãt arma toghibus*

Gian. *Laghe fare a mi. (cõsanguineo.*

## SCENA DECIM'OTTAVA.

Cortese, & Brocca.

Cor. *Ronca, o Bronca, o adeu uie ponco cha.*

Bro. *Io ho udito un certo romore, et per ciò har rò uentura à uedere ciò che è incontrato.*

Cor. *Oh, o, o, conse grande spauentuse.*

Bro. *Dille tosto.*

Cor. *M. Prẽculo Ragusco se andao in casa e trouao tũ da chãda uonda, se metuo cèrcari de sutto del su ra, e per Diauolo se riuao dãbasso in chella came*

renta, dõde chie truuao e uisto chelo scalarò uui sastube insieme co una so minga, bastamo no ten posso diri, e crende mo chie sia Lanora a serao la porta con una corda tundi dendro uia, e puo per cantiua sorte se scutrao i M. Colophumao, e si andai a piari la morusi; la rẽsto sc uui sta cha cu mi, la uederastu secondo pori, mo uarda che uie.

Bro. Serebbe bono forse, ch'io me li frametessi, acciò che non occorresse quablce scandolo.

Cor. No tel scuuerzer ten digo, chie no macherà sempre cando besogneraslu.

## SCENA DECIMANONA.

Tntti in scena.

Coll. Vegni fuora giemini.

Pro. Vien fora gagiopha dolurosissima.

Coll. No alzè tanto la bose suosero, e fe manco strepito, che podè perche uu lauorè sul mio honor.

Gian. Vegnì fuora, no galdiuo?

Val. Che ti pensi fare uillano asino.

Gian. Potta a si ben braoso.

Pro. Chi t'ha menato quua fratello an?

Val. Amore.

Coll. Amor an?

Pro. Bon zurno m. amor.

Coll. E uu consorte mia cõcubinaria mia, femena mia, Madonna Lionora mia.

Pro. Adasio, pian, pian, potta che non digo quuesta,

non

*non mi pareno mio Limora.*

Coll. *Che cosa diseu,feue inanzi,piu inãzi, o,o,o,o,Col lofonio,o Collofonio,che cosa uedio, mo questa è mia fia Ersilia.*

Pro. *Cumodo se chiama questo Rasilia?*

Coll. *No piu , no piu, chel mal tempo sa descargao a dosso de le mie spalle.*

Pro. *Lassatime intender,chi se nome Rasilia?*

Coll. *O suosero suosero, dise ben el prouerbio, co uien al mõdo un schiauõ,nasce una barila de malitie, se fa cusi an,à tegnir scuola in casa uostra,an uis de taolazzo.*

Pro. *Vu menti per gula.*

Coll. *A ribaldonazzo stronza carantani.*

Pro. *Che scola,guardate come uoi parlate.*

Coll. *A trista,a gaioffa,à ruina,e desfation,de mi puo uero uecchio;e uorò sauer à comuodo imbriaghel la,ti sarà uegnua da Padoa in qua.*

Pro. *Ditime pochu se piase uui , no mi negar , perche tanto uui ga dol bestialißimamente.*

Coll. *Questa se mia fia,in nome del uostro grã diauolo.*

Pro. *Vostro? dicete uui del uero , che sono uostra figliola.*

Coll. *Imprestame un cortello,una spa,una balestra,presto che uegio scanarla,a chi digo mi.*

Pro. *Pian piano, caro m. Collo infurno, per che anchor uoglio saper , come sono uenuti à far cose spurche in casa del persune dal ben.*

Gian. *Cancaro la se imbrigosa.*

*Coll.* E ti foreſtier, chi eſtu?

*Val.* E ch'io non ſo ch'io mi ſia, per eſſer ſtato io l'aſſaſſinato, e Trauaglia Trauaglia, triſto chi ſe fida.

*Tra.* Anzi pur triſto chi ama.

*Coll.* Taſi ti ſcelerà, te par che ti ſia argumentoſa, da ſpuo, che ti ſoni de ſubioto.

*Mae.* Che coſa fa chilò ol noſter Camil, oime ſignor, che uol di mo queſt?

*Val.* E maeſtro ſoccoretime di gratia.

*Mae.* Quid noui? quid africa? che coſa hauif da fa, uu con queſt hom laſſel ſta ue dighi.

*Pro.* Va in la uui, cõ lucete quueſto femina i noſtro caſa Brincula.

*Arp.* Aruſpini caur, ſtate forti.

*Pro.* E uui turcho c.n maſtin, til uoſtu entrar del mezzo in queſto trama.

*Arp.* Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi, laſſa tilo ui dico.

*Coll.* Con arme an? con arme an?

*Pro.* Sta ferme, e non curete in furia, per ch'io uedo coſa ſenza coda, e capo, per uero ſan Damian.

*Bro.* Che rumore è queſto?

*Coll.* O Brecca fio a ponto ti ſe uegnuo à tempo.

*Bro.* Ditemi un poco uoi, che hauete queſto habito coſi ſtrano, chi è coſtui? chi ſete noi?

*Mae.* Laſſel andà, che ſaueri po el tut, es ue dighi que ognũ da una banda, è lotra, per cõuers ghe prenderà ſummo gaudi, allegrezza, e plasì.

*Coll.* Fe conto, che l'hauemo laſſao. orſu ſcomenzè.

Arp.

*Arp.* Questo è mio padrone,& già sono passati diciotto anni,ch'io lo uendei ad uno M. Randolfo Rasponi, & lo rubbai in Ragusi a suo padre, & mio padrone.

*Pro* Come san uostro nome,ò grandissimo casu,

*Arp.* Arpago è il nome mio.

*Pro.* Ti san mio schiauo Arpagu?

*Arp.* Io sono Arpago per certo.

*Pro.* O schiauo crudelissimo,senza fede,uui le trouato quello til cerca : mi san Polinesso Raguseo, padre del mio Valerio, che uui le rubato;o carissimo mio radice.

*Val.* Et io son Valerio, o padre amãtissimo,ecco il uostro figliuolo.

*Pro.* Vu sia ben truuato,e ben uenuto,mio fio.

*Arp.* Padrone eccoui la samitera,prendetela, & fate quella uendetta di me,che ui pare ch'io meriti.

*Pro.* Leuati suso per adesso Arpago, o fio mio dulcissimo.

*Val.* O padre da me non mai piu conosciuto, quanto uolentieri ui ueggio & ui abbraccio.

*Pro.* Anchora similmente uui abbrazzo, ti prego fate anchora uui M. Colloformio.

*Coll.* Si per la inzuria, che ho receuuo, el uogio abbrazzar.

*Pro.* Non dubitate, per che uoglio Valerio ga faza tanto honor como san fatto uergogna, à uostra bellitissima figliuola.

*Val.* Ahime io ho pur peccato senza colpa, che que-

sta giouane mai non desiderai.

**Coll.** E chi haueu desiderao.

**Cam.** Leonora.

**Coll.** Adõca ue par honesto à desidera uostra sorella.

**Pro.** Tutto si fan uoluntad del cieli.

**Coll.** Diseme quel zouene, ue cõtenteu da tior per mogier sta mia fia.

**Cam.** Quello, che contenta mio padre, contenta me anchora, & tanto piu, me ne cõtento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione in lei.

**Coll.** Toccheue doncha la man, e abbrazzemosse tutti; ma del fatto mio no sende parla pi an, à che se mo nu? donde se sta uostra fia eus.

**Pro.** Per l'anima ch'io tengo in panza, non sò, ò Dio, perche non fan anche cuntendo del mio Lionora e poi star morto; pacintia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliola in un propio hora.

**Coll.** E ne fago intender, che no uogio pi Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem: dasþuo che semo deuentai parenti per altra uia.

**Pro.** Questo sarebbe pochissimo fastidio, quuanto mi la turnasse Lionora, in tãto bonetissimo termine, quuanto uui le truuata uostra Rasilia.

**Bro.** Ditemi padrone, uoi nõ la uolete piu piu, nõ è cosi

**Coll.** Non si la me fesse d'oro, o de ueluo alto basso.

**Bro.** Et uoi M. Procolo, quando io ui desse noua, che uostra figliuola fusse maritata honoreuolessima mente

mente, che cosa mi dareste di nonciatura?

Pro. Sil distu ueritate, til promito uno uestimento del pano nouo dal capo, fina piedi.

Bro. Ditemi ancora uoi padrone, saresti contento che uostro figliolo Policreto, la prendesse p moglie.

Coll. Po, o, o, contentissimo.

Bro. Et uoi M. Procolo?

Pro. Io mi reputarebbe grandissima uentura.

Bro. O indugiate qui alquanto.

Coll. Custu forsi die sauer qual cosa.

Pro. Stiamo pochu ueder cumpimento.

Coll. Che cosa rasoneu cusi in tra uu an nouizzeti.

Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.

Pro. Atēdite, atendite dunque a uostri rasunaminti.

Arp. O padrone, non uolete perdonare al uostro Arpago, hauendo trouato uostro figliuolo in bonissimo stato?

Mae. Nolite obdurare corda uestra, nos se prega caro signor sel della bona uogia, per que intēdend poin che mà è stat Camil uoster fiol, a uel tegnari per grandissma uentura.

Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertae.

Arp. Et uoi signor Camillo?

Cam. Et io ancora ti perdono.

Ar. Io ui ringratio, & sarouui sempre schiauo uoluntaria.

Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barca per andar alla Zudecha.

Pro. Leua di qua, til uegna caga sangue.

Gar.

Gar. *Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho trouato à S. Trouaso entro un magazeno.*

Sti. *V tristo ti facci Dio, io diceua le mie orationi.*

Gar. *M. nouizzo, io ui ricordo la mia promessa.*

Coll. *Tasi la, schitoso, no me chiamar piu nouizzo.*

Gar. *E uoi mi burlate, & fate per non darmi del cōfetto.*

Bro. *Siamo qui: eccoui uostri figliuoli, sani, & salui.*

Coll. *A Dio M. Policreto, a Dio madonna Lionora, e so che m'haue dao un uintisie per un, pezo ch'à trapola.*

Poll. *O carissimo padre perdonatime, ch'amor n'è stato dil tutto cagione.*

Mae. *Horben silentium agite, e ogniu remeti le passiō, la colora, e i paroli pongentissimi.*

Pro. *Si si, come uui piace, Leonora uui se fatta nouizza del M. Policreto, & cosi uustu uui?*

Leo. *Io n'era, & lo uoleua prima che sapesti, & lo uolesti uu.*

Coll. *E mi licaua la canella, à mo el cā de donna ruosa, orsu daspuo che ti no ha podesto esser mia mogier ti sarà mia fia, e mia nuora, e cusi te uogio basar honestamente.*

Pro. *Basati ancora, & bracciate questo natro copia del nouizzo.*

Poll. *Ersilia?*

Ersi. *Policreto fratello, abbraccia qui tuo cugnato.*

Pro. *Cognoscete uui quuesto zuuene Lionora?*

Leo. *Non già.*

*Pro.* *Guarda ben,che ſan tuo fratello Valerio.*

*Leo.* *Mio fratello,ohime.*

*Cam.* *Io ſon tuo fratello per certo, ſi come poco auanti ti era amante.*

*Cor.* *E mi che ſe ſtao primo cauſa,e ordegno de tande lengrezze,chi me branza, chi me grantia,nigù an?per che mi ſe uenchia pacientia, pouera Corteſe aſſene tundo me pianſi.*

*Cam.* *Madre mai non mi ſcorderò de uoi,mẽtre harrò uita.*

*Poll.* *Ne io ſarò deſcorteſe con uoi,cara uecechia.*

*Pro.* *Baſta coſe paſſate, multo ſerà meglio, entriamo in caſa,e quanto ſarà del biſogno, e tutto ſe ſpedirano.*

*Coll.* *Bene loquimini,orſuſo ingradu[illegible] etiam uobis domine maiſtro,e uui altri [illegible]ſboſai.*

*Gian.* *An;an,no ghe aldì,an à chi [illegible], à uorò che ſa marion an nu ſta ſera.*

*Sti.* *Pur toſto che fa à me.*

*Gian.* *Mo tocchela chiue.*

*Sti.* *Pigliatemela uoi.*

### *Gianda prende licentia.*

*Gian.* *BRigà,chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, cõ diſe colù,per que à uogion far i fatti noſtri ſenza tanti teſtimunij, mo doman ſa uegnerì po;a ue faron raceto,madi uontiera, ſe la noſtra cotala de filatuoria ue piasù, chrie quanto poi.*

*sbriga-*

*sbrigagnanto co i piè, butando fuora quanto fiò c'hai, sa ne uolì fare piasere, mò me hai intendù, ane mo à fare lo fatto uostro, che an mi sta sera farò el me con Sticina.* Die uai.

## IL FINE.

IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO DE FARRI.
M D L X I.